Presented to
The Library
of the
University of Toronto
by
Miss Beatrice Corrigan

OPERE

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME QUINTO

490c

PQ
4731
R4
1837
v. 5

LIBRARY
FEB 20 1964
UNIVERSITY OF TORONTO

882843

SAGGI

DI

GIOVANNI ROSINI

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXXVII.

AVVERTIMENTO

Nell' annunzio di queste opere fu promesso un Supplemento inedito al SAGGIO SUGLI AMORI DEL TASSO, *in cui « si sarebbero esami-« nate le diverse Rime e Documenti, che si « sono scoperti su questo importante argo-« mento ».*

Siccome la pubblicazione di tali Documenti ritarda oltre misura; non essendo stata data in luce sin qui, che una Lettera del Tasso a Maurizio Cataneo; nè potendosi scrivere sopra di quelli, se non allorquando saranno interamente fatti di pubblica ragione: è convenuto invertir l'ordine delle opere presenti, dando in questo Quinto Volume le materie ch' erano state promesse nel VII; aggiungendoci il Saggio sull' Imitazione e sullo Studio di Dante.

Pochi Scrittori hanno mostrato una maggiore stima dell' Autore di queste opere per la divina Commedia: forse nessun Professore

ne ha inculcato dalla cattedra lo studio quanto esso; poichè dal 1806 *fino ad oggi per ben cinque volte l' ha interamente illustrata; ma non per questo egli crede che quello studio esser debba esclusivo: quindi reca le sue riflessioni, coadjuvate dalle opinioni e dalle sentenze degli uomini più reputati d' Italia, in fatto di gusto e di critica.*

La Lettera inedita sopra un Testo della Divina Commedia, non osservato nè dagli Accademici della Crusca, nè dai susseguenti Commentatori, ebbe luogo nel Volume antecedente.

Nel mese di Agosto saranno in luce le Rime; ma il Settimo, ed ultimo Volume, nol sarà, finchè non verranno pubblicati ed esaminati i Documenti posseduti dal Sig. Conte Mariano Alberti, di cui si è fatta sopra parola.

INDICE

Saggio sulle Azioni e sulle Opere di Francesco Guicciardini . . . . . Pag. 1
Saggio sulla Vita e sulle Opere di Antonio Canova. » 61
Dello Studio e dell' Imitazione di Dante . . . . . » 189
Saggio sulla Storia della Toscana di Lorenzo Pignotti. . . . . . » 229

SAGGIO
SULLE AZIONI
E
SULLE OPERE
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI

AI LETTORI

Se l'Istoria è la maestra della vita, nessun periodo di essa potrebbe servir meglio di norma agli uomini quanto quello descritto dal Guicciardini; come nessun uomo potrebbe più efficacemente correggere gli ambiziosi quanto l'Istorico stesso col proprio esempio.

I quali due oggetti ho avuto in mira nel dettare lo Scritto seguente; ove, costretto ad avvolgermi sempre fra ingiustizie, violenze, tradimenti e stragi, temo che pur troppo le parole abbiano preso colore dalle cose, e che la natura umana ci comparisca in un terribile aspetto.

Non temo però, che mi si apponga di averla calunniata; poichè il tutto è avvalorato da istorici monumenti: nè v'ha concetto, o riflessione, che non abbia appoggio ed autorità negli Scrittori contemporanei.

Ma due grandi vantaggi per altro se ne potranno forse trarre: primo, che essendo gli uomini divenuti migliori, com'è incontrastabile, ci persuaderemo di leggieri, che non potrebbe farsi

mai fondamento di qualunque ben essere il dispregio che i nostri avi ebbero per la Virtù: secondo, che le immense, e quasi incredibili sventure, le quali oppressero i nostri maggiori, ci debbono far lieti e contenti dell' attual condizione, qualora si paragoni la ferocia de' tempi andati colla mansuetudine de' presenti.

RARA TEMPORUM FELICITATE, UBI SENTIRE QUÆ VELIS, ET QUÆ SENTIAS DICERE LICET.

TAC. HIST. L. I.

Accingendomi a scrivere delle Azioni e delle Opere di Francesco Guicciardini, consulto più che le mie forze il tempo in cui scrivo. Poco sin qui ne fu detto e come Uomo pubblico e come Scrittore politico; e il poco mescolato col falso, ed avvolto sempre nelle adulazioni: colpa meno degli uomini, che de' tempi.

Molti pregi dello Storico furono imputati all' uomo come falli: molti suoi falli o furono taciuti, o ascrittigli a gloria. Giunse finalmente il giorno di porlo nella bilancia del giusto e del vero: e se le forze mancheranno a sì grande uopo, mi scusi l' ardentissimo desiderio della verità, e mi conforti il pensiero di trovarmi, per gran benefizio della Fortuna, in tempi di sì rara felicità, che cessò qualunque cagione di mentire. Nè temo che la posterità voglia contradirmi, se, insieme colla storia della presente età, e dell' ottimo Principe che ne governa, le perverranno mai queste carte.

Pochi uomini pubblici ebbero dalle circostanze un' educazione simile a quella del nostro Politico. Mentre credevasi dalla moltitudine, che interamente si applicasse alla scienza del dritto, gli avvenimenti d' Italia lo ammaestravano tacitamente nell' arte dello Stato (1). Ne' suoi più teneri anni, quando la mente incomincia appena ad aprirsi alla riflessione ed alla curiosità, udito avea celebrare quell' atto magnanimo di Pier Capponi (2), che, solo animoso fra tanti inviliti, liberò la patria dall' imminente servitù. Aveva intesa l' ingratitudine dei Bentivogli (3), e gli acerbi rimproveri a Pier de' Medici, perchè avesse ceduto sì presto alla contraria fortuna: mentre poco di poi, per non aver ceduto all' avversità, ed avere anzi opposto la forza dell' animo al rigor della sorte, udì che il giovine Ferdinando di Napoli era fra i plausi di tutti ritornato in quel Reame, che, all' approssimarsi delle armi Francesi, abbandonato aveva colle lacrime di pochi.

Questi esempj gettarono nell' animo ancor tenero del Guicciardini i semi di quella costanza e forza di mente, che piegar mai non lo fece in qualunque evento della sua vita: dimodochè, quando in fine (deluso, siccome Tullio (4), dalla simulazione di un giovinetto Imperante) voltò le spalle ai politici maneggi, lasciò le sue carte a testimonio di quell' alta ed invincibil fermezza di carattere, che quand' anco fa biasimare nell' uomo le azioni, fa rispettarne la causa. I più insigni cittadini suoi contemporanei, il Machiavelli, lo Strozzi, il Vettori, l' Albizzi, il Salviati, e perfino

il Capponi, chi più, chi meno, mostrarono di cedere o all' ambizione, o alle lusinghe, o al timore: il Solo Guicciardini non cedè mai, nè cambiò.

A questi primi ammaestramenti si aggiunse un domestico esempio, che lasciar dovea lunga traccia di sè. Non erano scorsi per anco tre anni dalla fuga di Pier de' Medici dalla patria, che confortato da' suoi, ajutato da segreti raggiri al di dentro, e da palesi ajuti al di fuori, giunge improvvisamente in armi ad una porta di Firenze. La moltitudine si atterrisce; i più ondeggiano; molti tremano: solo i pochi, nell' abbattimento universale, corrono alla difesa, e sta la vittoria per essi. Pier de' Medici si ritira, onde morire immaturamente esule dalla patria: ed i segreti fautori discoperti incontrano miserabilissimo fine. Qual miglior lezione di questa, per apprendere che nelle circostanze più difficili, dalle stesse difficoltà nasce ne' più l' incertezza; che all' incertezza succede il timore; al timore l' avvilimento: mentre coloro (e sieno anche i pochi) i quali vogliono fermamente ed operano con coraggio, assicurano i forti, strascinano gl' incerti, sgomentano i contrarj, e di tutti in fine trionfano!

Agli esempj di quanto possa la costanza dell' animo sugli avvenimenti, altri se ne aggiunsero a mostrar la possanza delle ricchezze, la forza delle armi, lo splendore del grado. Rimirò il Valentino in mezzo alle lance Francesi tenere a sè devota Romagna, che ripiena avea di rapine, di tradimenti e di stragi: il Decimosecondo Lui-

gi (5), Re sì celebrato per senno e per virtù, stringere fra le sue mani vittoriose quella destra, ch' era bagnata e calda ancora del sangue dei Varani (6): tutto aver ceduto all' autorità pontificale d' Alessandro: l' istesso Savonarola, in mezzo a tanto favore di parti, esserne stato vittima sventurata: e la Casa da Este sì grande, sì nobile, sì reputata, discesa fino ad ambire le nozze della spuria e contaminata figlia di Alessandro.

Sicchè, mentre nello studio delle Romane Leggi apprendeva, ed insegnava il Guicciardini quali erano i fondamenti del giusto, e del dritto, gli avvenimenti esterni gli mostravano che il dritto era nella forza, il giusto nell' utile: nel tempo stesso, che le interminabili gare domestiche, e le sacre cose miste alle profane (7), e i pergami della Religione convertiti in bigonce di demagoghi, e un Chiostro di Mendicanti divenuto il centro dello Stato; considerar gli facevano che, ove la forza sola imperar debbe, la forza dei pochi è meno acerba di quella dei molti. Dal che nacque in lui quell' aperta propensione al reggimento degli Ottimati, che non dissimulò giammai, così nella prospera, come nell' avversa fortuna dei diversi governi, che agitaron Firenze.

Furono questi gli avvenimenti, che cooperarono forse più d' ogn' altro alla sua politica educazione. E quindi in patria le più sacre leggi violate (8), e l' ingiusto supplizio del Vitelli: l' infamia degli Svizzeri a Novara: gli effetti della proditoria Lega degli Spagnuoli con Francia; e i tradimenti del gran Capitano (che in sì valoroso petto più tur-

pemente e più luminosamente apparivano) non poteano che contribuire a maggiormente radicare nell'animo suo quella semenza, che aveva così altamente germogliato.

Proseguiva egli intanto nell'esercizio delle Leggi; nel quale era venuto in grandissima fama di sapienza, di accorgimento e di senno (9).

Ma i pericoli della Fiorentina Repubblica, (che seguendo con pertinacia la fortuna di Francia, e cedendo con imprudenza inescusabile ai desiderj del Re, nell'adunare il Conciliabolo a Pisa, si era concitata la violenta indignazione del Pontefice, e avvicinarsi vedeva già quella tempesta, da cui fu sommersa) indussero nell'animo di chi governava le cose il pensiero d'inviare al Re Cattolico, le cui armi parevano preponderanti in Italia, un Oratore, che facesse argine coi maneggi e colle arti, alla cattiva fortuna.

A questo importantissimo ufficio eletto fu il Guicciardini. E convien pur confessare che se difficilissime furono le circostanze in cui si trovò, non poteva la Repubblica rivolgersi a persona, meno atta di lui per difendere il vacillante suo Stato. La volontà inflessibile di Giulio II e la Lega con esso contratta dal Re di Spagna, ponevano il Re nella necessità o di alienarsi l'animo del Pontefice, proteggendo la Repubblica Fiorentina, o di abbandonar questa alla sorte delle armi. La scelta non poteva essere incerta. Ma quando anco fosse potuto cader nell'animo di Ferdinando il solo dubbio di proteggere la ragione altrui contro l'interesse proprio; l'Oratore in cuor suo di-

spregiava troppo (10) la debolezza, l'incertezza e i divisi consigli di coloro che governavano lo Stato di Firenze, per difenderli con quel veemente e caldissimo affetto, che deriva solo dalla persuasione di difendere il giusto. Non vi ha Stato, che regger si possa nei pericoli, se non inspira stima e fiducia chi lo governa. E quantunque in ogni tempo siasi andato predicando che altro sono le cose, altro gli uomini; l'esperienza nondimeno ci mostra pur troppo che, essendo sempre gli uomini collegati colle cose, quelli fanno per lo più giudicare di queste; e che il carattere, l'ingegno, la forza, le virtù, o i vizj dei primi hanno una gran preponderanza sul destino delle seconde. I vizj di Tarquinio perderono il Regno; le virtù di quei primi Romani stabilirono la Repubblica. Le violenze dei Gracchi ne crollarono i fondamenti; e Cesare, colle sue rare qualità, rivendicò il retaggio di Tarquinio (11).

La vita politica del Guicciardini comincia dalla sua ambasceria in Ispagna (12). Alla Corte di un Re di tanta simulazione qual era Ferdinando, traditore de' suoi stessi parenti (13), crudele (14), falso, ingrato (e non ostante felicissimo, e celebratissimo) apprendere dovette di buon'ora il giovine Fiorentino che tornati erano i giorni, nei quali potea ripetersi col Satirico Latino: *Probitas laudatur, et alget*. Da questa scuola di luminosa perfidia contrar dovette quella tendenza a seguir nelle azioni più l'utile, che il giusto; e ad abbracciare più sovente le parti della forza, che quelle della ragione.

Ed in fatti, dove apparì mai spettacolo più atto a far maledire la Virtù di quello che offriva la Corte di Ferdinando, sì ricca, sì frequentata, sì gloriosa, e nella quale ai vanti antichi per i Mori tante volte rotti, e dall' ultimo lor nido cacciati, eransi uniti i recenti, per la conquista d' un nuovo Regno (15), per la scoperta d' un nuovo Mondo? e dove le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede!

Risuonava gloriosissimo il nome di Ferdinando da un capo all' altro d' Europa; e Consalvo autore di tanta gloria stava relegato in una montagna! Narravansi per la maraviglia le nuove regioni discoperte, i nuovi climi incontrati, le nuove ricchezze, che a torrenti inondavano le Spagne; e Colombo, da pochi anni, aveva chiuso nel letto di morte gli occhi affissi in quelle catene, che erano state il guiderdone di tanta virtù (16)!

Ma se la Corte di Ferdinando fu pel Guicciardini una scuola politica; pessima scuola dovremo dirla, se considerar vorremo gli ultimi anni della sua vita, e se riguarderemo a quella fama, che non si ottiene presso ai posteri piena ed intatta, se non quando il sommo ingegno è congiunto, come in Cicerone, a somme virtù. L' alto suo animo, la costanza, la fermezza si manifestarono nei diversi reggimenti de' popoli; la simulazione, l' ingratitudine e la perfidia (apprese alla Corte di Ferdinando) ne' diversi consigli dati a Papa Clemente e al Duca Alessandro.

Nel tempo della sua Ambasciata, fu dai soldati Spagnuoli posto a sacco miseramente Prato,

espulso il Gonfalonier Soderini di Firenze, e distrutta la Repubblica.

Ma siccome, partendosi dal Re Cattolico, le armi del quale avevano ricondotto i Medici in patria, ne ricevè il Guicciardini presenti ed onori (17): così dopo il suo ritorno, dovè giustamente essere riguardato piuttosto, che un membro importante del vecchio Governo, un utile strumento pel nuovo. Sì che quando Leone X passò di Firenze per recarsi in Bologna a parlamentar con Francesco I, fu il Guicciardini Deputato al Pontefice, accolto da lui con dimostrazioni di favore; eletto Avvocato Concistoriale; inviato in appresso per importanti affari or qua, or là dove più occorreva, e il chiamava l'utile del Papa (18): dal quale fu creato finalmente nell' anno 1518 Governatore di Modena e Reggio.

Da quest' epoca, fino all' assedio di Firenze, si contano i più bei giorni della vita politica del Guicciardini. Le sue grandi qualità risplendettero in ogni avvenimento; poichè chi nacque d'alto animo, ancorchè ammaestrato alla scuola della simulazione, non ricorre all' artifizio se non quando manca la forza o l'autorità. Mostrò egli in ogni circostanza de' suoi governi con qual arte si conducano gli uomini; come la gran sicurezza in se stesso cresca forza ed animosità in altrui; come gl' ingegni eminenti nelle arti di pace, vagliano altresì negli esercizj di guerra; e come il senno e l' accorgimento, svelando agevolmente le trame, ricader ne facciano su i loro autori medesimi il danno e la vergogna (19).

Ed in vero, se grande fu l'autorità che ricevè il Guicciardini dal Pontefice; fu grandissima la sagacità con cui ne usò.

Con qual destrezza deluder non seppe la vana fiducia di chi, non credendolo esperto nelle armi, speráva d'insignorirsi (20) di Reggio? Creato Governatore di Parma, con quale efficacia non persuade i cittadini a difendersi! con quale accortezza, vedendoli impauriti, non gl' incatena! Con quale artifizio non alterna le ragioni ed i preghi: ed accorrendo or presso il popolo, or nel Consiglio de Magistrati (21), non solo ottiene che respinti sieno i soldati nemici, ma che si provveggano i danari, onde pagare i fanti proprj, che già cominciavano a tumultuare!

Pe' quali meriti, da lui manifestati nella milizia, dichiarato Luogo-Tenente Generale del Pontefice nel Campo della Lega, egli divenne un de' primi regolatori delle cose militari in Italia. E quantunque infelice fine avessero le azioni di quell' esercito mal unito, apparisce sempre nei consigli del Guicciardini una tal giustezza di vedute, e un sì acuto presentimento di quanto avvenne, che maravigliosa ne sembrerà la sua perizia, e la sua rara antiveggenza.

Nè essendo possibile, siccome in più luoghi ripete egli medesimo, sottrarsi alla volontà dei Fati; se chiara prova di questa volontà fu la scelta del Duca di Urbino a Capitan Generale della Lega (onde nelle mani del più gran nemico della Famiglia Medicea riposassero la difesa e la salute del Membro più cospicuo di quella); dir non si

potrà che dall' Istorico preveduti non fossero gli effetti di quella cieca volontà dei Destini.

Poco innanzi per altro che le armi del Duca di Borbone recassero l' estremo eccidio a Roma, potè il Guicciardini sottrarre la patria dal pericolo, in cui si trovò, d' essere assaltata e saccheggiata dal Campo della Lega (22): servigio segnalatissimo, e pel quale « sebbene allora ne fosse cele-
« brato con somme laudi da tutti; nondimeno e
« il Cardinale di Cortona si lamentò poco poi,
« che egli, amando più la salute dei cittadini...
« che la grandezza dei Medici, procedendo artifi-
« ciosamente, fosse stato cagione che in quel
« giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le
« armi e col sangue dei cittadini lo stato alla fa-
« miglia dei Medici: e la moltitudine poi lo ca-
« lunniò che, dimostrando quando andò in Pala-
« gio i pericoli maggiori che non erano, gli aves-
« se indotti, per beneficio dei Medici, a cedere
« senza necessità »: solito premio di chi segue la giustizia ne' tempi di fazioni e di parti.

Ma quei lamenti avrebbero potuto far cangiare la sorte di Firenze, se gli autori di quelle calunnie avessero saputo prevederne gli effetti: tanto può talvolta nell' incertezza degli avvenimenti la preponderanza d' un uomo solo!

Ogniqualvolta ho meditato sulle cause, che condussero le armi di Carlo V sotto le mura della nostra città, mi è sembrato che colla perdita del Guicciardini perdesse Firenze il suo stato. Egli non amava il governo popolare, ma nè tampoco amava la tirannide; e costituito un retto go-

verno, che sottentrasse a quella guasta Repubblica, la sua perizia nelle armi, e la somma sua esperienza nei maneggi lo avrebbe conservato e difeso.

Le animosità de' Duchi di Ferrara e d' Urbino contro il Pontefice; le segrete speranze dei Bentivogli; l'ambizione de' Veneziani; l'intervenzione del Doria, tanto preponderante nell' animo dell' Imperatore, tutto sarebbe stato posto in opera per dargli fondamento. Cesare non amava Clemente (che amar non si può chi si è atrocemente ingiuriato): ed i posteriori avvenimenti dimostrarono chiaramente, che il Papa non aveva mai dimenticato l'ingiuria.

La loro apparente riunione adunque, e la Lega stabilita in Barcellona fra loro (consigliata dalla politica in Carlo, dalla vendetta in Clemente) poteva essere impedita da una politica più sagace (23); o interrotta almeno dalle rimostranze contro il Pontefice di quei cospicui cittadini medesimi, che poscia in Bologna diedero, colla loro presenza ed autorità, colore apparente di giustizia alle querele del Pontefice contro la patria.

Il Guicciardini nel profondo del cuore non amava, nè stimava Clemente, il qual *concedeva più per paura che per grazia; riputato avaro, di poca fede, ed alieno per natura da beneficare gli uomini* (24): qualità, che nei Grandi raramente si conciliano la benevolenza degl'inferiori: ed infinite e luminose appariscono le testimonianze della poca sua stima per esso. Che più? non solo, dopo il sacco di Roma, vedendo ruinar le cose

della Lega, assai tiepido si mostrò nella difesa degl' interessi del Papa, ma per opera sua furono assoldate le più valorose fanterie, fra quante concorsero alla difesa di Firenze: tanta era l' inclinazione in lui a formar nella patria un nuovo Governo.

Ed in ciò concorreva in quel tempo l' opinione de' più savj; i quali tutti fremevano in pensare che il retaggio di Lorenzo il Magnifico acquistato per favore, per largità, per grandezza d' animo, cader dovesse per assoluta volontà di Clemente nello spurio rampollo di un padre anche incerto. Nota era già la predilezione del Papa per Alessandro; ed erano già stati di buon' ora riconosciuti in quel giovinetto feroce i lontani segni ed i primi moti d' un' indole, che fecero in altri tempi tremar Burro e Seneca in Roma.

Se a tutto questo si aggiungono i ripetuti lamenti per non aver permesso il Guicciardini che si stabilisse in perpetuo col sangue dei cittadini lo stato alla famiglia de' Medici; lamenti tanto più noiosi, ed insopportabili per un uomo di sì elevato carattere, quanto meno meritati e più ingiusti, agevolmente si conoscerà che forse il destino di Firenze dipendeva da quel solo uomo.

Non seppero i suoi cittadini afferrar l' occasione, e rimettere al Guicciardini ed agli amici suoi la somma delle cose. Costretto a partire dalla patria per gl' insolenti modi dei popolari (25), portò seco il rancore, il dispetto, e quel desiderio profondo di vendetta, che negli uomini di forte tempra diventa natura.

Agevol cosa fu per esso di simular col Pontefice, e riacquistar la grazia di lui; che liberato finalmente dal carcere, e tornato in grandissimi onori, e quindi in forze ed autorità, lo creò, dopo l' accordo stipulato con Cesare, Governatore di Bologna. Nel reggimento della qual città ragguardevolissima, ed in sì burrascosi tempi, si adoperò il Guicciardini con quella fermezza, giustizia ed integrità, colla quale amministrato aveva gli antecedenti Governi; come ne fanno fede le tenui sue sostanze, ed i bisogni, nei quali si era trovato all' occasione di maritare la prima sua figlia (26).

E fortunato il Guicciardini, se nel governo di Bologna, lontano dalle vicende della patria, avesse avuto fine la sua vita politica. Ma col cominciare di quella, ebbe per lui principio una nuova carriera, onde forse più volte, mentre scriveva le Istorie, dovè tremargli in mano la penna, se mai pensò che quella imparziale posterità (che non conosce parti, favori, affetti privati, o ragion di vendetta) dinanzi alla quale ei giudicava le colpe de' grandi, avrebbe interrogato altri intorno alle sue. Egli aveva sdegnato, è vero, di recarsi in campo, Commissario del Pontefice, per ridurre ad obbedienza la patria col ferro e col fuoco: ei non era stato testimone e promettitore di sacrosanti patti, prima che promessi, violati; ma pesa un gran sospetto sulla sua memoria, che altamente lo accusa di non essere stato affatto straniero a quelle inique sentenze, onde insanguinate sono ancora le pagine della sua medesima Istoria (27).

Che più? ridotta appena in mano de' vincitori la patria, ei diè tali consigli al Pontefice, che non li avrebbe sgraditi Tiberio. E parrà cosa mirabile, che, mentre in Firenze (come già nel Romano Senato, al dire di Tacito) i cittadini stessi di una parte erano costituiti, con ischerno manifesto delle leggi, giudici de' cittadini della parte contraria; mentre gli offensori davansi in balìa degli offesi, onde accrescere gli odj, le discordie e i rinascenti desiderj di nuove vendette; i consigli del Guicciardini infami troppo sembrassero a chi reggeva lo Stato! Macchia eterna per un tanto uomo, che strascinato dall' ira, non conobbe limiti per saziarla; e senza la quale e Roma e la Grecia avrebbero potuto andar superbe di lui!

Ma come fautore ardentissimo del reggimento dei pochi, a lui fu data la principal cura di ristringere e riformare il Governo; e quindi come profondo maestro nell' arte di dominare, ed espertissimo nelle più minute sagacità, che velar possono il vero, quando non giungono a dar colore di verità al falso, fu costituito ponderatore d' ogni consiglio, e regolatore d' ogni azione di Alessandro dei Medici, primo Signor di Firenze.

Qual fu costui nel governo, uopo non è che si narri. Tutti gl' Istorici ad una voce lo accusano: e gli stupri, e le violenze, e le tirannidi d' ogni sorte non son poste in dubbio. E pur dinanzi a Carlo V il Guicciardini lo difende! Ondeggia Cesare, incerto fra gl' incessanti clamori delle accuse, e l' arguzia (28) o la impudenza delle difese; fra la ragione e l' interesse (29). Alessandro vuol parti-

re; i suoi Consiglieri sono incerti; il Guicciardini solo, fermo nel suo proposto, lo ritiene; facendo aggiungere alla sottigliezza delle giustificazioni (30) una gran massa di oro, che quando sia proporzionata, di rado non è preponderante. Alessandro fu assoluto: e Firenze sottoposta più aspramente a crudelissimo giogo (31).

E quantunque dir si possa, che egli, come ponderatore d'ogni consiglio di lui, difendeva la propria causa, o che fedele al Principe, eseguì per esso le parti, che all'ufficio suo convenivansi; chi mirar può senza indignazione un tanto uomo prostrar l'animo in difesa di cotal Principe? Ignorava ei forse quanto macchiata fino a noi pervenisse la memoria di Seneca? E non aveva il suo grande ingegno aperta dinanzi a sè più bella strada alla gloria; verso la quale poco di poi ritirar si dovette, con tanto maggior suo rammarico, deluso nelle sue speranze, odiato dall'universale (32), e preso al laccio delle lusinghe d'un simulator quasi imberbe?

L'ingratitudine verso il Guicciardini, principale autore dell'inaspettata sua elevazione, è una macchia di più fra le tante macchie di Cosimo. Nè di lui farò parola; ma solo ricordando e le inique leggi fiscali, e la morte data di man propria all'Almeni, e le insidie tese allo Strozzi (33), rivolto a' suoi passati e presenti adulatori, porrò come fondamento del mio ragionare, su quanto mi rimane a discorrere, che sono le lodi offerte dagli Scrittori ai Principi tristi uno scoraggimento pe' buoni, un insulto per gli ottimi. Nè Tacito,

o Plinio ardito avrebbero dinanzi a Nerva e Trajano di celebrar le virtù di Tiberio (34).

Per assai breve tempo rimase il Guicciardini presso al Duca Cosimo; ed in questo, lontano da' suoi consigli, ove non ne fosse richiesto, come avvenne per l'ultima volta, quando si trattarono accordi col Conte di Sifonte inviato da Cesare, e il Giannotti inviato a Cosimo dai Cardinali ed altri autorevoli Fuorusciti Fiorentini. Da indi in poi, ritirato a Montici si diede a scrivere le Istorie dei suoi tempi; che lasciò imperfette, rapito al mondo da miserabile ed anticipata morte, nel 22 di maggio dell'anno 1540, correndo il cinquantesimo ottavo della sua vita.

Oltre le Istorie, restarono di lui varie Lettere, il Discorso sulla riforma di Firenze, e gli Avvertimenti Politici. Ma queste minori Opere sono più proprie a svelar l'uomo, che a caratterizzar lo Scrittore. E tale si manifesta l'uomo, soprattutto nell'accennato Discorso (35), dal che, dove altre prove mancassero, chiarissimo apparisce, essere state la fede e la virtù nomi vani per lui (36). Colpa forse di quel secolo di corruzione, di veleni, d'oro, e di sangue: ma in mezzo al sangue, e ai veleni, quanto più bella mai non risplende l'anima di Tacito,

« *Sotto l'usbergo del sentirsi pura*,

mentre consacra all'abborrimento dell'uman genere que' mostri, il cui solo nome diverrà per lui principalmente un'ingiuria crudele pei più crudeli tiranni (37)!

La Fortuna non volle concedere altrettanto al

Fiorentino Istorico, lontano dal Romano Scrittore meno per la mente che per l' animo. Pur tuttavolta, sono le Istorie del Guicciardini il più bel monumento di una età, così ricca e gloriosa di monumenti.

Nè volle pur concedergli la Fortuna ch' ei le lasciasse perfette. Ma quanta però maggiore è l' apparenza di trascuratezza, e quanto è più manifesto che la mente dello Scrittore con impeto irresistibile si trae dietro la penna; tanto esser debbe maggiore l' ammirazione per un' opera di sì gran mole, sulla cui superficie appena scorsero passando i primi tocchi della lima. Leggendo quell' immenso volume, ove tanto profonde si mostrano le investigazioni delle cause, tanto chiaramente derivati gli effetti; ove la narrazione ha l' evidenza del vero; ove il nerbo e la forza del dire non lascian desiderio di sottile artificio rettorico; e avvolta nel parlar dei moderni tutta ritrovasi la gravità degli antichi; risalendo con esso ai tempi di Livio e di Tucidide, sorge in cuore uno sdegno segreto, che sì fatto ingegno non nascesse quando era in pregio la virtù.

Minore del Machiavelli per l' ordine, per la elocuzione, e per l' uguaglianza nel racconto; lo vince nell' altezza delle cose, nella profondità de' giudizj, nella pittura dei caratteri, nella magniloquenza della narrazione.

Da lui s' impara essere i Francesi più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare (38): i popoli inclinati a sperare più di quel che si debbe, ad aver sempre in fastidio le presenti cose, a desi-

derar le future (39): nelle ardue deliberazioni, esser necessario insieme, e pericoloso il consiglio (40): fare il desiderio e la speranza facile quello, che difficile farebbe la ragione (41): niuno ingannar gli altri più agevolmente di chi ha fama di non ingannare (42): l'imitazion del male esser superiore all'esempio; l'imitazion del bene, inferiore (43): l'evento essere spesso giudice non imperito delle cose (44): non aver gli uomini maggior nemico, che la troppa prosperità (45): alla moltitudine piacere più i consigli speciosi che i maturi (46): la vergogna del beneficio, convertirsi sovente in isdegno per averlo ricevuto (47). — Quanti pensieri e quante considerazioni da sì pochi concetti!

Pochi tratti ugualmente a lui bastano per disegnare i caratteri de' suoi personaggi. Parla di Papa Alessandro? « Non si turbava di quelle cose, che gli offendevano l'onore, purchè l'utilità, o i piaceri non s'impedissero ». Di Giulio II? « Ogni dì più feroce nelle difficultà, non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli.... in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato ». Di Leon X? « Pieno d'artificj e di simulazioni.... per natura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno.... riuscì di maggior prudenza, ma di molto minor bontà di quello ch'era giudicato da tutti ». Di Clemente VII? « Riputato avaro, di poca fede, ed alieno per natura da beneficare gli uomini. Nelle sue azioni, molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di se

« medesimo, e di grandissima capacità, se la ti-
« midità non gli avesse spesso corrotto il giudi-
« zio.

Massimiliano Imperatore ci si presenta « Cu-
« pidissimo per sua natura di cose nuove... po-
« vero, disordinato, mal fortunato »: Carlo V.
« d'animo moderato, e atto a resistere facilmen-
« te alla prosperità della Fortuna ». Francesco I
« Re per natura tanto scarso di fatti, quanto più
« abbondante di parole ».

I Cardinali, che avevano aderito al Conciliabolo di Pisa, compariscono « con le berrette nere
« per tutti i luoghi pubblici del Palazzo di Vati-
« cano... concorrendo moltitudine grandissima a
« vederli, e affermando ciascuno dovere questo
« vilipendio così pubblico essere acerbissimo tor-
« mento alla superbia smisurata di Bernardi-
« no (48), e all'arroganza non minore di Fede-
« rigo.

Dopo il Sacco di Roma, il Cardinal Colonna visita Papa Clemente prigione in Castello, che artificiosamente a lui si raccomanda. « Dalle qua-
« li cose commosso quel Cardinale elatissimo e
« ventosissimo per natura, ajutò prontamente la
« sua liberazione: credendo forse così facile al
« Pontefice liberato, dimenticarsi di tante ingiu-
« rie, come facilmente gli aveva prigione racco-
« mandata umilissimamente con preghi e con la-
« crime la sua liberazione.

Non v'ha Scrittore Italiano, che non abbia presente nella memoria quella narrazione famosa, nella quale ci mostra nell'ultimo dei suoi be'gior-

ni a Savona in mezzo dei Re di Francia e di Spagna il Gran Capitano, che di tanto ecclissava la gloria e lo splendore di quei monarchi.

Le parole, che ci pone in bocca dei faziosi Romani alla creduta morte di Papa Giulio (49), son di un calore, e d' una forza, che mal si ricercherebbe in qualunque altro Italiano Scrittore: e piene di tenerezza e di pietà quelle, che il giovine Ferdinando rivolge a' suoi sudditi, innanzi di partire da Napoli: « Consolerannosi (dice loro) pel « vostro bene le miserie mie, e molto più mi « consolerà se io saprò che in voi resti qualche « memoria, che io, nè primogenito Regio, nè « Re, non ingiuriai mai persona alcuna; che in « me non si vide mai segno alcuno di avarizia, « segno alcuno di crudeltà (50)!

Mottino vuole incuorare i suoi Svizzeri a lavar l' onta di Novara, sortendo ad assaltare di notte le artiglierie de' Francesi: « Non ardiranno i cavalli « venire ad urtare le nostre picche; molto meno « quella turba vile di fanti Franzesi e Guasconi « verranno a mescolarsi con noi. Apparirà in questa deliberazione non meno la prudenza nostra, « che la ferocia. È salita in tanta fama la nostra « nazione, che non si può più conservare la gloria del nostro nome, se non tentando qualche « cosa fuora della espettazione ed uso comune « degli uomini. E poichè siamo intorno a Novara, il luogo ci ammonisce che noi non possiamo in altro modo spegnere l' antica infamia, « pervenutaci quando con Lodovico Sforza militavamo alla medesima Novara (51).

Vuol descrivere la memorabile ritirata degli Svizzeri da Marignano? Dopo aver essi con impeto e maravigliosa temerità assaltato i Francesi; attaccati dall' Alviano alle spalle, « benchè continuamente combattessero con grandissima audacia e valore; nondimeno, vedendo sì gagliarda resistenza, e sopraggiungere l'esercito Veneziano, disperati di potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il Sole, sonarono a raccolta: e postesi in su le spalle le artiglierie che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupor dei Franzesi, che di tutto l'esercito, niuno de' fanti, nè de' cavalli ebbe ardire di seguitarli (52).

Quindi il Doge Loredano, che offre i proprj figli, inanimando i Veneziani alla difesa di Padova: il Foix, che prima della battaglia arringa i soldati a Ravenna: il Cardinal Sedunense, che incita gli Svizzeri ad assaltare i Francesi a Marignano: il Duca d'Alba, che dissuade Carlo V a porre in libertà il Re Francesco, poco lasciano a desiderare, in confronto delle Concioni di Livio, di Tucidide e di Senofonte.

Ma il merito stesso di queste Concioni, ne conduce di per se stesso all' esame dell' opinione di coloro, che bandite le vorrebbero dall' Istoria. E dimanderò in primo luogo se l' Istoria appartiene strettamente di sua natura all' eloquenza, o alla filosofia? Se alla seconda, basta la semplice e nuda esposizione dei fatti. Ma se appartiene alla

prima, perchè trascurarne gli abbellimenti? Se ricercar si debbono nella narrazione, perchè tralasciarli nella parte drammatica? Si tolga da Livio tutto quanto non è strettamente necessario alla descrizione del passaggio de' Romani sotto al giogo, alla narrazione del combattimento degli Orazj e dei Curiazj, al racconto del passaggio di Annibale per le Alpi; resteranno i fatti quali sono, ma spogliati di tutti quegli ornamenti, che distinguono lo Storico dal Biografo. E se gli ornamenti accrescono il diletto in una parte, perchè accrescere non lo dovranno nell' altra? E chi negherà che le Concioni non solo accrescano il diletto, ma risveglino anche l' attenzione?

Sono le Concioni negl' istorici siccome un riposo dell' animo, che stanco della narrazione di tanti avvenimenti, in mezzo de' quali è stato quasichè condotto per mano dallo Scrittore, si sofferma ad udire i ragionamenti di quei virtuosi degli andati tempi, è fatto spettatore di quelle assemblee, giudice di quei dibattimenti; onde si accresce l' evidenza delle cose, si aumenta la forza de' concetti, e dimostrasi l' utilità delle deliberazioni. Giovano esse soprattuto a svolgere nel conflitto delle opinioni combattute, e nell' esposizione delle differenti sentenze, le cause tutte e i pensieri, che mal si potrebbero minutamente investigare, e presentarsi nei diversi loro aspetti, dalla penna dell' istorico.

Ma quando anco ciò poco valesse, di grandissima autorità non resterebbe sempre anco l' esempio solo degli antichi Scrittori? Avevano essi, è

vero, per usarle un motivo di più de' moderni: l'esser cioè l'eloquenza tra loro una qualità inerente all'uomo di Stato: e Catone, e Cesare non poteano forse, nel Romano Senato, parlar meno eloquentemente di quello, che li fa parlare Sallustio nell'Istoria. Ma se si riflette che l'alta eloquenza nasce dall'animo; e che nei politici maneggi, come nelle azioni di guerra, di grandissimo incitamento furono sempre le armi della parola: che furono esse anzi preponderanti, a parità di ragione o di diritto; e che mal comparirebbero nella luce della Istoria, come al principio di grandissime azioni, un Foix, un Consalvo, un Pescara, dinanzi al loro esercito, muti; agevolmente si concluderà che qualora uomini sì grandi parlar debbano, è più facile che l'Istorico non giunga all'altezza del subietto, di quel che ne oltrepassi la verisimiglianza. Lo stesso diremo delle Concioni politiche. Il Senato Veneto, i Consigli di un Re di Spagna e di Francia, ed in fine, qualunque Assemblea, dalla quale dipendono i destini de' popoli, sono di tal grandezza e di tal maestà, che la penna dell'istorico non potrebbe esser mai grande e maestosa abbastanza. Sicchè, ove si scrivano istorie, sì moderne, che antiche, penso che mal si potrebbero scrivere eloquentemente, ove anche in tal parte, con sobrietà per altro e con convenienza, non s'imitasse l'esempio de' nostri maggiori.

Ma meno che de' pregi, di cui tanti parlarono, ed a' quali or si aggiunsero fra i più reputati moderni, un Gravina, fra gli altri, ed un Parini (53);

è prezzo dell' opera il favellare dei difetti di che vengono incolpate queste Istorie.

Il primo, e il più sovente ripetuto, è la lunghezza de' minuti ragguagli, e specialmente la narrazione delle guerre di Pisa, e di Urbino. E qui distinguer conviene le parole dalle cose. Può forse rimproverarsi al Guicciardini la soverchia ricerca delle cose meno importanti, ma non la prolissità nella esposizione di quelle. Nelle guerre di Pisa, e di Urbino alcuni fatti di arme ci appariscon di picciol rilievo, or che siamo tanto lontani dall' interesse di quelle fazioni: ma di sì poco momento non erano quando egli scriveva: e se difetti essi sono, sono difetti inerenti a tutti gli scrittori contemporanei d' istorie. Il Varchi, il Segni, il Bentivoglio, e molti altri ne fanno fede. Oltrechè, chi negar vorrebbe l'estrema importanza degli effetti, chè ridondarono da que' due celebri avvenimenti?

La guerra di Pisa svelò più apertamente l' ambizione de' Veneziani, e le segrete mire dello Sforza: distrusse colla lunghezza e con le malattie il nerbo delle Fiorentine milizie (54): dissipò, per l' insaziabilità delle truppe mercenarie assoldate dalla Repubblica Fiorentina, immense ricchezze, che ne depauperarono l'erario: mostrò alle nazioni guerriere la viltà de' fanti Italiani (55): e fece chiaro il basso animo dei Re Francese e Cattolico, i quali venderono ai Fiorentini la facoltà di insignorirsi di Pisa (56); dando così l' esempio di un traffico nuovo negli annali delle nazioni; ed ammaestrando gli ambiziosi che, ove non man-

casse l'oro per comperare, non mancavano i mercatanti per vendere.

La guerra d'Urbino ugualmente, lasciando una gran macchia sul Pontificato di Leone, ebbe grandissima parte su quanto avvenne dipoi. Tanta ingratitudine nel Papa operò che niuno dei grandi Potentati, i quali facevan guerra in Italia, avesse fede nelle sue promesse. Concitatosi contro in principio (57) l'animo del Re di Francia, non si conciliò quello del Cattolico; e quando in appresso gli avvenimenti politici lo riunirono al primo, le offerte del Re furono accompagnate da tante querele, che più assai dei patti, i quali stabilirono la confederazione, furono efficaci i sospetti che la seguitarono.

E poichè le querele contro il Pontefice (che, non bastandogli a saziare la mal concetta ira sua, l'aver cacciato un Principe dello Stato proprio, avesse per fino con esempio inaudito d'avarizia e di crudeltà diniegato gli alimenti alle Duchesse, a cui rapito aveva la dote) si ripetevano tuttodì dalla madre del Re di Francia, d'onde si spargevano e magnificavano in Inghilterra ed in Alemagna; veniva con ciò a diminuirsi la reverenza per la Sede Apostolica, ed a nutrirsi quel fuoco, che cagionò poi tanto incendio.

Che più? le gravezze straordinarie a cui sottoposti andarono i Fiorentini per tener viva quella guerra, esacerbarono talmente gli animi loro contro i Medici, che appena si presentò l'occasione, scoppiò l'odio universale; e furono essi cacciati per la terza volta di Stato, con tanto accordo di

volontà così ne' piccoli (58), come ne' grandi, che non vi sarebber tornati forse mai più, se avessero i Fiorentini usati altri modi; e se anche in ultimo non avessero con maravigliosa pertinacia chiuse le orecchie ai consigli ed alle preghiere dell'Alamanni, ed alle offerte amichevoli del Doria (59).

In fine, il profondo sentimento di tanta ingratitudine, di tanta ingiustizia, e di tanta empietà, che nelle violenze è maggiore in chi offende che negli offesi, dividendo per sempre due sì possenti e gloriose Famiglie (una per grandezza, per ricchezza e per gradi; l'altra per amor di popoli, per costanza, per valore) accrebbero sempre più i danni della infelice Italia, che non terminarono nè colle rapine ed inaudite crudeltà di Milano, nè col sacco efferatissimo di Roma, ma che trarre dovevano la patria stessa del Pontefice in comune alleanza di più lunghe miserie.

Nè aggiungerò, che esausto, per la guerra di Urbino, l'erario, non solo dei Fiorentini, ma quello ancor del Pontefice, alcuni modi, onde restaurarlo, somministrassero anch'essi pretesto all'Eresia Luterana; poichè bastano le sovra esposte cagioni a dimostrare a chi maturamente riflette, che la guerra di Pisa era uno degli avvenimenti più importanti del primo periodo di questa Istoria; il quale, cominciando dalla discesa di Carlo VIII in Italia, termina colla morte di Ferdinando d'Aragona: e la guerra d'Urbino, uno dei più importanti del secondo; che principiando dall'avvenimento al trono di Spagna di Carlo d'Austria, termina colla pace d'Italia dallo stes-

so Carlo fermata Con Papa Clemente in Bologna.

Nè più solide per avventura appariranno le opposizioni del Foscarini, e dello Speroni. Lo accusano ambedue d'aver tradito la verità nella narrazione dei Veneti fatti, ed in ispecie nelle Concioni Politiche. Tostochè si ammetta, secondo quello che fu discorso di sopra, che in Senofonte, in Livio, in Tucidide ed in Sallustio ne offrono esse i più grandi esempj dell'eloquenza politica, cadono per se stesse le accuse di que' due Veneti Scrittori. Che rileva se il discorso del Trevisano (60) contro le proposizioni di Papa Giulio non *ha appoggio* nelle Venete memorie, quando il Foscarini medesimo confessa (61) *ch'è maneggiato dallo Scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria?* La verisimiglianza, la convenienza e il decoro; ecco gli obblighi dell'Istorico, in questa parte dell'opera sua: e se queste qualità eminentemente rifulgono nel Guicciardini, non farà più gran meraviglia se Bolingbroke lo antepone a Tucidide (62).

Aggiunge il Foscarini (seguendo in ciò l'Ammirato) che *in luogo di proporzionare il discorso alle cose che narra, cerca di vincerle e farle maggiori*, e (seguendo lo Speroni) *che il genio di lui è inclinato alla maldicenza* (63); accusa, che diretta contro qualche luogo particolare dell'Istoria, potrebbe esser soggetta ad esame; ma che così generalmente esposta, non ha miglior difesa che nell'Istoria medesima. Imperocchè non vi ha certamente periodo di tempo, dove mostrassero gli uomini più grandezza, e dispiegassero

maggiore ingegno di quello, in cui scoperti furono nuovi mondi; fondati nuovi regni; aperte nuove strade; tentate nuove e lontane navigazioni; ove la terribile arte della guerra facesse sì straordinarj progressi; ove comparissero più insigni Capitani; si udissero più inaspettati avvenimenti; ove la politica giungesse con maggior abilità a ristorare i danni delle armi; ove salissero le Arti al più alto grado di splendore; ed ove in somma quanto vi ha di bello, di grande, di utile, e d' ammirabile tra gli uomini, ricevesse un maggiore incremento. Qual istorico in conseguenza potrebbe apparir più grande di quello ch' ei narra? L' altezza della narrazione deriva dall' altezza delle cose.

E per lo contrario, dopo l' età de' Romani Imperatori, qual periodo mai presentò più nefandi delitti? allorchè si videro Pontefici ministrar veleni a Cardinali (64); Cardinali cospirare contro alla vita di Pontefici: Principi far trucidare Capitani disarmati colti al laccio delle lusinghe: vendersi la sacra Porpora all' incanto; e la Tiara stessa patteggiata e compra coll' oro (65)! Quindi armi invocate in soccorso, che perfidamente si volgono in ruina; ospizj offerti dai potenti, convertiti fra gli abbracciamenti (66) in insidie; patti giurati con sacramento nella guerra (67), impudentemente violati nella pace; lo scherno, che insulta ai vinti; la lussuria, che si fa bella del grado; l' incesto, che non si nasconde; la frode, che fa pompa di sè (68); e da per tutto la virtù negletta, ed oppressa: la ragione minor della forza; e gli stupri, le violenze, gli assassinj quanto

più noti ed impuniti, più rinascenti e maggiori, offrono alla penna dello storico un tal colore di turpitudine, che ha bisogno d' essere piuttosto ammorzato che rinvigorito, ond'essere prossimo al vero.

Il Guicciardini uccide sè col suo peso. Così comincia lo Sperone (69) le sue contumelie, (che tali pur sono, anzichè osservazioni) sul nostro Istorico: e mi scusi l'alta fama di cui quegli gode, se non le passo sotto silenzio.

Lo accusa di dir male non solo di *privati Principi, ma di nazioni intere, e di Conclavi.*

Pei Conclavi, nei quali furono assunti al Pontificato Alessandro VI, Giulio II, e Clemente VII, ei parlò di Simonia (70): non così degli altri, che pur furono in numero maggiore: segno evidente, che in ciò seguiva non *l'inclinazione*, ma il vero. Nè a sua colpa debbe apporsi se scrivendo l'istoria de' tempi suoi parlar deve di Alessandro, e di Clemente: e sa chiunque ha letto il Varchi ed il Segni, ambedue contemporanei come il Guicciardini, che se non fu il secondo di sì perversa natura, e di tanta empietà come il primo, fu mancatore di fede al pari di lui, ugualmente simulatore, più avaro, e più ingrato: e che strascinato da un infrenabil desiderio di vendetta, condusse la patria all'ultima rovina (71), la qual sarebbe stata agevolmente compiuta, senza il tradimento di Malatesta (72).

Quanto aggiunge sul Duca d'Urbino (73) non è pur meritevole di confutazione, non che degno di un tanto uomo, qual fu lo Sperone. Molto si

disputò su quel Duca; ma (nella impossibilità di penetrare i più segreti nascondigli del cuore umano) ponendo da una parte la sua feroce natura; la generosa ospitalità offerta alla Famiglia Medicea; le violenze usategli da essa in contraccambio; le insidie tesegli; la viltà dei pretesti; la fede mancata (74), e gl' ingiusti interdetti: dall' altra, la leggerezza delle cagioni ch' ei poneva innanzi ora per non combattere, ora per ritirare l' esercito; il dispregio dei soldati proprj; la incessante dimanda di fanti Svizzeri; gl' indugi nelle fazioni; la lentezza negli accampamenti; l' incertezza nei consigli; l' oscurità nelle dispute; e riflettendo quindi che l' Istorico fu a tutto presente, ed esaminar potè non le parole solo ed i modi, ma gli atti stessi, e i minimi moti del volto di quel supremo Capitano, agevolmente concluderemo, che quanto narra il Guicciardini debbe essere il vero. Sdegno contro il Duca aver non poteva (nè sono cagioni di sdegno, capaci di far tradire la verità, le contradizioni incontrate in campo con lui): non affezione pe' Medici, de' quali apertamente condanna la violenza, e l' ingiustizia; onde chiunque non voglia illuder se stesso dovrà convenire nell' opinione di lui, la quale in questo particolare è divenuta pressochè l' opinione di tutti (75).

All' accusa in fine che il Guicciardini *scrisse il male d' Italia*, e il *mal secreto di Clemente e di Roma* (76) e che egli ed il Giovio (77) furono istorici indegni di questo titolo (78); null' altro potrebbe rispondersi, che lo scrivere ed il citar tali cose dimostra sempre più (quand' anche altre

prove mancassero) quanto l'umana miseria sia grande.

Tanto è ciò vero, che da questo argomento medesimo uno degli uomini più cospicui, e forse il moralista più profondo della Francia, giudicò della veracità del Guicciardini, con quelle parole (79): « Non havvi apparenza che per odio, per « favore, o vanità abbia nascosto le cose: di che « fanno fede i liberi giudizj sui grandi ».

Poco merita il Garzoni, e per essere scrittore di picciol nome, e per la debolezza delle sue opposizioni. Talvolta o per ignoranza non ha inteso (80), o per malizia ha stravolto il senso dell'Autore.

Nè m'arresterò sugli altri contradittori, e perchè di poco conto per se stessi, e perchè trasformerebbero in un' opera di controversia questo mio Saggio (81).

Dopo tre secoli in circa, l'Istoria del Guicciardini è stata omai giudicata, per la sua veracità: e gli uomini più grandi, che le tributarono i loro encomj, lasciano ad un'immensa distanza le picciole considerazioni del Pallavicino, le chiacchiere del Fontanini (82), e le inezie del Vannozzi e del Macci.

L'accusa, che abbia maggiore apparenza di vero, è quella portata dal Montaigne (83):

« Di tanti affetti, ch'egli giudica (dice quel sommo filosofo), « di tanti moti e consigli, non ne « attribuisce un solo giammai alla religione, alla « coscienza, alla virtù, come se fossero estinte « affatto nel mondo ».

Quantunque non possa interamente purgarsi da quest' accusa il Guicciardini, si potrebbe agevolmente rispondere, che se vi furono tempi in cui la fede fosse bandita tra gli uomini (ed è la fede base e fondamento d' ogni virtù) furono quegli appunto da lui narrati e descritti. La colpa non è dell' istorico, ma degli uomini e degli avvenimenti.

E ponendo anco a parte coloro, che dotati di qualche apparenza di grandezza, hanno lasciato ricordanza lunga ed infame de' lor perversi costumi, e delle loro fortunate sceleraggini: quanti pochi non sono, fra tanti e tanti personaggi, quelli, che rassomigliar si possano a quei grandi e virtuosi dell' antichità, che respirano ancora nelle immortali pagine di Plutarco! Se vogliamo eccettuarne Lorenzo il Magnifico, il Loredano, il Doria, e il Colombo, difficilmente potrebbe trovarsene un quinto a lor pari.

Fu Lorenzo migliore di Pericle, animoso il Loredano come Leonida: virtuoso com' Agide il Doria, e più fortunato di lui. Non v' ha gloria fra i moderni, e forse ancor fra gli antichi, che uguagli la gloria di Colombo; e dopo una vita senza macchia, morir potè senza rimorsi.

Ma tranne questi pochi, quale offrir si potrebbe fra i tanti altri, a modello ad un tempo di senno, di valore, e di virtù?

Non il Gran Capitano, sì glorioso e sì grande, perchè macchiato di due tradimenti. Non il Foix, tutto asperso del sangue dei cittadini inermi di Brescia.

Lodano i Francesi il saggio loro Luigi; ma non fu ingratissimo col Triulzio, vilissimo col Valentino?

Risplende per militari imprese il Triulzio; ma chi ne potrebbe difender la fede?

Fu di grand' animo Ferdinando di Napoli, ma oscurar volle il suo nome, facendo lentamente perire un esercito, che aveva patteggiato con lui. Integro fu Federigo; ma, ceder mostrando all' avversa fortuna con Francia, preparò la strada alle insidie di Aragona.

Il proditorio abbandono de' Fiorentini (84) lascia una macchia indelebile nel carattere del Re Francesco: e il sacco di Roma, ed i patti sì spesso violati, oscurano d' assai la luce sparsa sul regno di Carlo V dalla Vittoria e dalla Fortuna.

Parlar si potrebbe di virtù con Francesco Maria della Rovere, dopo l' uccisione del Cardinal di Pavia? Col Pescara, dopo l' infamia della sua delazione? Col Leva, testimone, e giudice a un tempo, accusatore, satellite, e spia?

Del Moro non parlerò; chè troppo di lui ricordasi Italia. Colla discesa di Carlo VIII, a cui ne aperse le porte, cominciò una lotta, che non avrà mai più fine.

L' Alviano fu pressochè sempre perdente, e più che savio Capitano, animoso soldato. Troppo fu tardo nella guerra il maggior dei Colonna (85); e più valente di consiglio che di mano.

Fu prode Giovanni de' Medici, ma il valore ne pareggiò l' avarizia; e la ferocia degenerò sovente in crudeltà.

Ed esperto nell'armi fu pure Alfonso da Este; ma prostrò l'animo altero dinanzi all'infamia dei Borgia.

Leon X diede il nome al suo secolo; ma l'imparziale posterità ha diminuito d'assai la gloria del figlio, per accrescer quella del padre.

Di Clemente e d'Adriano, chi parlar potrebbe con gloria? Felici ambedue, se la Fortuna fosse stata loro meno propizia; o se, inalzandoli a un grado troppo elevato, non avesse avuto poi la crudeltà (86) d'abbandonarli a se stessi.

Da tutti spregiato fu Massimiliano Imperatore: troppo debole fu il Soderini: maggiore nelle lettere che nei politici maneggi il Castiglione. I minori spariscono tra la moltitudine.

D'un solo non parmi che le virtù sieno state poste dall'Istorico in quella luce, che meritavano. Parlo di Giulio II.

Se le sue pubbliche azioni cominciassero dal giorno, in cui fu cinto della Tiara; e se, in vece che sulla Cattedra Pontificale, fosse stato assunto al trono d'un gran popolo, il suo profondissimo ingegno, e l'elevato suo spirito, considerar lo farebbero come uno di que' grandi, che di tanto in tanto compariscono sulla Terra per dar fondamento, o consistenza alle nazioni.

Sdegnato contro i Veneziani, inalza contro di loro una sì fiera tempesta, che minaccia già di sommergerli. Ma non sì tosto pentiti a lui si raccomandano, che l'interesse d'Italia, il quale aveva gettate nel suo cuore le più profonde radici, lo spinge ad offrir loro la mano, e salvar

dal naufragio imminente quella gloriosa Repubblica; mostrando alla Europa meravigliata che, siccome avvedutamente formar sapeva gli accordi, e le leghe, aveva pronta sempre la volontà per dissiparle, o la forza per vincerle.

Invano Cesare ed il Re di Francia, rivolgendo allora le armi contro di esso, le accompagnano con la terribile minaccia di convocargli contro un Concilio. Invano se ne cominciano gli Atti a Pisa e a Milano. Il Concilio è disciolto: scherniti e minacciati sono i suoi membri: i Fiorentini pagano colla perdita della libertà la momentanea loro irriverenza: e il più gran Re dell' Europa (87) è costretto a sottomettersi, e ad umiliare la fronte gloriosa dinanzi al figlio d' un pescatore (88).

Scherzò il Voltaire quando scrisse di Giulio. Ma un Principe settuagenario, che nell' inverno più fitto, tra le nevi, i ghiacci, e le bufere, fa le parti di Capitano e di soldato, e che prodigo del suo sangue, animosamente combatte in mezzo a' suoi sudditi, si schernisce più agevolmente che non s' imita.

È vero che nel Pontefice dimenticar bisogna il Cardinal della Rovere; ed il Pontefice nel guerriero: ma quando anco la *grandezza rarissima del suo animo*, la sua generosa natura (89), e la sua *costanza*, fossero contrabbilanciate dal soverchio *impeto*, e dalla mancanza in lui frequente di *moderazione* e di *prudenza*; e quando anco il non aver *dimostrato affetti privati*, non giovasse che a far dimenticare qualche altro suo fallo (90); le Arti da lui recate al sommo grado di splendo-

re (91); ed i suoi straordinarj concetti, gli meriterebbero in ogni età la riverenza e l' ammirazione.

Delle prime non dirò, che il Vaticano e il Laocoonte, e San Pietro, e la Sistina, bisogno non hanno di parole. Venendo ai secondi, non havvi chi ignori con quanta profondità di giudicio discorra il Guicciardini i pericoli, e le difficoltà di concetti sì grandi; e come le speranze e i timori sieno da essi librate nella bilancia della Prudenza. Ma nelle ardue e magnanime imprese, alta cosa è il concepirle; più alta il tentarle: e nell' esecuzione e nel fine, errerebbe colui, che non lasciasse la sua gran parte alla Fortuna.

Ma qualunque opposizione far si possa alle Istorie del Guicciardini, l' averle esso lasciate morendo, senza prestar loro quelle ultime cure, che sole dar possono la perfezione alle opere d' ingegno, è scusa larghissima per qualunque altra mancanza.

La morte lo colpì, quando lontano dal mondo e dagli uomini, avrebbe forse come Tacito cominciato a perdonar al suo secolo.... Ma no: chè fu la sua morte medesima un misfatto di più di quel secolo sì famoso in misfatti (92).

Quell' uomo, che fu venerato, come uno dei sette Sapienti d' Italia, lasciò le spoglie mortali, senza onore di lode: gli avanzi di colui, che divise per tanti anni con Prospero Colonna l' onore della Italiana milizia, furono recati al sepolcro senza funebre pompa: e senza monumento, anzi senza una pietra, che ricordasse pure il suo no-

me, restituite vennero alla terra le ossa di quel Grande, che nelle sue Istorie dovea rendere il nome di tanti immortale.

Terribile, ma forse giusto castigo d'un'arcana Sapienza, per non aver egli creduto alla Virtù! Che ove bandita fosse da ogni petto, dovrebbe racchiudersi nelle pagine dei sommi Scrittori, donde, come la favilla dalla selce, tornar sempre potesse ad illuminare la Terra.

ANNOTAZIONI

(1) Espressione del Machiavelli, che denota come tutto riducevasi ad *arte*, poco importando il come impiegavasi. « E per questa cosa (il libro del Principe) « quando la fusse letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio dell' arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati ». *Lett. al Vettori del* 10 *Decembre* 1513.

(2) Che lacerò i capitoli ignominiosi per i Fiorentini in presenza di Carlo VIII. Aveva allora Francesco Guicciardini 12 anni, essendo nato a' 26 Marzo del 1482 da Piero di Jacopo Guicciardini e da Simona del Cav. Bongianni Gianfigliazzi.

(3) L'ingratitudine di Gio Bentivoglio verso Pier de'Medici fu iniqua: ma giusto fu il rimprovero di esser egli fuggito sì presto da Firenze. Vero è peraltro che non mostrò in seguito il Bentivoglio, fuggendo egli stesso da Bologna, maggior fermezza di Piero.

(4) Vedi *Middleton*, Vita di Cicerone, ove parla di Ottaviano.

(5) Per l'interesse di conquistare il Regno di Napoli, e non esserne impedito dal Papa. Rispetto a quello, che sotto aggiungo di Lucrezia Borgia, senza diffondermi a rispondere all' ingegnosa difesa, che ne ha scritta il celebre Sig. Roscoe nella Vita di Leone X, farò notare che se negli anni più maturi si mostrò Lucrezia diversa da quella, che apparve nella gioventù, non è men vero che quasi tutti gli scrittori contemporanei si accordano a parlare di lei, mentre visse alla Corte del Papa, come di una donna di costumi pessimi. Del resto, aggiunge il Pignotti, *l'età crescente per le donne è un gran missionario*.

(6) « Mentre trattava accordo con Giulio da Varano, « Signor di Camerino, conseguitò con inganni quella cit-

« tà: ed essendo Giulio con due figliuoli venuto in potestà « sua, gli fece, colla medesima immanità, che usava con « gli altri, strangolare ». Ciò accadde in tempo che Luigi XII, era già arrivato in Asti nel 1502: e poco di poi giunto a Milano, accolse il Valentino « *con eccessive carezze ed onori* ». Guicc. Lib. V.

(7) I balli sulla piazza di S. Marco, intrecciandosi un secolare ed un frate ec. ec. Vedansi nel Pignotti (T. VII. pag. 78.) le Laudi, che si cantavano in quell'occasione, composte dal Benivieni, uno de' più purgati scrittori del Secolo XV.

(8) Quella dell'Appello. Vedi gl'istorici di quei tempi. Essa contribuì certo all'infelice fine del Savonarola. Il Pignotti svolge questo avvenimento con molta sagacità. Vedi T. VII. pag. 71 e segg. ed. in 8.

(9) Nel 1506 si ammogliò con Maria di Alamanno Salviati; nel 1509 fu eletto Avvocato del Capitolo Fiorentino e dell'Ordine Camaldolense.

(10) « Onde spesso nascevano consigli incerti, e deli- « berazioni repugnanti a se medesime, senza riportarne « grazia, o merito presso ad alcuno ». Guicc. Lib. X.

(11) « Di Cesare non parlo: maturo era il nostro servi- « re, ec. » *Alfieri, Panegirico di Plinio a Trajano.*

(12) Partì nel gennajo 1512, quando già Firenze e Pisa erano sotto l' *interdetto*.

(13) Gli Aragonesi di Napoli.

(14) Vedansi gl' Istorici.

(15) Il Regno di Napoli conquistato da Consalvo.

(16 Colle quali volle essere seppellito. Vedi *Robertson*, Storia d'America.

(17) Narra il Manni che incontrò il genio del Monarca e della Repubblica « cosa che assai di rado avviene ». Ma di qual Repubblica parla? La Fiorentina era già distrutta. Chiama egli Repubblica il reggimento de' Medici dopo il 1512? — Coloro, che fan professione d' eruditi, non debbono mai scriver l'istoria.

(18) Il Manni cita una Lettera de' 22 maggio 1516 scritta di Roma al Machiavelli, mostratagli dal Canonico Sal-

vini: come altra se ne ha di lui alla Costanza Alamanni sua sorella scritta *di Campo*, il 6 d'Agosto di quell'anno medesimo.

(19) V. Lib. XIV. anno 1521.

(20) Ib.

(21) Ib.

(22) Lib. XVIII. anno 1527.

(23) Era ciò sì facile, che non solo, come si ha dal Segni, il Moncada propose accordi alla Città, per collegarsi con Cesare (nel qual caso non avrebbe avuto effetto la Lega col Papa), ma anco dopo gli eccessi, ai quali giunsero coloro che si appellavano, secondo il Varchi, gli Arrabbiati, *e con più onesto vocabolo* i Libertini, l'Alamanni confidavasi d'impedirla per mezzo del Doria, purchè la Città lasciasse l'alleanza del Re di Francia, e si stringesse con l'Imperatore. *Varchi*, *Segni*, *ec.*

(24) Lib. XX. Quello che dico in seguito non fu (per quello che io sappia) notato sinora da veruno. Ne abbiamo però la testimonianza nel Segni: « Nella qual condotta di « gente (i Colonnelli delle Bande Nere) « Messer France- « sco Guicciardini.... s'adoprò assai, perchè la Città gli « avesse a' suoi servigi... » *Segni. T. I. pag.* 33. *ed. di Mil.* Ed anco dopo che Firenze fu ridotta in potestà del Pontefice, egli con Francesco Vettori, e Roberto Acciajoli mostrò il desiderio di volersi « governar più civilmente, e mantener più la riputazione del Palazzo ec. *ib.* pag. 322.

(25) « Fuggitosi da Firenze in quei gran tumulti ». *Segni*, *ib. p.* 211.

(26) Non ebbe il Guicciardini figli maschi, ma solo quattro femmine. È da vedersi una Lettera del Machiavelli scrittagli verso la fine del 1525 (è la LX. tra le Familiari, nell'ultima edizione del 1813 in 8.) dove l'esorta a dimandare arditamente la dote a Papa Clemente, sull'esempio di Filippo Strozzi, che n'ebbe 4000 fiorini, e di Paolo Vettori, che n'ebbe 2000: cosa, che il Guicciardini non fece, essendo di più alto animo di tutti coloro. Questo periodo della vita del Guicciardini è stato illustra-

to più d'ogni altro da' suoi Biografi. Vedi l'Appendice in fine, ove ho riunite le più curiose particolarità.

(27) « *Partiti tutti i soldati cominciarono i supplizj e le persecuzioni ec.* Guicc. Tom. X. p. 14. ed. in 8. E prosegue narrando che la persecuzione dei cittadini Fiorentini fu *intenzione del Pontefice* (pag. 15); che i Giudici *cavillarono il senso delle parole* (*ib.*); *e che Cesare dissimulò la parte più importante dell' accordo* (pag. 20) *seguendo l' istruzione mandatagli dal Papa* (*ib.*). Di Alessandro dice solo che fu ammazzato con gran *nota d' imprudenza* (pag. 27): e in tutta la narrazione degli avvenimenti, che seguirono la caduta di Firenze, si affretta con sì straordinaria ansietà, che ben vi si conosce l' uomo, che cammina su' carboni ardenti, e che ne anela il termine per uscire di angoscia. — Nè a torto, poichè (come può vedersi dal Varchi) egli stesso nella Risposta data in nome di Alessandro a Carlo V. contro le accuse de' fuorusciti sostenne con tutta forza la *cavillazione* medesima, che condannò poi nelle Istorie. Merita d'essere attentamente esaminata quella Risposta, che il Varchi attinse ai fonti più sicuri.

Riguardo poi alla parte da lui presa in quelle persecuzioni, il Varchi apertamente lo accusa, con quelle parole « Messer Francesco Guicciardini si scoperse più crude« le, e più appassionato degli altri. » T. IV. pag. 312.

(28) Tra le altre, che gli stupri, senza perdonare a sesso ed età, senza rispettar pure i monasteri, non erano delitti pubblici, ma privati: quasichè questi così detti *privati delitti* potessero in lui punirsi da quelle leggi, che li punivano in altrui. Fa poi ridere (quando non move ad ira) il Manni, il quale parlando del Guicciardini, dice che tornato a Firenze, si volse a regolare lo spirito *assai vivace* del Duca. Certamente gli stupri, le violenze, ed i sacrilegj son *vivacità* di un nuovo genere! L' Ammirato poi, celebrandone l' ingegno, paragona certi suoi giudizj a quelli di Salomone. E così si è scritta per tanto tempo l' Istoria!

(29) D' aver Firenze, stata sempre di parte Francese,

a sua devozione, con un Principe interamente dipendente da lui.

(30) Al quale oggetto fu spedito da Napoli a Firenze Girolamo Santi da Carpi, maestro di camera del Duca Alessandro, a provveder danari. Vedi Varchi, pagg 239 e 243, Tom. V. ed. di Milano. I danari erano destinati per i Ministri, ma l'Imperatore, udendo che giungevano a 200 mila ducati, se li prese per sè.

(31) V. Varchi. Lib. XIV. Segni, Lib. VII. Dice quest' ultimo, che i Fiorentini usi sempre a proverbiare, posero al Guicciardini il soprannome di *Messer Cerrettieri*, stato Ministro delle tirannidi del Duca d'Atene, e che fu poi fatto in pezzi dal popolo.

(32) « E sopratutto dannavano e bestemmiavano il Guic-
« ciardino » cc. Segni, lib. VIII. pag. 151 e segg.

(33) Piero, il Maresciallo di Francia. Vedasi nella prima edizione dell'*Osservatore Fiorentino* del Lastri riportata una Lettera di mano propria di Cosimo al Capitano Oradini da Pescia, dimorante in Siena, in cui lo prega a trovare uno che glie lo ammazzi, promettendogli *sotto parola di Principe* dieci mila scudi. T. I. P. II. pag. 198. e segg. L'ho io poi riportata nel Tomo IV della Luisa Strozzi; in fine delle Notizie Storiche, Nota (19).

Il Segni poi ci dice che Cosimo, innanzi la sua elevazione, era in trattato di sposare una figlia del Guicciardini, del quale era amicissimo, e sel teneva caro come Dottore di leggi, per conto della lite mossagli da Lorenzino de' Medici suo cugino, nella quale trattavasi quasi della totalità delle sue sostanze. *Segni*, pag. 151. T. 2.

Questo trattato di matrimonio, e quello che avvenne in seguito, giovano a rischiarar molte cose. Nè il Guicciardini allora potea credersi al di sotto di lui, considerate le sue qualità: anzi si ha dal Machiavelli (nella LVII. delle Familiari) che Niccolò Capponi gli aveva detto « che se
« il Magnifico (Ippolito de' Medici) si volgesse a torre per
« donna una Fiorentina, e' sarebbe stato mal consigliato se
« non la cavasse di casa sua ». Pag. 169.

(34) Ciò non sia detto per defraudar la gloria dei Re-

gnanti Medicei: ma questa gloria è facile a dimostrare, che non comincia se non col primo dei Ferdinandi.

(35) Pe' due consigli dati al Papa, l'uno di porre gli amici di Casa Medici (quelli che tutto avevano sacrificato per lei) in tanto odio dell' universale, che non avessero altro scampo che nella protezione di essa: l'altro, di far assegnare ai Senatori dei denari del Comune 200 scudi l'anno, onde l'ira pubblica crescesse contro di quelli: consigli, che il Papa stesso pare che non accettasse. Dimodochè dice il Segni: « nell' elezione che si fece de' Quarantotto, si ragionò di dar loro la provvisione di scudi « dugento per uno l'anno, per più *segnarli*, ma non andò innanzi ». Lib. VII.

(36) Oltre molte altre, l'insistere ch' ei fa nelle Storie, e l'adirarsi contro Clemente, perchè non volle vendere innanzi al sacco di Roma, Cappelli di Cardinali, quasichè si trattasse di vender le rendite di un patrimonio.

(37) « Et ton nom paroîtra, dans la race future
« Aux plus cruels tyrans une cruelle injure.
RACINE, *Britannicus*, *Acte* V. S. VI.

(38) Lib. IV.
(39) Lib. II.
(40) Lib. I.
(41) Lib. IV.
(42) Lib. VI.
(43) Ib.
(44) Lib. VIII.
(45) Lib. XIV.
(46) Lib. XVI.
(47) Ib.

(48) Carvajale Spagnuolo, e Federigo da San Severino. Lib. XI.

(49) Lib. X. Fautori di quella sedizione furono Antimo Savelli, e Pompeo Colonna. Non parmi che dagli scrittori siasi abbastanza posto in luce il grave fallo commesso da Leon X. nel crear Cardinali costoro. Pompeo fu poi la causa immediata del sacco di Roma, dopo avere indegnamente violati i patti stabiliti con Clemente VII.

(50) Lib. I, Tom. I, pag. 139, ed. in 8.

(51) Lib. XI, Tom. V. pag. 216.

(52) Lib. XII, pag. 84. T. VI. Tutto il luogo con quel che precede e quel che segue è pieno di evidenza, di forza, e di rapidità.

(53) Poco ne favella il Tiraboschi, e quanto basta per non parere ingiusto, o ignorante: poco l'Andres, e non da par suo. E in generale fanno credere quello, che ho detto altrove, *essere stato* cioè *il Guicciardini più lodato che letto.*

(54) Sicchè atte non furono a difender lo Stato, quando scesero al suo danno i fanti Spagnuoli.

(55) Che ricusarono di assaltar Pisa. V. T. III, p. 212. ed. in 8.

(56) Massimiliano venne dopo, e volle la sua parte ancor esso.

(57) Vedi Lib. XIII, anno 1517.

(58) Questo è manifesto da tutti gli Scrittori di Storie Fiorentine. Francesco Vettori, Filippo Strozzi, Niccolò Capponi furono autori principali di quella mutazione.

(59) Vedi il Varchi, il Segni, e tutti. Era giunta a tal punto l'ostinazione, che l'Alamanni stesso, perchè proponeva di stringersi con Carlo V, divenne sospetto, e dovè partirsene malcontento, e poco apprezzato.

(60) Lib. VIII.

(61) Letteratura Ven. pag. 264.

(62) Lettera V.

(63) Ib. pag. 263.

(64) Al Cardinal di Corneto. È opinione costante che anche il Cardinale Orsini, arrestato, e quindi rilasciato, fosse fatto avvelenare prima di rilasciarlo.

(65) Non solo nell'elezione di Alessandro VI, ma in quella di Clemente VII, a confessione perfino del Giovio. Ed anche il Varchi lo afferma, con quelle parole: « sì perchè era stato eletto Pontefice con manifesta Simonia ». T. IV, pag. 331.

(66) Consalvo, che abbracciò il Valentino, prima di farlo ritener prigione.

(67) Consalvo, che tradì Federigo, e il piccolo Ferdinando Duca di Calabria.

(68) Udendo Ferdinando di Spagna che Luigi XII si lagnava d'essere stato ingannato per due volte da lui « Mente l'ubriacone (rispose): l'ho ingannato più di dieci volte ». Ligue de Cambray. Lib V. Vol. II. p. 535.

(69) Opere, Tom. 5, pag. 529: e aggiunge « *come fa chi impicca se stesso.*

(70) E in ciò concorda la maggior parte degli storici.

(71) Malatesta tradì i Fiorentini; ma forzandoli all'accordo, dopo la sconfitta e la morte del Ferruccio, salvò la città dal sacco.

(72) In quanto a dir male *di nazioni intere*, ell'è un'opposizione da fanciulli. Converrebbe rinunziare a scrivere le istorie, se adoprar non si potessero nella narrazione i nomi collettivi, lasciando il pensiero al lettore di estenderne, o restringerne il senso, secondo le circostanze ed i luoghi.

(73) « Non fu offeso il Duca da Roma.... però non si « vendicava lasciando ruinar Roma sotto Clemente ». *Speroni loc. cit.*

Vendicavasi però contro la persona di Clemente, (che era stato, mentre era Cardinale, in campo di Lorenzo dei Medici contro di lui) facendolo imprigionare, vilipendere, e notando, per sì gran dapocaggine, con questa somma sventura, d'eterna macchia la memoria del suo Pontificato.

« Se il Duca avesse a bello studio lasciato prender Ro« ma, ciò avrebbe fatto di commissione, non che di con« senso de' Veneti ». *ib.*

Come se un uomo, che aveva ucciso il Cardinal di Pavia sotto gli occhi del Papa, fosse persona da conoscer riguardi. Quello che fece per altro, lo fece con molta circospezione, onde aver l'apparenza di difender Clemente, e lasciarlo ruinare.

« I Fiorentini tolsero al loro servizio, nell'assedio, Ma« latesta, figliuolo di Giampaolo: e non ostante che suo « padre fosse decapitato da Leone, non restarono però di

« dubitare, che per Clemente non bene li servisse ». *ib.*

Malatesta, di basso animo, si lasciò corrompere dalle promesse del Papa: e ne potè in lui più la viltà, che la vendetta. E aggiunse al tradimento pubblico anco il privato, avendo fatto consegnare al Papa il Fojano, che si era fidato di lui. Malatesta perciò è passato alla posterità col nome di traditore: mentre al Duca di Urbino non viene apposto altro, se non che abbia lasciato perir Clemente, e saccheggiar Roma, per vendetta privata.

(74) Dopo avergli dato Salvocondotto pel suo Segretario, fu questi ritenuto e torturato per ordine di Lorenzo de' Medici.

(75) Quando altre testimonianze mancassero, basterebbe quella del Varchi (come non amico del Guicciardini), il quale ci dice che il Duca portava *odio inesplicabile al Papa*, e prosegue a narrare gli indugi e i pretesti, onde non giungere a Roma in tempo. V. pag. 102 e segg. del T. I. ed. di Milano.

(76) Ib. pag. 532.

(77) Ib.

(78) Paragonare il Giovio al Guicciardini! Nota il Giannotti (ed eragli nemico, ed esule dalla patria) in una Lettera al Varchi, dopo aver detto esser le Storie del Guicciardini lette e commendate da ciascuno, che di quelle del Giovio pareagli che si ragionasse *come di cosa* scritta per *buffoneria*.

(79) Essais. Lib. III. cap. 10.

(80) Tra le altre, quando, riportate quelle parole: *Bajeset, usando l'avarizia de' Vicarj di Cristo per istrumento a tenere in pace l'Imperio nemico alla Fede Cristiana, pagava ciascun anno sotto nome delle spese, che si facevano in alimentarlo, ducati quarantamila al Pontefice ec.* aggiunge: « Digressione veramente scandolosa; « perchè non tratta di Alessandro, o di un solo Pontefice, « ma in generale di tutti, dicendo *l'avarizia de' Vicarj* « *di Cristo*. » Il Garzoni non si è accorto che qui non intendesi di tutti, ma de' due Pontefici, che riceverono la pensione di Bajazet, Innocenzo VIII, e Alessandro VI; fat-

to comprovato da cento testimonianze. E siccome i Pontefici erano due, dice *de' Vicarj:* e non può cadere in mente, se non d'un accusatore passionato, che il Guicciardini abbia voluto notar d'avarizia tutti i Pontefici, da S. Pietro in poi.

In altro luogo lo biasima il Garzoni, perchè, parlando del governo di Lorenzo de' Medici vecchio, lo dichiara *tirannide, benchè mansueta, più dell' altre* (pag. 30, ed. di Ven. del Pasquali), e riscontrando il passo da lui citato (Pag. 112 del T. I. dell' ediz. in 8. pag. 70 della Veneta) non trovasi pur nominata *la tirannide*, ma in vece vi si legge *più assoluta autorità*.

Lo rimprovera in altro luogo (pag. 33, della detta ediz. Veneta) d' aver citata per accidente la decapitazione di Paolo Vitelli, in quella sentenza generale che *Vitellozzo* (fatto strangolare dal Valentino) *non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morire di morte violenta:* e non si terminerebbe mai se rispondere si volesse a tutte le inezie simili a queste.

(81) Nè m'arresterò tampoco sulle accuse della frequenza dei latinismi, della lunghezza de' periodi, delle costruzioni intralciate. Lievi falli in opera sì lunga! oltrechè i primi sono in minor numero di quello che si predica: dei secondi ne disparvero assai; tali essendo sembrati finora per colpa dei calligrafi, e per l' ignoranza degli editori: e in quanto alle locuzioni intralciate si pensi sempre a quella giustissima sentenza dell'Alfieri, che un libro MS. *è libro mezzo fatto*, il quale non può acquistar la sua perfezione che dall'Autore, il quale presieda alla stampa.

(82) Il Fontanini aggiunge « la sua autorità . . . . fu da « me confutata più d' una volta . . . . anche per due mali« gnissimi stracci . . . . non inscritti *nelle Storie* come « non suoi, e pieni di falsità »!

(83) Essais, Lib. II. Cap. 10.

(84) Che avevano tutto sacrificato per lui, nè voluto udir parole d' accordo per parte dei Ministri di Carlo V, nel 1527, onde restargli fedeli.

(85) Prospero.

(86) Perfino il Giovio, scrivendo la vita d'Adriano, non può astenersi dal narrare che alla sua morte fu coronata la porta della casa del suo Medico, e appostavi l'Iscrizione Liberatori Patriae.

(87) « Enfin le Roi de France se soumit d'une manière « assez rampante. *Bayle*, article Jule II. » Cito questo Scrittore, perchè non può esser sospetto.

(88) « Non era dubbio esser nato vilissimamente, e nu- « trito per molti anni in umilissimo stato. » Guicc.

(89) « Per natura si mitigava facilmente verso coloro, « contro a' quali era in potestà sua l'incrudelire. Guicc. » Ugualmente quanto è stampato in corsivo nel testo è preso dalle Storie.

(90) I modi usati contro il Duca di Ferrara.

(91) Odasi come ne favelli uno de' più colti Cavalieri di Firenze il Sig. A. Montalvi. (Parla del Ritratto di Giulio II dipinto da Raffaello) « Non è a mio credere Pro- « fessore o dilettante istruito alcun poco nella storia del- « le Arti, che non senta moversi il cuore a venerazione e « riconoscenza, in mirar qui viva più che dipinta, la im- « magine di quel Pontefice immortale, al cui spirito nobi- « le e intraprendente deesi la lode d'aver fatta palese al « mondo la virtù d'un Bramante, di un Michelangiolo, « d'un Raffaello, i quali ei primo chiamò alla sua Corte, « animò con onorificenze e stipendj, e promosse con vaste « e grandiose commissioni, atte a sviluppare il lor genio. « Direbbesi che da uguali sentimenti penetrato fosse l'Ar- « tefice, tanta è la perfezione ch' ei si studiò di porre in « quest' opera ec.

(92) Il Segni dice chiaramente che fu fama essere stato avvelenato; e il silenzio degli altri nulla prova, potendosene facilmente comprendere la ragione. In cosa sì delicata l'autorità d'uno Scrittore tanto savio, come il Segni, basta.

APPENDICE

Riporto varj luoghi estratti da diversi Scrittori, che illustrano il mio soggetto.

DAL MANNI

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI

« Merita che non si passi in silenzio ciò, che del suo
« contegno afferma Michel Poccianti, scrivendo, che *fere*
« *totam Galliam togatam prudentissime administrave-*
« *rit*. Vero però è, che questa dignità quanto era bella e
« autorevole, altrettanto laboriosa era, e di pericolo, at-
« tese le circostanze de' tempi per le nimicizie e fazioni
« in quei luoghi; nel che tanto più spiccò la prudenza,
« e con essa le altre prerogative di Francesco, che lasciò
« di sè memoria ancora per aver saputo fra tante inquie-
« tudini pensare al comodo, e alla delizia di quei popoli,
« mentre adornò quelle città di magnifici edifizj e le fab-
« briche, laddove la contingenza dei tempi portava anzi
« ruine e devastamento. E questa fu la cagione, per cui
« riuscì tanto aggradevole, che succedessegli nella Presi-
« denza Jacopo Guicciardini suo fratello; lo che seguì al-
« lora, che il nostro onorato venne dal Papa per suo Bre-
« ve, spedito in Roma a' 6 di Giugno 1526, del suo grado
« di Luogotenente Generale dell'Esercito Pontificio in
« tutto lo Stato Ecclesiastico, estendendogli la sua autorità
« ancora negli eserciti della Chiesa sopra lo stesso Capitan
« Generale. Quindi si ha da Girolamo Rossi nel Libro IX
« delle sue Istorie Ravennati, che temendo i cittadini di
« Ravenna l'anno 1527 la disfatta totale di loro patria,
« *Franciscum Guicciardinum Pontificiarum fœderata-*

« *rumque copiarum Legatum adiisse, opemque petiisse* « *ferunt*. Anzi meglio dimostra a qual dignità e grado ar- « rivato fosse il Guicciardini una lettera, che presso i « suoi discendenti si conserva in original forma, scritta- « gli ne' 26 d'Agosto 1526 dal Duca di Milano coll'ap- « presso indirizzo, e sottoscrizione: *Illustrissimo Domino* « *Francisco Guicciardino, Locumtenenti Pontificio et* « *tanquam Patri honor. In Castris Sanctissimæ Legæ:* « e finisce: *De V. S. come fiolo Francisco II. Sf. Viscon-* « *te Duca di Milano*. Ed un'altra del 1528 scrittagli dal « Re di Francia, con questo signorile trattamento: *a Mon* « *Cousin Francisco Guicciardini, Governator gen. du* « *Pape* ».

« Ed in vero Francesco, come quegli, che per senti- « mento del Bocchi *di consiglio, e di marzial valore da* « *natura fornito era*, e che, come avverte Scipione Am- « mirato, *per li divisati impieghi in gran maneggi, e in* « *molte consulte sì civili che militari erasi trovato, non* « *poteva non essere*, siccome il Possevino dice, *ch'ei fu* « *negli affari così di pace, come di guerra sommamente* « *informato, e pratico* . . . . . Domenico Mellini, nel- « la Descrizione dell'entrata in Firenze della Regina Gio- « vanna d'Austria appella il Guicciardini *uomo pruden-* « *te, e ch'ebbe gran cognizione per la pratica, e per lo* « *maneggio d'assai negozj grandi, ed importanti, dei* « *governi degli Stati*. Ed essendo in questa guisa, è « facile a credersi ciò, che narra il Sansovino nel Proe- « mio agli Avvertimenti Politici, scrivendo, *che tutte le* « *lettere così del Papa come di qualsivoglia altro Prin-* « *cipe, che gli passavano per le mani, mentre ch'esso era* « *in Campo, le apriva, e correggeva, e mutava nelle ma-* « *terie, secondo che pareva al giudicio suo, che ricercas-* « *sero le occasioni de' negozj, e ciò con permissione d'essi* « *Prencipi, conoscendo essi quanto fosse grande il consi-* « *glio, e la prudenza di così fatto uomo*. Nè incredibile « si rende ciò, che il mentovato Bocchi afferma, che *ma-* « *gna laus in eam opinionem homines adduxit, ut sua* « *ætas omnium consensu Guicciardinium unum ex septem*

« *Sapientibus Italiæ judicarit;* o per mutare questo sen-
« timento colle parole del Varchi, molto ritenuto in lo-
« darlo, *ch' e' fosse una delle più savie teste d'Italia.*

. . . . . .

« Francesco, quanto alla disposizione del corpo, fu
« grande di presenza, e venerando; di spalle grosse anzi
« che no, di volto meno che bello, di complessione ga-
« gliardo, e robusto. Il suo Ritratto trovasi in pittura,
« che sembra di quel tempo, in Casa de' Guicciardini,
« ed altro simile in Casa Panciatichi; uno de' quali per
« avventura è quello, di cui Giorgio Vasari nella Parte
« III delle Vite de' Pittori, ragionando di Giuliano Bugiar-
« dini, così dice: *In quel mentre fece molte cose, e fra*
« *l' altre a Messer Francesco Guicciardini, che allora*
« *essendo tornato da Bologna, si stava in villa a Monti-*
« *ci, scrivendo la sua Storia, il ritratto di lui, che somi-*
« *gliò assai ragionevolmente, e piacque molto.* Vedesi al
« pubblico in marmo nella facciata della Casa, che fu già
« de' Valori, poi de' Guicciardini, ed ora degli Altoviti
« nel Borgo degli Albizzi, fra i Termini di mezzo rilievo,
« di cui è adorna; i quali Termini, colui, che gli collo-
« cò, il quale fu Filippo Valori, gli descrisse eziandio in
« un Libro intitolandolo: *Termini di mezzo rilievo, e d'in-*
« *tera dottrina tra gli archi di Casa Valori;* ove di
« Francesco così ragiona: *Messer Francesco Guicciardi-*
« *ni un nuovo Polibio per esser intervenuto in parte al*
« *governo delle cose descritte da lui, per molti si reputa*
« *un esempio di bene scrivere Storia, checchè dicansi*
« *quelli, che ne abbiano variamente dato giudizio; ma*
« *alcuno d' essi per ventura con animosità* ».

« Si vede il Ritratto di lui ancora nel Palazzo Vecchio
« nella Camera di Cosimo I. . . . . Finalmente nel-
« la Galleria di S. A. I. e. R. nella Volta sesta del Corri-
« dore sinistro tra gli uomini celebri nell' Istoria; e nel
« Corridore destro tra i Ritratti de' Letterati.

« Trovasi eziandio scolpito in bronzo in bella Medaglia
« di quel tempo, col rovescio senz' alcun motto, conte-
« nente uno Scoglio di Mare, alludente per avventura al-

« la sua costanza, e imperturbabilità; la qual MEDAGLIA
« è una di quelle, che adornano il nobil Museo Stroz-
« ziano ».

DAL VEDRIANI

NELL' ISTORIE DI MODENA P. II. L. XVII.

« Approdò alla fine il Pontefice ad Ostia, e poi a Roma,
« e nel mese di Settembre confermò il Guicciardino per
« Governatore di Modena, che subito venne da Parma le-
« vato da Lionello Belliardi, e Ghirardino Molza, e con-
« dotto qua, incontrato da tutta la Nobiltà; tanto era a-
« mato; non ostante fosse famigliare di pochi, e più del
« dovere iracondo, e la severità del suo volto congiunta
« con la dignità, lo facesse parere quasi crudele. Sempre
« conduceva seco per sua guardia gran copia di cavalli e
« soldati; di niuno si fidava, benchè gli fosse amico; di
« rado andava a nozze, o a conviti; e se pur qualche vol-
« ta compiaceva a chi lo invitava, levate le mense, incon-
« tanente si partiva » . . . . .

« Si partì poi il Guicciardino di Modena con esibizio-
« ne di mille offerte, e che sempre avrebbe detto ogni
« bene dei Modonesi, i quali per termine di gratitudine
« fecero scolpire in una lapida di marmo posta nel lato
« della Ringhiera pubblica, che guarda verso mezzodì,
« il seguente elogio:

FRANCISCO GUICCIARDINO
PATRICIO FLORENTINO
JURICONSULTO CLARISSIMO

Aurea quod positis remearunt sæcula bellis,
Et tua sunt veteri reddita jura foro;
Quod cœptæ assurgunt moles et tecta domorum,
Totaque in æquales urbs patefacta vias;
Hic tibi servati posuerunt munera cives,
Et titulis auctum te voluere piis.

DAL VARCHI

NELL' ISTORIE FIORENTINE, LIB. VI.

« Era Messer Francesco (dic' egli) oltre alla nobiltà « sua, oltre la ricchezza, oltre il grado del Dottorato, ol- « tre l'essere stato Governatore, e Luogotenente del Pa- « pa, riguardevole ancora, e straordinariamente riputato « per la non solo cognizione, ma pratica ch'egli aveva « grandissima delle cose del mondo, e delle azioni uma- « ne, le quali egli discorreva, e giudicava ottimamente; « ma non già così le metteva in opera, perchè, senzachè « egli era di natura superbissimo, e rotto, l'ambizione « molte volte, e l'avarizia troppo più lo trasportavano (1), « che ad uomo civile e modesto non conveniva: e oltre a « ciò si sapeva, ch' egli, non tanto per essere non vo' di- « re amico, ma della parte de' Medici, quanto di propria « elezione odiava il governo popolare, e gli pareva, che « anche al Consiglio Grande molte cose mancassero, ed « in somma, egli arebbe voluto uno stato col nome di Ot- « timati, ma in fatti di pochi, nel quale larghissima par- « te per le sue molte e rarissime qualità meritissimamen- « te gli si venia.

DA REMIGIO FIORENTINO

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI

« Fu poi dopo alquanti giorni eletto il nuovo Pontefi- « ce (Paolo III), ed il Guicciardini sapendo, che gli era « stato dato il suo successore nel Governo, e vedendo la « Terra quieta, (Bologna) deliberò di partirsi; ed anco- « ra che i Pepoli, come offesi da lui per la morte de' loro « satelliti minacciassero di volerlo offendere alla sua par- « tita, egli nondimeno si partì di mezzo giorno accom- « pagnato da pochi cavalli, oltre alla famiglia sua con-

(1) Questo può mettersi in dubbio, per quanto ho riportato al- la Nota (26) pag. 45.

« sueta. E perchè il cammino suo ricercava, che egli pas-
« sasse a canto alle case dei Pepoli, egli non volle muta-
« re strada, anzi intrepidamente andò al suo viaggio, e
« da' Pepoli non fu fatto moto alcuno, come credeva qua-
« si tutta la Terra, e se ne tornò a Fiorenza, dove stette
« insino alla sua morte ».

DA POMPEO VIZZANI

NELL' ISTORIE DI BOLOGNA, LIB. XI.

« Morto Papa Clemente, il Guicciardini si volle ritira-
« re dai maneggi del governo, perchè dubitò che i citta-
« dini ricusassero d'ubbidirlo, poichè non avevano più
« timore di Papa Clemente: ma i Senatori avendo consi-
« derato, che quando Bologna fosse restata senza Gover-
« natore in tempo di Sede vacante, potevano avvenire
« molti disordini, lo pregarono, che non abbandonasse la
« cura del governo, offerendogli ogni ajuto possibile....
« e perciò seguitò egli nel governo..... ma molti genti-
« luomini mal soddisfatti di lui, ne facevano poca stima:
« e fra gli altri Galeazzo Castelli, e Gieronimo Pepoli
« (che ritirati negli anni addietro da Bologna, n'erano
« stati assenti sino a quell'ora, perchè sapevano che il
« Guicciardini poco gli amava) quando intesero della Se-
« de vacante, deliberarono di tornare alle case loro, mo-
« strando di tener poco conto di lui; e perciò amendue
« insieme accompagnati da molti amici armati, fra' quali
« erano alcuni banditi, a mezzo giorno entrarono in Bo-
« logna.... la qual cosa dispiacque assai al Guicciardini,
« parendo a lui, che ciò si facesse in suo dispregio: e
« mentre ch'egli stava con desiderio di farne alcun risen-
« timento: se gli presentò occasione appunto come vole-
« va, perciocchè occorse, che una notte due banditi di
« pena capitale andando per la città, furono trovati
« da' sbirri, e menati nelle prigioni: ed intendendo il
« Guicciardini, ch'essi erano amici dei Pepoli, subito,
« senza cercare altra cosa, comandò che fossero fatti mo-
« rire. Per la qual cosa, avendone preso grave sdegno il

« Conte Gieronimo Pepoli, accompagnato da molti ami-
« ci, uscì di casa per andare a trovare il Guicciardini, e
« risentirsi dell' offesa, che gli pareva di aver ricevuto;
« et arrivato appunto in capo della via detta delle Chia-
« vature, aveva già quasi messo il piede su la piazza mag-
« giore, quando avendo il Senato inteso quel movimen-
« to, mandò alcuni Senatori ad esortar Gieronimo, che
« non volesse dare occasione di tumulto al popolo, e che
« si contentasse, per conservazione della quiete pubbli-
« ca, di tornare a casa: onde egli, non volendo dispiacere
« ai Senatori, tornò indietro co' suoi amici. Ma il Guic-
« ciardini ebbe così a male il troppo ardire di Gieronimo,
« che perciò ritenne poi sempre un poco di odio contra
« i Bolognesi tutti; come si scuopre assai manifesto leg-
« gendo l' Istorie scritte da lui, nelle quali non ragiona
« quasi mai di loro, che co' suoi motti non gli morda in
« qualche guisa: tanto può in alcuni lo sdegno una volta
« conceputo »!

SAGGIO

SULLA VITA

E SULLE OPERE

DI

ANTONIO CANOVA

A S. E.

IL SIG. CAVALIERE

GIO. DEGLI ALESSANDRI

PRESIDENTE

DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

DIRETTORE

DELL'IMPERIAL GALLERIA DI FIRENZE

CONSIGLIERE DI STATO

EC. EC.

GIO. ROSINI

Poche pagine, consacrate alla memoria d'uno de' più grandi uomini del secolo, benchè non possano che debolmente ricordare la immensità della perdita, che fece l'Europa, fede almeno faranno, che mai parchi lodatori non fummo in Toscana degli altrui grand'ingegni.

Grato il Canova, mentre visse, all'amore, ed alla stima, da noi sempre mostratagli, riamò questa provincia con affetto parziale; e niuno il

sa più di Voi, Egregio Signore, *ospite sempre, ed amico dell'uomo incomparabile.*

A Voi *dunque giustamente vengono intitolate queste carte; le quali se lasceranno molto a desiderare per la dottrina, non faranno rimanere in dubbio chiunque vorrà leggerle sulla qualità de' sentimenti, che le hanno dettate, l'ammirazione, cioè, per l'ingegno, e la venerazione per la virtù.*

---

64 A

ANTONIO CANOVA

Quando gli antichi Romani definirono l'Oratore *Vir bonus dicendi peritus*, pronunziarono una generale sentenza, che perduta esser non debbe per noi. Non solo intesero essi che le doti dell'eloquenza andar disgiunte non doveano dalle virtù sociali in coloro, i quali si consacravano alla difesa dell'innocenza, o dei dritti dei cittadini nel foro; ma fino d'allora stabilirono che intera non sarebbesi colta la palma della gloria giammai da chiunque, nella cultura delle Arti, o delle Lettere, non accoppiasse l'ingegno alla probità.

La fama di Sallustio e di Seneca, pervenuta insieme colle loro opere coperta da sì grandi macchie fino a noi, basterebbe sola a farne incontrastabile testimonianza; se gli Scrittori più teneri dell'onore Italiano tremar non sentissero nelle lor mani la penna, quando parlar debbono, per tacere di altri, del Poliziano, o del Machiavelli. La posterità inesorabile grida contro i vizj del primo; e ridice fremendo che i tristi odiavano il secondo, perchè più tristo, o più valente di loro (1). Invano ufficiosi difensori sorsero di tempo

in tempo per diminuirne, o per negarne arditamente le colpe: la voce della verità, ripetuta come d'eco in eco nelle pagine dell'istoria, si fa sempre più tremenda e più chiara: e dinanzi a quella, l'arte istessa della parola cader vede a terra le sue armi (2).

Ma ciò temer non dovrà chiunque a scrivere imprenda delle opere e delle azioni di Antonio Canova. Giammai più bell'anima unita si vide a più bella mente; e giammai l'eccellenza del cuore gareggiò meglio colla perfezion dell'ingegno. Scrivendo di lui, sembra che cessino per fino gli stimoli dell'amor proprio: non si scrive per vanto, o per fama; si scrive per affetto, e per dovere: e meno che inalzare un monumento al merito, si reca un tributo alla virtù.

E in vero, quando di mezzo ai mali, che hanno afflitto l'Europa, ed amareggiato la nostra giovinezza, s'inalzano gli occhi alla contemplazione di quanto da sè ha potuto un solo uomo; quando in lui si considera la magnanimità, la riconoscenza e la generosità sempre crescénte nelle varie epoche della sua vita; sembra d'esser trasportati ad altri tempi, e in mezzo ad altri costumi. E se qualche nebbia, sparsa dai tristi sugli ultimi anni del viver suo, spiacevol fede ne fa non esser domabile mai da umane forze il livore: il corso intero de' suoi giorni segnati da tante beneficenze, e la sublimità delle sue opere, sono una splendida prova che l'umana natura nulla ha perduto di quella grandezza, che si ammira nelle carte di Plutarco, e che indusse Tacito, scri-

vendo la vita d' Agricola, a perdonar quasi al suo secolo.

E in Tacito appunto leggendo che, quando l' eccellenza della Virtù avea superato il difetto comune alle città piccole, o grandi, del non conoscere il buono, o invidiarlo, era costumanza de' famosi uomini di tramandarne alla posterità la memoria; mi dolsi meco medesimo di non poter fra questi ripormi, onde scrivere convenientemente di lui, senza taccia d' orgoglio. Ma spesso avviene che la piena dell' animo abbia più impeto e forza dei consigli della modestia: nè penso che altro uomo possa destare al pari di esso nella mente di uno scrittore sensi più alti, e più straordinarj affetti nel cuore.

PARTE PRIMA

Nato Antonio Canova d'umili genitori in Possagno, villaggio situato a piè dell'Alpi Venete, il primo giorno di Novembre dell'anno 1757, da l'arte paterna apprese a digrossare le pietre, e dalla natura ad effigiar gli oggetti che gli si offrivano alla vista (3). Come Giotto, che, guardando il gregge, delineò una pecora in un sasso, la quale mostrò agli occhi di Cimabue l'uomo, che doveva *oscurargli la fama;* narrasi che modellò per la mensa dei Signori Falier, Senatori Veneziani un piccolo Leone, il quale fu il primo passo d'una carriera, ch'egli ha terminata colla *Pietà;* mirabil portento dell'arte. Senza quel Leone, esposto ai loro occhi, non avrebbero forse quegli ottimi Patrizj rivolto l'animo al giovinetto Canova; e chi sa qual ne sarebbe stato il destino, se egli avesse dovuto attender l'occasione, che tanto può sugli umani avvenimenti, e che talor non si presenta giammai.

Inviato a Venezia nel 1772, e giuntovi sotto la special protezione del Senatore Giovanni Falier, ben presto conobbe che il vero e il naturale erano per lui miglior guida dei suoi vantati maestri;

sicchè presto uscito dalla dipendenza del Ferrari, nipote del Torretto (4), che riguardavasi a quei giorni come il maestro migliore, dopo aver assai modellato in creta, assai operato in pietra tenera, e nel 1777 scolpito la sua prima grande statua in marmo (5), maravigliar fece due anni di poi col gruppo di Dedalo e d'Icaro chiunque possedeva il senso del bello. E qui noterò cosa, che ignoro se per anco sia stata notata dagli altri; ed è che la mancanza quasi assoluta in Venezia dei Greci marmi, avendolo costretto a lavorar per sette interi anni sul vero, si educò talmente alla imitazione della viva natura, che quando in progresso egli dar seppe alle sue opere tutta la sublimità del bello ideale, non perderono esse mai quella verità, che si desidera talvolta in chi prese fin da principio ad imitare le statue. Il detto del Merigi, che additando la moltitudine, gridava a' suoi emoli, *vedete là i miei modelli*, dovrebbe tornare in mente a più di un artista; nè altrimenti fatto si era, per richiamar l'arte alla perfezione dal gran Lodovico (6) in Bologna. Fu scritto leggiadramente dall'Albrizzi che giammai non furono scolpite più belle ali, e con augurio migliore di quelle di Dedalo; poichè aprirono al Canova la via della capitale del mondo. Là, sotto gli auspicj del Veneto Ambasciatore Zulian (7), cominciò per esso un'era novella; che se fu gloriosa per l'arte, lo fu immensamente più per l'Artefice, il quale per due volte in principio operar dovè ne' suoi più grandi Monumenti senza guida, e senza esemplari. Ma a guisa dell'aquila, che

nel più alto del cielo, lasciata dalla madre in balía di se stessa, convien che alle proprie ali s' affidi; seppe egli volar cotant' alto, effigiando cose non effigiate dagli antichi, che meravigliar fece dotti ed indotti, e lasciò a immensa distanza l' invidia.

La gran fama del Sepolcro di Papa Rezzonico ha fatto dimenticare quanto di bello e di grande trovasi in quello di Clemente XIV; ma quando il Milizia, facil detrattore dell' opere dell' arte, scriveva al conte Sangiovanni, che *per fino i Gesuiti lodavano e benedicevano Papa Ganganelli di marmo*, indicava con una frase volgare che il plauso in quel tempo era straordinario, universale ed inaspettato.

Aveva già nel picciolo Apollo, che da sè stesso incoronasi (8), cominciato il Canova a corrispondere ai presagi e alle lodi compartitegli dai più dotti nell' arte, allorquando modestamente, e tremando espose ai loro giudizj il gruppo di Dedalo ed Icaro (9); visto avea nell' anno seguente (1782) per antica reputarsi la testa del Teseo, da lui stesso scolpito, e dal Veneto Ambasciatore mostrata in gesso a quanti erano valentissimi in Roma (10); ma il plauso, e il grido pel Monumento eretto al gran Pontefice, si elevò da ogni parte; e lo stupore e la maraviglia furono tali, che superato avrebbero ogni più alta speranza.

Quando poi si pensa che una tal' opera affidata gli fu, per consiglio ed impulso del Volpato, correndo l' anno venticinquesimo dell' età sua; che in soli quattro anni la trasse a termine; e che,

modellando le figure, le quali adornar doveano quel Monumento, due ne compose, che rifiutò per allora, ma delle quali straordinariamente poi si compiacque (11); non si può a meno di ammirare la profondità dell'ingegno del Volpato, che nel giovine di Possagno, indovinò il rivale di Michelangelo, e lo chiamò a dividerne la gloria. E grato il Canova alla memoria ed all'affetto di cotanto uomo, quando poi venne a morte, scolpì la candida Amicizia, che piange sulla tomba di lui: raro esempio di riconoscenza nell'uno, e di stima scevra di invidia nell'altro.

Nè parlerò del Monumento di Clemente XIII. Tante e sì grandi sono state le lodi compartitegli, da che fu scoperto in San Pietro; l'intaglio del Morghen l'ha così universalmente sottoposto agli occhi dei dotti, per ogni parte del mondo: il Pontefice orante, il Genio, e i Leoni, i quali guardano il sepolcro, sono stati scopo di tante osservazioni, di tanti confronti, e di tanti encomj; che tutto poco parrebbe. I più riconobbero qualche durezza, o un soverchio peso ne' panni della figura della Religione. Il Cicognara ne incolpò la grand'ombra che essa getta sulla parte posteriore del Monumento, la quale accresce indubitatamente il difetto, ma forse nol crea: sola menda di quell'opera degna del secolo di Pericle. Nè credo che l'Artefice stesso ne disconvenisse. Anzi parmi che, sospettando donde procedeva il difetto, da gran maestro lo togliesse, allorchè di nuovo in forme colossali effigiò quella maestosa Religione, la quale fu il trionfo passeggiero dell'invi-

dia mentre egli visse, e il trofeo della sua gloria poi che morì (12).

Il Monumento del Papa Rezzonico segnò l' epoca del risorgimento della Scultura, e della gran fama dell'Artefice. Da quel giorno in poi, godendone egli interamente, per un rarissimo privilegio della sorte, accrescerla facilmente potè con una serie di opere, che sgomentar potrebbe ogni più infaticabile artista.

Tra queste, primi in ordine di tempo, se non primi in merito, sono i Bassirilievi. Ma negli ultimi suoi anni troppo si è detto sulla inferiorità di essi in paragone delle statue. Tali certamente essi non parvero, allora che li compose; nè allora che il De Rossi con tanta verità e tanta leggiadria li descrisse: E chi ne serba più viva di me la memoria?

Fino da quando giovinetto a vagar cominciai nel sentiero delle lettere, altamente (13) mi si stamparono nell' animo le lodi che in tutti gli scritti periodici si ripetevano a quell'Artefice sommo, che effigiata avea nella creta la grand' anima di Socrate, e quando sicuro della sua innocenza beve la cicuta; e quando amorevolmente allontana da sè la famiglia; e quando con mirabile affetto e dolore gli chiudono gli occhi i discepoli. Fino di allora pensai che, siccome gli argomenti, i quali presceglie da se stesso un artefice, o uno scrittore, danno per lo più certa prova delle sue particolari affezioni, la bell' anima del Filosofo Ateniese doveva in qualche modo essersi trasfusa in quella dello Scultor Veneziano; come detto già

fu che la Musa di Virgilio dirigeva i pennelli del Sanzio. Il concetto è sì vero, che fu immaginato da altri; e quando ebbi in sorte di conoscerlo, ravvisai a prima giunta nel Canova uno degli uomini di Plutarco.

Ma fin d'allora, leggendone prima le belle descrizioni (14), e procuratimi di poi gl' intagli, meco stesso ammirando la purità dei contorni, la verità delle attitudini, e la vita impressa nei volti e nei moti dei personaggi di quelle patetiche scene; m'avvezzai a pensare che la verità, l'eleganza, e l'estrema correzione sono le qualità, che ricercare principalmente si debbono in tutte le opere dell' ingegno; che le arti e le lettere non han solàmente un certo vincolo comune, come lasciò scritto Tullio, ma dipendono da uno stesso principio, hanno un fine medesimo, e presentar debbono in conseguenza una medesima via: che in fine, come il Canova, risalendo alla purità di Donatello, mostrava la falsità di quanto insegnava il Bernino, era forza risalire a Livio, ad Orazio, a Virgilio, per discernere dal fosco splendore delle meteore la pura luce del Sole.

Scrisse già Michelangelo che non dovevasi tirare una linea sulla carta, la qual tirata prima non fosse nella mente; additando con ciò come la meditazione ordinar debbe le diverse parti d'un'opera, onde ottener compiuto l'effetto: or che direbbe il gran Buonarroti se vedesse dar lode ad un Poeta, che faccasi vanto di scrivere un verso, senza pensare a quel che immaginerebbe, e scriverebbe poi nel seguente (15)? Ma il gusto è co-

me il fuoco di Vesta, dato a pochi soli in custodia; e se coloro, i quali credono esser Virgilio il tipo della perfezione poetica, siano tra i pochi, o tra i molti, non spetta all'età presente, guasta e infingarda, a ridirlo. I grandi esemplari dell'antichità stanno aperti, onde smentire nei secoli che verranno tante e tante folli, benchè applaudite sentenze.

Ed a questi esemplari, le più volte, seppe il Canova attingere i concetti delle belle opere sue. La morte di Priamo, a piè dell'ara fumante del sangue del figlio, e Briseide consegnata agli Araldi, bassirilievi eseguiti poco prima delle istorie di Socrate, altro non sono che una muta ripetizione (ma quanto piena di vita!) delle scene descritte da Virgilio e da Omero. E da Omero ugualmente prese ad imprestito gli affetti sparsi nei moti e nei volti di Telemaco, che ritorna alla madre, delle Trojane matrone, che recano devote il trapunto Peplo a Minerva; dei leggiadri figli d'Alcinoo, che danzano alla presenza d'Ulisse. Sicchè, ripieno la mente di greche bellezze, di greche grazie, e di greca semplicità, non è maraviglia se la prima statua, che indi a poco gli uscì dalle mani sì pura e soave, e sì nataralmente composta, fosse da Giuseppe Bossi chiamata la più greca fra tutte le greche opere del Canova. E con quali auspicj, e con quali ispirazioni mai non la compose!

Appena goder egli potè dei primi doni della fortuna, che il primo suo sentimento, il suo primo pensiero fu quello della riconoscenza. Nè al-

tri se ne poteva attendere da un' anima sì pura, e da un core sì alto come il suo.

Memore di quanto il Senatore Zulian si era efficacemente adoperato in Roma per lui, diedesi a scolpire una statua, per farne all' antico Mecenate un presente: e prese in quella ad effigiare la pudica giovinetta, amata da Amore, che leggiermente stringe le ali del mistico insetto, simbolo dell' immortalità, quasi dire ei volesse: *la mia gratitudine non sarà per cessare giammai*.

Ma non sì tosto se ne divulgò la novella, che insorse una nobile gara tra il Mecenate e l' Artista. Se a questi parea d' offrir poco, sembrava a quegli di ricever troppo; finchè con delicato pretesto, ottenuto l' assenso di far coniare una medaglia, che scolpita recasse l' immagine dell' Autore e quella insieme di Psiche, immaginò il Zulian di potere colla preziosità del metallo di molte fra esse destinate in dono al Canova, compensarne almeno in parte la soverchia generosità. Ma ben altro avevano stabilito i destini.

Giustamente fu scritto che i nobili sentimenti, quando non si riferiscono a idee ispirate dall' educazione, o convenute dall' uso, sono un dono rarissimo del Cielo.

Morì prima di ricever la statua il Zulian: pagarono il conio gli eredi, ma poco si curarono di far battere le medaglie (16), e meno di ricever la statua, destinata dal defunto con altri suoi marmi, cammei, vasi, ed intagli, ad arricchire il Museo della nazional Biblioteca; invano l' architetto Selva, uno dei più cari amici dell' Autore, a

cui restò a disporre della Psiche, lietissimo fu di farla rimanere a tenue prezzo in Venezia; la dimora di quella figura celeste non doveva essere che passeggiera nella patria dell'Artefice. Partitane, per forza d'oro, passò a formare uno de' più rari ornamenti della capitale della Baviera.

Ma troppo era la bellezza di questa giovinetta; e, benchè rivolta interamente a contemplar la farfalla, nel pudore del volto, misto ad un innocente sorridere delle pupille, troppo ben espresso additava il primo raggio della nascente voluttà (che viene ad investirla, senza che pur se n' accorga) perchè l' Artefice, di sì rara opera invaghito, non pensasse a rappresentarla ne' suoi primi amplessi con Amore.

Era stato questo l' argomento di molti lavori dell' antichità; e, senza parlare del bel gruppo del Campidoglio, e bassirilievi, e intagli e cammei lo mostrano a dismisura ripetuto. Difficile riusciva dunque l' immaginarlo in diverso modo; e difficilissimo l'eseguirlo con maggior perfezione dei Greci. Pure il gruppo di queste care Divinità giacenti, condotto a termine nell' anno medesimo, desta un incanto sì straordinario nell' animo, che fa quasi dimenticare gli antichi. È vero che in questa, più che in altre opere del Canova, si adoprò la censura; più è vero, che l' Artefice stesso poco si mostrò soddisfatto del piegare dei panni: ma chi può arrestarsi ad esaminar le pieghe, in quell'estasi soave, in cui riunita si scorge con accordo maraviglioso la più pura dolcezza col più gran foco d' amore?

Affetti sì straordinarj non possono imprimersi con tanto ardore nel marmo, senza sentirli con egual fiamma nel cuore; e sarà questo il luogo, in cui nascerà il desiderio di intendere come a lui si mostrasse

Amor, che al cor gentil ratto s' apprende.

Verso questa epoca appunto avvenne che il Canova, il quale ben ricordava quanto solea dir Michelangelo, che degli Artefici sommi, cioè, l' Arte sola debbe esser la sposa (sentenza confermata dall' esempio di Leonardo, di Raffaello, di Tiziano, d' Annibale, di Guido, e di molti e molti altri) fu vicino a perdere la libertà. Giammai nodo maritale non si era mostrato con forme più convenienti, o sotto apparenze più lusinghiere di quello preparato per lui. Offertagli dall' amico, adorna di non volgare avvenenza, di spirito colto, e di gran vivacità, la figlia del Volpato parve destinata a divider seco la vita. Ed a chi superficialmente riguardava, parve da primo che anch' essa lieta ne fosse. Ma non fu pago perciò delle sole apparenze il Canova: la sua anima delicata, pura, ed altissima, non contentavasi di ricevere una vaga donzella per compagna, ma desiderava in essa l' amore.

Questa fiera, impetuosa, ed al tempo medesimo dolce e soave passione, negl' ingegni elevati prende l' abito, secondo l' antica espressione, del soggetto che veste. Poco in loro possono le lusinghe ed i vezzi; molto la bontà, l' ingenuità, l' affezione; e formano appunto queste doti, per dir così, il bello morale dell' amore. Temè il Ca-

nova di non essere, come desiderava Alcibiade, amato per se stesso: temè che la donzella cedesse più ai desiderj del padre, che ai segreti impulsi del cuore: volle dunque apprendere il vero; e l'apprese. Non se ne turbò, non se ne dolse; ma fece in modo che non si stringesse il nodo proposto.

Il giorno del disinganno, sì crudele e terribile per gli animi deboli, è un passaggio dall'incertezza alla tranquillità per i forti: piangono i primi d'un sommo bene perduto; si rallegrano i secondi d'un indegno laccio spezzato: e felici quei pochi, i quali hanno, come il Canova, la rara sorte di dubitarne, il coraggio di chiarirsene, e la fermezza di resistere alla seduzione!

Poco peraltro mancò che in età più matura (17) a ben altra seduzione non soggiacesse. Un mite ingegno, gran soavità di maniere, due begli occhi celesti, un'anima candida, e un dolcissimo favellare furono le armi, onde fu assalito il tenero cuore del Canova. E chi fu più capace di provarne l'irresistibile forza, se dall'età di 5 anni, ricordava egli stesso d'aver *sentito le simpatie dell'amore?* Scrive il Cicognara che *nol ritenne se non una tema gagliarda d'una perturbazione che potesse distorlo dall'amore dell'arte:* altri pensa, che il Canova ne facesse a più alte ed oneste considerazioni il sacrifizio.

Erano già scorsi tre anni da che modellato avea per la prima volta Amore con Psiche giacenti, e solo pochi mesi passati erano da che li avea ripetuti nel marmo, quando pensò di effigiarli di nuo-

vo in atto diverso: quasichè questo argomento non potesse uscirgli di mente; o quasichè gli paresse che, scolpendo l' eccellenza e la purità dell' amore sotto forme celesti, si andasse da lui più distaccando ogni avanzo d' affezione terrena.

Immaginò dunque e compose Amore, che, gettato teneramente il braccio destro al collo di Psiche, le posa con dolcezza la gota sulla spalla sinistra, e stende l' altro braccio onde ricevere sulla palma il simbolico insetto, che con ingenuo candore gli porge l' amata donzella. E tanto è vero che seguiva il Canova le disposizioni del suo animo, tanto le mani obbedivano agl' impulsi del cuore, che pressochè le opere tutte eseguite in quegli anni si risentono di questo suo stato. Sono esse Venere presso Adone in atto di vezzeggiarlo, onde distorlo dal partir per la caccia: le belle Ninfe, che nell' antro Niseo ricevono Bacco fanciullo: un piccolo Amore con le ali; la Danza di Venere; la Morte di Adone; la Maddalena in fine, a cui dar seppe, allontanandosi dalle forme estenuate di Donatello, oserei dir le grazie del dolore. Che più? sembra che il Genio e la Fama, nel Monumento ad Angelo Emo, rammentino le molli e pudiche forme di Psiche.

Nuova e conveniente fu l' invenzione di quel Monumento; il Genio dell' Adria corona il busto dell' Eroe, la Fama scrive con una penna d' oro il suo nome; una Galleggiante ricorda la più gloriosa fra le sue tante imprese. Consacrato ad un Veneto Capitano grandissimo; scolpito da un Veneto, rarissimo Artefice; fu decretato da Venezia,

patria riconoscente (18). Una medaglia d' oro, coniata per ordine del Senato, tramandò ai lontani ed ai posteri la gloria sempre crescente dell' umile cittadino di Possagno.

Ma l' opera, che la recò al colmo, fu la statua di Ebe. Le lodi, che ne cantò il Pindemonte non potevano esser maggiori; e pur non furono maggiori della sua fama. Le aeree forme della Coppiera di Giove sono per lui effigiate in terra quali potevano essere apparse fra i Numi. Di queste pure l' antichità non gli offriva modello; ma pare che più delle imitazioni o prossime, o lontane delle opere antiche, feconde, nobili, e nuove riuscissero le ispirazioni della sua mente. E direi, che ispirata mai non gli fosse più leggiadra e celeste cosa di questa fanciulla, nel cui volto piacque ai Greci di vagheggiare l' imagine della gioventù. È vero, che l' arte rigorosamente resiste al dare nel marmo figura alle nuvole su cui si libra: ma non so qual giudice perdonar non dovesse colpa sì lieve, ed oserei dire sì necessaria, se per quella mostrasi agli occhi il suo andar vagando pel cielo.

L' Autore, modestamente cedendo alle osservazioni altrui, per fare un' opera perfetta, ed evitar le più sottili censure, tolse nelle successive repliche, quelle nubi, sulle quali avevala posta da prima; ma vorrà negarsi che non è più lo stesso il concetto? Ebe non era Coppiera del solo Giove, ma di tutti gli Dei; e, nella prima posizione, è rappresentata in atto di ministrare intorno alla mensa dei Numi, perchè ad un mortale

ministrar non potea; nè v' ha segno alcuno che indichi diversamente. Tolte quelle nubi, ha dovuto scrivere con finissimo accorgimento il Cicognara, ch' ella si libra in avanti, come se dal cielo lievemente scendendo, giunga a toccare coll'estrema punta del piede la soglia del trono di Giove: bella e delicata immagine, ma, per quanto parmi, diversa dalla prima, che apparisce più vaga, più generale, più semplice.

Per altro, in qualunque modo riguardare si voglia; sia che ministri a Giove assiso in trono, o intorno alla mensa dei Numi; sia che scenda dal cielo, o pel cielo si aggiri; la grazia, la venustà, la leggerezza, e nel tempo stesso il pudore, la bellezza, il decoro, formano di essa un portento mirabile, che innamora vie più, quanto vie più si riguarda, e che, trovata in qualche antica terma, creduta sarebbesi di Cleomene, o di Scopa.

Nè parlerò del piccolo Apollo, nè di Alcibiade salvato da Socrate alla battaglia di Potidea, nè della Buona Madre e della Carità, opere tutte modellate parte innanzi, parte dopo la prima Ebe; che, per quanto non indegne del Canova, non mi sembrano (ma in ciò forse m' inganno) perfette al pari di essa.

Ben parlar debbo del Monumento, che dopo essere stato ascritto alla Romana cittadinanza, erigersi voleva al Cav. Niccola de Azzara, Ambasciatore di Spagna presso la Corte di Roma. Le circostanze di questo avvenimento servir possono alla storia dell' uomo; e qui le pongo per mostra-

re che coll' accrescersi dei lumi, non diminuiscono gli effetti delle passioni; non già perchè speri che i nipoti facciano mai senno degli errori, o dell' ingiustizia degli avi.

Era questo dotto e venerabile Spagnuolo stato sempre l' amico delle Arti e degli Artefici, e fede fanno della sua dottrina le opere di Mengs da lui date in luce. Tenuto egli era in gran conto da ogni ordine di persone; e, come Ministro di Spagna, in pace allora con la Francia, nelle sventure di Roma (19), che precederono le ultime, si era caldamente adoprato acciò il Generale de' Francesi, dando a Roma la pace, ne facesse pagar men caro, per quanto potevasi, il prezzo.

Nè dirò che questo non riuscisse allora gravissimo; e che meglio non fosse, poco fidando nelle parole, asportare quanto era di più prezioso nella città (20); e, dandosi in balìa delle onde, lasciar ai vincitori le mura. Ma poichè l' Azzara non era il moderatore dei supremi consigli; poichè volevasi ad ogni costo comprare un simulacro di pace; il Ministro a ciò preposto quella tregua comprò, quale poteasi in quei tempi migliore: tregua, che per molte vicende sospesa, e interrotta, partorì poi una pace peggiore di quella offerta in principio. Non avevano armi i Romani; acute le aveano e ben temprate i vincitori: e la ferma e dura volontà del Capitano non ammettea sottigliezze, ed indugi. Fermata la tregua, fu accolto l' Azzara come il salvatore dello Stato, e commesso al Canova che ne rendesse con un Monumento eterna la riconoscenza. Egli dunque immaginò il

simulacro di Roma, severa, grande, maestosa, e non quale ce l'ha descritta Lucano

Turrigero . . . . effundens vertice crines,

ma coll'elmo in testa, poichè colle armi disteso avea la dominazione nel mondo; la figurò sedente, in placida calma, nell'atto di stare scrivendo parole di gratitudine intorno al Ritratto dell'Inviato Spagnuolo, divenuto Cittadino Romano.

L'evento, giudice spesso non imperito delle cose, al dire del Guicciardini (21), dimostrò che quella pace, ove più d'una spada era stata posta nelle bilancie di Brenno, ond'accrescere il peso dell'oro, troncando ogni nervo allo Stato, lo fece poi cadere più miseramente senza conforto, o speranza di fuga, in appresso. Ma e della pace, e della caduta era l'Azzara innocente; e qualora accusar ei si volesse di una tal qual deferenza pel Generale Francese, si pensi che Ministro egli era d'un Governo stretto allora di tanta amicizia colla Repubblica, che giunse per fino ad entrare in lega con essa.

Pure e il Simulacro di Roma, e il Ritratto di lui sono rimasti nel disegno; poichè quando si accorse il Canova che col cangiare dei tempi erano anco gli animi cangiati, si giovò di quel modello pel Monumento che la Città di Padova inalzar fece al Vescovo Giustiniani; modello, che riguardar si può come il tipo di quei tanti Monumenti funebri, variati sì nelle forme, nelle figure, e negli atti, ma pressochè uguali nel concetto, i quali hanno adornato tante chiese, abbellito tante ville, e rinnovato il conforto di tante lagrime.

Intanto l' Armata Francese erasi impadronita di Roma: col cangiar del governo erano cangiate le sorti di molti: e colla fuga de' più ricchi stranieri, non amici alla Francia, la miseria, che diveniva universale, colpì principalmente la numerosa classe degli Artisti mediocri. E fino da questo tempo cominciò il Canova a distribuire in beneficenze il superfluo. Molto non era, giacchè i prezzi stabiliti per le proprie opere, lungi da eguagliarne il merito, compensavano appena il lavoro. Ottocento zecchini era stato quello della Psiche (22); nè maggior volle che fosse quello della prima Ebe, che destò tanto grido in Europa.

Pure col superfluo, in quei tristissimi tempi, assai fece il Canova; nè ometterò di aggiungere che forse il meno da stimarsi in quanto egli dava, era quello che dava; perchè i modi, usati da esso, a dismisura ne accrescevano il pregio. E in fatti, che cosa è mai la beneficenza troppo manifestamente esercitata, fuorchè un pascolo all' orgoglio di chi dona, o un rimprovero allo stato di chi riceve?

Segretamente egli dunque fece porgere soccorsi ai più vecchi ed impotenti fra gli Artisti; molti lavori di altri comprò; a varj diede opere a comporre, originali a copiare, e può citarsi, come un rarissimo esempio di onesta liberalità, che per levar d' angustie un infelice ammalato, depose una somma cospicua sul letto, ov' ei riposava dormendo, e partì. Difficilmente potea toglierne ogni lontano sospetto; ma tolse così la certezza della mano, da cui veniva il benefizio.

Generosità tanto larghe e frequenti, quando appunto le ricchezze cominciavano a diminuire, non è da dirsi se lo inalzarono a un grado straordinario di riputazione: e se il Volpato ebbe e compiacersi sempre più di avergli aperto la doppia via della gloria e della fortuna. Bella ed onorata ricompensa per quel vecchio egregio, il cui nome andrà unito a quello di due fra i più grandi Artefici del secolo, il Canova, ed il Morghen.

Ma i tempi volgendosi ognora più tristi, quantunque astretto egli non venisse al giuramento verso il nuovo Governo, risolvette di abbandonare il soggiorno di Roma, e partì nel 1798. Partì col rammarico d'ogni ordine di persone, che in lui perdevano insieme l'Artefice e l'uomo incomparabile; tenendo l'animo rivolto alla sua Roma, che riguardò sempre come patria seconda, ma che.... non doveva averne le ceneri.

E qui cade in acconcio di ricordare la verità di quanto fu detto in principio, che tanta eccellenza nell'arte assai raramente s'incontra senza l'eccellenza del cuore; poichè il cammino per giungere alla perfezione, in ogni arte o scienza, o disciplina, è tanto arduo, che pervenir non vi può chiunque è distratto dai vizj: e non può lo stesso spirito occuparsi ad un tempo di quanto vi ha di migliore, e di quanto v'ha di più reo nella natura (23).

Così, pieno, in sì giovine età, di fama, di onore, e di virtù, ritornò con uno scarpello, emulo di quello di Michelangelo, nella patria, da cui, venticinque anni innanzi, era partito col mazzuo-

lo da scarpellino; vanto, che, dopo il risorgimento dell'arti, egli non divide con alcuno, e che forma la stella più lucente della sua corona immortale.

Nel tranquillo ritiro della casa paterna, lontano dai tumulti, da' quali erano per anco agitate le principali città d'Italia; ma lontano egualmente dagli ajuti, che offrivagli Roma per la sua arte diletta, nel silenzio, e nel raccoglimento, che inspirano le solitudini e le selve agl'ingegni di forte tempra, si diede a riprendere in mano i pennelli. E ben dissi riprendere, perchè fino da quando operava intorno ai modelli del Monumento di Clemente XIV erasi esercitato nella pittura: non già, come han voluto far credere alcuni scrittori oltramontani, perchè egli si stimasse valente in quell'arte (nella quale per altro al dir dell'Alfieri si possono far quadri senza colore), ma perchè tanto la Scultura quanto la Pittura, avendo per fondamento l'invenzione, la disposizione, e il disegno, egli credeva che l'artifizio del colorire sulla tela tanto arduo non fosse quanto il magistero di scolpire nel marmo. Nè in ciò pronunziar debbe sentenza chi dell'arte non è: ma parmi che in ogni tempo il numero dei pittori grandi sia stato maggiore di quello degli scultori eccellenti.

Aveva in Roma adunque colorite varie tele: e furono due Veneri, un Endimione, le Grazie, una Carità, qualche ritratto: e d'alcune, che assai piacquero, se ne fecero intagli (24); ma col cangiare de' tempi, egli andava cangiando argomenti; e cominciò un Ercole furioso nell'atto di uccidere

i proprj figli: grande e patetica scena d'una tragedia d'Euripide, ma fredda forse, e poco conveniente per noi.

Interrotto nel suo lavoro, per l'invito fattogli dal Senatore Rezzonico d'accompagnarlo in Alemagna (25); quando fu di ritorno in patria, pensò di lasciare ad essa un monumento, quale poteano permettergli di ridurre a termine le circostanze; e diedesi a colorire per la Chiesa parrocchiale di Possagno un quadro di 24 palmi. Rappresentava la Deposizione di Cristo dalla Croce (26): le Marie, Gioseffo, Nicodemo e Giovanni l'adorano: il divin Padre apparisce dall'alto, e tutto illumina col suo splendore: concetto immaginato già da Spinello Aretino; e recato alla perfezione nella nascita del Redentore dal Coreggio (27).

Fu questo quadro ritoccato nel 1821; e lasciando giudicare ai maestri dell'Arte del suo vero merito, dirò che può assicurarsi, senza taccia di presunzione, o di spirito di parte, che niuno tra i grandi pittori, eccetto Michelangelo, avrebbe operato nel marmo sì prossimamente all'eccellenza, come il Canova, trattando i pennelli, operò sulla tela.

Volgendosi i tempi più tranquilli, e venuto il Pontefice Pio VII al governo de' suoi Stati; dopo molte beneficenze lasciate in patria, e specialmente ai poveri parenti, che non cessò mai di generosamente soccorrere; si avviò novamente il Canova alla volta di Roma, sul principio del secolo presente; ove presto lo seguirono la madre, rimasta vedova in seconde nozze, col figlio suo Abate Gio.

Battista Sartori, di poco uscito dal Seminario di Padova, dotto e bennato giovine, che non abbandonò mai più, e fu quindi il compagno di ogni azione, e il consiglio in ogni opera dell' egregio fratello.

Appena tornato in Roma, cominciò quel sì grande, straordinario e sempre crescente desiderio delle opere sue, che nella storia della Scultura non ha esempio. Se molti non fossero stati paghi di qualche replica, avrebbero dovuto rinunziare alle loro brame: altri però chiese le repliche, per l'eccellenza delle opere.

E per l' eccellenza appunto, fu richiesta quella di Psiche ed Amore, mentre egli andava in mente volgendo come effigiar cosa, la quale ricordasse a Roma il primo portento dell' Arte Greca, che con gli altri monumenti era stato inviato a Parigi. Non già che, modesto com' egli era, presumesse di offrirle un compenso all' Apollo; ma certo sperò di lasciarle almeno un ricordo. Scolpì dunque Perseo, colla testa di Medusa, che superbo dell' ottenuto trionfo, gode in se stesso, in quella guisa appunto che si compiace Apollo del trafitto serpente. La somiglianza nell' intenzione è la stessa; ma non lo è già nella mossa, come notò il De Rossi nell' elegante sua descrizione (28), in cui non temè di asserire che « quante volte egli « era tornato a vedere quel sublime lavoro, tan- « te l' aveva trovato più bello, e ricevutane im- « pressione sempre maggiore. Lodava l' energica « risoluzione dell' atteggiamento, l' armonia, con « cui tutte le parti accompagnano la prontezza

« della mossa, e il dolce ondeggiamento de' con-
« torni di quel bel corpo; quindi le spalle spazio-
« se, robuste, la bella attaccatura del collo, il pet-
« to vasto, e le ossa ed i muscoli ricercati esatta-
« mente, il ventre scolpito con delicatezza, in
« cui sono nascoste, ma non soppresse le sue di-
« verse parti, i fianchi rilevati ma svelti, la bella
« unione della parte superiore coll' inferiore del
« corpo, e le cosce, e le gambe, e le braccia, e
« le estremità disegnate nobilmente, e di una
« qualità di bellezza vera a un tempo e ideale,
« vera, cioè, nelle parti separate, ideale nell' u-
« nione; sì che, mentre giravasi in bilico la figu-
« ra, non vi fu punto, in cui la vedesse, che non
« gli presentasse un leggiadro movimento, un
« felice contorno, un gradevole contrapposto di
« parti. »

Nessuno vorrà contradire a sì solenne maestro di belle Arti; se non che parmi che la perdita recente dell' Apollo gli facesse più caldamente e più vivamente sentire le bellezze del Perseo. Infatti, esso non è rimasto nel primo grado fra le statue del Canova. Pure, desiderato da molti, e posto a prezzo da Giuseppe Bossi, Roma ebbe in sorte che il Pontificio Governo non ne permettesse l' esportazione, e che acquisto ne facesse per decorare il Museo Vaticano; nel che molta lode ne venne al Pontefice, e molta gloria al Canova, che vedeva così le opere sue andar di pari colle antiche (29).

Fu il Perseo per sovrano decreto collocato sul piedistallo dell' Apollo, non senza un segreto ram-

marico dell'Autore; il quale non permise, pochi anni dopo, che la sua Venere fosse posta nel luogo della Medicea, nè che il Perseo rimanesse su quel piedistallo, quando per le sue cure medesime quasi trionfante ritornò in Roma l'Apollo (30).

E siccome udivasi già da più d'uno ripetere che il Canova era bensì lo scultore delle Grazie, ma che rifuggiva dal trattare argomenti di genere severo (ed avea pure scolpito il Pontefice, ed i leoni!) modellò i due pugillatori Creugante e Damasseno, di cui letto aveva la storia in Pausania (31).

Lodata allora fu la diligente scelta della natura, l'esatta imitazione di essa, la perfezione dell'estremità, vanto mirabile in pressochè tutte le opere del Canova. E pure, non contentarono il difficil giudizio di lui; che non solo fu tentato, come narra il Cicognara, di rifare quelle due statue per condurre a maggior perfezione e corrispondenza alcune parti nel giro dei torsi, e nelle attaccature dei fianchi; ma, benchè poi celebrate, e date per modello alle Accademie nei gessi, parlando delle censure, ingenuamente confessò non essere queste le opere sue migliori (32).

Ma la sua estrema modestia, e il desiderio sempre crescente di far meglio, non distolsero il Governo medesimo dall'acquistare dopo il Perseo anche i Pugillatori per adornarne i Romani Musei. E il Sovrano Pontefice, nel Canova fregiare volendo le Arti a un tempo e le Virtù, lo decorò colle insegne di Cavaliere, postegli sul petto di propria mano: atto che onora ugualmente il So-

vrano e l'Artefice; questi perchè lo aveva meritato, quegli perchè non s'ingannava nel merito. Il Canova fu il solo, che le ricevesse dalle mani del Pontefice: quando poi da altri Governi furono tali decorazioni profuse, il Canova era molto al di sopra di esse.

Terminati i Pugillatori, colla mente volta sempre al genere medesimo, diedesi a comporre nella creta la scena stessa di terrore e di compassione, che aveva cominciato a dipingere in Possagno, di Ercole che saetta i proprj figli, credendoli quelli d'Euristeo. Ma nell'atteggiare nel basso rilievo le robuste forme di quell'uomo straordinario, figliuolo di Giove, nacquegli il pensiero di rappresentarlo nello stato opposto a quello in cui, sotto il nome di Ercole Farnese, ne hanno lasciata l'immagine i Greci. In quello è scolpita la forza in riposo. Il Canova scolpir volle la forza in azione; e per dare ad essa tutto l'impeto, di cui quel fortissimo fra tutti poteva esser capace, lo effigiò nell'istante, in cui comincia a scorrergli per le ossa il veleno della camicia incantata, e nell'atto, nel quale, afferrato colla destra il giovinetto Lica pei capelli, e sollevato per un piede colla sinistra, lo scaglia nel mare dell'Eubea.

Ben notò il Cicognara che immensa era la difficoltà di effigiar Lica in quell'atteggiamento, al quale non potendo alcun modello prestarsi, è forza indovinarlo, o coglierlo in un batter d'occhio. Ma è proprio appunto degl'ingegni straordinarj, in tali casi, di concepire arditamente, di paragonare in un istante i concepimenti colla verità, di

ritenere nella mente quanto debbono rappresentare nelle tele, o nei marmi, e d'imprimervi poi co' mezzi dell' arte, il moto, il pensiero, e la vita. Così scolpiva Aglesia il Gladiator combattente: così dipingevano l' Ascensione di Cristo l' Allegri, la discesa di San Marco il Robusti (33).

Osserva l' Autore (34) che alcuni trovarono troppo mosso questo gruppo, egualmente che quello del Teseo col Centauro, terminato posteriormente: ma egli chiama in sua difesa, al confronto, la Lotta della Galleria di Firenze, il Gladiatore, e il Laocoonte: intendendo, che quelle statue non sarebbero state sì grandemente riverite dagli antichi, se contenessero le imperfezioni rimproverate alle sue. E in vero, gli esempj vagliono pei volgari molto più dei ragionamenti: ma non perciò questi mancano; imperciocchè se pare che quelle mosse oltrepassino i limiti del vero, perchè l' Artefice ha dovuto cogliere un momento difficile a cadere sotto gli occhi della moltitudine; non sono però esse un' esagerazione del moto, ma la giusta, e, direi quasi, la stabile rappresentanza della sua rapidità (35).

Nel viaggio fatto dal Canova in Alemagna promesso aveva al Duca Alberto di Saxe Teschen di elevare un Monumento all' Arciduchessa Maria Cristina d'Austria sua sposa; e cominciava ad occuparsi dei modelli, quando fu dal Pontefice inalzato al grado d' Ispettor Generale delle Belle Arti in tutti gli Stati Romani. Il Decreto è tanto onorevole, che vedendo il merito sì giustamente

ricompensato, l'animo respira una volta (36), fra tante vergogne della Fortuna.

Vero è per altro che il Canova rifuggì da prima all'idea di poterne sostenere il gran carico. Ma invano le più umili preci furono da lui rivolte al Doria, perchè gli ottenesse il favore d'esserne sgravato; invano mostrò il tempo (37), che avrebbe dovuto togliere all'Arte; invano si offerì di corrispondere, senza mercede, a qualunque incombenza, che fosse per affidargli il Governo; invano, per l'onore compartitogli, mostrò la più sincera gratitudine colle parole, e si dispose a mostrarlo colle opere, prendendo ad effigiare il busto del Pontefice: convenne cedere a chi credevalo il più degno fra gli altri, ed accettare l'incarico ingiuntogli.

Ma siccome in qualunque circostanza egli si mostrò sempre superiore al grado, in cui lo pose la Fortuna; mentre induceva Pio VII ad ampliare il Museo Vaticano d'un nuovo corridore (che venne poi col suo nome appellato) comprò del proprio peculio varj antichi monumenti, e ne fece al Museo splendido dono (38).

Avvenivano intanto in Europa le più strane vicissitudini, che alla meditazione dei popoli offrir possano le storie di venti secoli. Una rivoluzione, che avea da prima minacciato tutte le monarchie, e che volgevasi a poco a poco alla distruzione di tutte le Repubbliche, vedeva sorgere dal suo seno un uomo, che sotto le già poco modeste insegne di Console, annunziava di voler invadere ogni potere; far disparire ogni ombra d'antiche forme

civili; e spengere ogni avanzo di libertà (per servirmi d'un' espressione ardita, ma vera) in un mare di gloria.

Ma siccome egli tendeva alla rinomanza per qualunque via; benchè già eternato lo avesse con gli squisiti suoi pennelli l'Appiani, a pochissimi in Europa secondo; e benchè già lo ammirasse la Francia nella tela di David, quando sull' animoso cavallo s'avvía sulle vette del gran San Bernardo; esser volle scolpito in grandi forme, e fece invitare il Canova a Parigi, onde modellarne la testa.

Spiacque (nè giova il dissimularlo) sì chiara ed insigne preferenza ai Francesi: e sino d'allora cominciò sordamente a formarsi, ad alimentarsi ed estendersi un' opinione a lui contraria; che, quantunque ristretta da prima ne' pochi e mediocri, si mantenne ferma ed animosa, e degenerò finalmente in manifesta ingiustizia (39).

Giunto colà crebbe a dismisura l'invidia, quando lo videro accolto sì familiarmente dal Console; e con tanta grazia ed onore dall'egregia sposa di lui. Tenera, dolce, affettuosa, protettrice delle Arti, e più degl' infelici, prossima a salire sopra un trono, ch' ella non aveva desiderato giammai, si mostrava semplice e schietta; come cortese, gentile, e pietosa vi si contenne dipoi. Trovò in essa il Canova un' anima, che somigliava alla sua; ella nel Canova un amico. Posseder non potendo la persona, cercò Giuseppina di possedere quante più potè delle sue opere (40).

In soli cinque giorni modellò a Saint-Cloud la testa del Console; e siccome vedevasi onorato e

favorito, non ristette l'Artefice, operando, di parlargli della distruzione della Veneta Repubblica, e dell'ingiusto spoglio di Roma, e d'Italia. Quantunque dell'una e dell'altra egli fosse principalmente colpevole; ed ogni parola di lui sembrar potesse un rimprovero; non si adirò dell'onesta schiettezza dell'Artefice, ma poco rispose al proposto.

Intanto visitò il Canova i più insigni Artisti della capitale della Francia, e fu visitato da loro. Da essi a temer non aveva nè indegne gare, nè invidia. David seco lo volle sovente: Gerard lo dipinse; Girodet lo ritrasse in matita. E, giusto ed integro come egli era, non lodava David, perchè fra gli uguali è sottintesa la lode; ma molto celebrò il Gerard pel suo Belisario, il Girodet per la Scena del Diluvio, il Guerin, assai giovine allora, pel suo bell'Ippolito con Fedra, non meno che pe' suoi primi dipinti il Le Gros. Glorioso era il David, come esser doveva, di sì bella scuola: ma non poteva immaginarsi il Canova che molti di quei Francesi medesimi, i quali ammiravano nudi gli Eroi nelle famose tele delle Sabine (41), e di Leonida; con una contradizione manifesta, che non può spiegarsi se non dalle più basse passioni, dovessero poi gridar tanto alto perchè il Colosso del console guerriero non avea cinti i calzoni.

Ritornato a Roma, trovò che già erano state poste in opera molte delle prescrizioni lasciate nella sua qualità d'Ispettor Generale delle Arti. Vanti sarebbero essi per ogn'altro; e subietto sa-

rebbero di molta lode l'aver procurato una bella Scuola del nudo; l'aver indicato il metodo per gli scavi dall'Arco di Settimio Severo fino al Colosseo; l'aver supplito come poteasi al deperimento dei freschi delle Stanze Vaticane; progettatene copie pari agli originali nella grandezza, il men che poteasi lontane nel merito; ed aver finalmente fatto ridurre in mosaico la bella Deposizione di Daniello da Volterra, che andava perdendosi alla Trinità de' Monti; e, in luogo d'un quadro mediocre del Vanni, trasportarla in San Pietro. Ma lo potrebbero esser forse per un Canova? per colui, che solo fu creduto degno in tutta Europa di scolpire il simulacro d'un uomo, che dal grado di tenente d'artiglieria, già emulava la gloria, e superava la fortuna di Cesare! Nè di lui parlar vuolsi, che il bene, ed il male in quindici anni da lui operato, o permesso, non hanno per anco giuste bilance fra noi; ma poichè la statua colossale di Napoleone parve a molti uno de' maggiori sforzi dell'Arte, è duopo considerarla nella sua convenienza e corrispondenza coll'originale.

Questa fisonomia, dicevagli il Canova, mentre lo modellava, è talmente favorevole alla scultura, che, discoprendola in qualche statua antica, crederebbesi appartenere a un grand'uomo. Nè in ciò s'ingannava: essa è la fisonomia del più gran guerriero dell'antica Italia, maestrevolmente dipinto da Tiziano (42). « L'asta, e il mondo « colla Vittoria (scrive il Cicognara) furono i « simboli caratteristici, che pose alla sua figura,

« cui da una spalla soltanto pende la clamide « militare. Al tronco, che serve d'appoggio, è « appesa la spada, e tutta la persona vista di « fronte è affatto ignuda ».

Alcuni notarono l'Artefice di servile adulazione, per avergli posto in mano il mondo colla Vittoria: ma non indicava forse quel concetto che la Vittoria è l'arbitra sola del mondo? E che altro significa l'antica sentenza *Væ victis?* E chi più di lui ne fu l'esempio, e la prova?

L'atto pensoso, in cui è figurato, una certa severità nell'aspetto, e la mossa lieve della persona, saranno subietto per l'avvenire di molte considerazioni: or qui basti aggiungere che nè la difesa stessa di un Ennio Quirino Visconti (43) sulla nudità degli Eroi; nè gli scritti del dottissimo Quatremêre de Quincy; nè una serie di perfezioni che l'adornavano, furono sufficienti a salvare quel simulacro (44) dagl' ingiusti clamori dell'offesa mediocrità. Per quanto chiari e trionfanti fossero gli argomenti a favor del Canova, i suoi nemici la vinsero: nè giovò che il David, giudice competente, e Francese, gli scrivesse che « fatto « avendo quanto farsi potea da umano valore, « lasciasse alla mediocrità l'abitudine, e la con- « solazione di mordere il merito (45): » quella statua, ad incontrar la quale sarebbero accorse le popolazioni della Grecia, fu relegata in un angolo oscuro del Museo, e coperta d'una tenda per toglierla all'ammirazione del pubblico (46). Ma siccome il Canova non erasi lasciato sedurre dalle lodi straordinarie, non si adirò per le ingiuste

censure. E questa è anche una delle qualità degli ingegni eminenti.

Dal suo primo ritorno di Francia, si contano le opere sue più perfette nel genere gentile; ma innanzi parlar vuolsi del Monumento inalzato all' Arciduchessa Maria Cristina d' Austria.

Nuova, e tutta sua propria ne fu l' invenzione. Era stata immaginata qualche anno innanzi, per la tomba da erigersi a Tiziano, e fu adesso accresciuta di quattro figure. Il fondo è una piramide simile presso a poco a quella di Cajo Cestio: e tre gradini conducono alla porta, che apre l' ingresso nell' interno di essa. A destra dello spettatore, sopra il secondo gradino, un Genio (quello della casa di Sassonia, come viene additato dallo stemma gentilizio) appoggiasi ad un Leone, simbolo della fortezza, che in atto di dolore, sta presso la soglia del sepolcro. A sinistra, ma un poco verso la metà della porta, la Virtù, sotto le forme di bella e modesta matrona, accompagnata da due giovani sacerdotesse con le faci accese, sta per entrare nell' interno della piramide, onde recarvi l' urna, che racchiude le ceneri della Principessa. La segue la Beneficenza, traendo dietro a sè un orfanello ed un cieco, i quali vengono a piangere presso la tomba di quella che hanno perduto. Il Ritratto di lei, circondato dal serpente, simbolo dell' eterna vita, è nell' alto della piramide. Sostenuto dalla Felicità, un Genio gli presenta la palma della gloria.

Disse taluno, che la morte del Zulian, avendo fatto interrompere, ed abbandonar quindi il pro-

getto d' erigere un Monumento a Tiziano, offrì al Canova più largo campo di gloria, avendo così potuto accrescere, abbellire, e perfezionare quel suo primo modello. Non parlando della perfezione delle statue, ma della composizione e disposizione di esse, parmi al contrario che maggior unità, maggior semplicità, e verità maggiore si trovi nel primo, che nel secondo. Nel primo, le ceneri di Tiziano son già riposte nella piramide: il Ritratto di lui, sostenuto in alto da due Genj, indica quali spoglie si racchiudono nel sepolcro. A destra il Leone, che piange, denota la patria dell' Artefice; a sinistra la Pittura coperta d' un velo, accompagnato dalle due Arti sorelle, va a rendere un tributo di lacrime e di dolore all' urna del Grande, che non è più. Le tre Donne da un lato, il Leone dall' altro, e il Ritratto in cima della piramide, formano una composizione perfetta, ed un' unità di concetto mirabile.

Nella tomba della Cristina vinse il Canova la difficoltà di unire quattro gruppi in armonìa; ma non tanto però, che la difficoltà non v' apparisca; perchè se ha ben collocato la Virtù, quasi nel mezzo della porta nell' atto di entrar nel sepolcro; il gruppo, che la segue, non sta in proporzione per l' effetto col Genio posato sul Leone dall' altra parte di esso: nè il Ritratto della Principessa, posto nell' alto della piramide, innanzi che fossero depositate le ceneri di lei, risponde tanto bene al concetto, quanto quello di Tiziano, postovi dopo che le racchiude. In fine il Leone, indicante la fortezza, il quale piange presso allo stemma

della Casa d' Austria, non è così strettamente legato al soggetto, come il Leone Veneto piangente a piè della tomba d' un gran Veneziano.

L' esecuzione perfetta, non che l' artificiosa disposizione di quelle statue, compensano largamente i lievi difetti, ma queste considerazioni servir possono a dimostrare come le più volte l' idea primigenia d' un Artefice o di uno Scrittore ha maggior semplicità e verità di quelle, che poi si succedono: e che sovente avviene, crescendo gli ornamenti, di menomare la perfezione.

Del resto, l' Autore ha da sè già risposto (47) a chi troppo severamente pose in campo che si debbono ne' monumenti sepolcrali sfuggire le allegorìe: il Duca Alberto aveva prescritto le figure simboliche; e non poteva egli dipartirsene. Se assai bene egli fece, stando nei confini che gli furono imposti da altri, quanto meglio fatto avrebbe, immaginando, e componendo da sè?

E questo si riconosce con mirabile magistero nel Monumento, che una madre tenerissima inalzar fece all' estinta sua figlia. Intendo quello della Santa Crux. Pareva che nel cieco e nell' orfanello del Sepolcro di Maria Cristina, scolpito egli avesse il sommo grado del dolore; tanto sono vive le lacrime nelle sembianze di quelle statue; ma ciò pareva solo a chi non sa esaminare nè se stesso, nè il vero. Il dolore, per una perdita, che ferisce le più tenere affezioni del nostro cuore, è sì forte, straordinario, ed immenso, che passa i limiti della immaginazione volgare; quindi è stato dato a pochissimi di rappresentarlo convenientemente

sia col marmo, sia colle tinte, sia colle parole. Altri non è giunto a toccarne l'ultimo grado; altri è trascorso più là. I pochi versi dell'Arianna di Catullo, e i molti della Didone di Virgilio, rimanendo sempre i soli modelli, all'eccellenza dei quali nessun altro pervenne, sembra che facciano fede esser questa la parte più difficile nelle arti di imitazione. Ardisco dunque credere che sia il Monumento per la figlia della Santa Crux sì nella composizione, che nell'espressione, l'opera più sublime del Canova. Tutto è semplice, tutto è vero, tutto ispira compassione, tenerezza e dolore. E non già quella compassione e quel dolore, che si mescola a un certo segreto sentimento di diletto, come nelle sceniche rappresentanze; ma quel vero, profondo, intenso, e sempre crescente dolore, il quale deriva dal pensare, che viva poc'anzi era quella giovine Sposa, rappresentata morta nel marmo, che col più grande cordoglio la piangono il marito, che sta per gettarsele al collo, ed abbracciarne le spoglie già livide; i fratelli, che sbigottiti rimasero all'improvvisa e non temuta sventura; la madre, (ahi! misera madre!) che, perduto ogni suo conforto, non avendo animo di volger gli occhi al corpo dell'unica figlia, solo pensa al momento, che la seguirà nella tomba: MATER INFELICISSIMA FILIAE ET SIBI.

Bene a ragione il Cicognara nella tavola medesima (XXIX) ha posto insieme questa scena di dolore, e il gruppo di Amore e Psiche giacenti. Egli ha voluto mostrare che, al pari di Lucrezio, ha saputo il Canova egregiamente rappresentare

quanto v' ha di più orribile, e quanto di più soave nella natura.

Partendosi da questa incomparabile composizione, dove ogni figura è un portento, per lodare la Venere vincitrice, la Leopoldina Licthestein, le tre Danzatrici, la Madre sedente dell' Imperator Napoleone, ed il Paride, che racchiude esso solo tutti i pregi; non può che ripetersi quanto esclamava il Voltaire, leggendo i versi di Racine, *belli, rari, perfetti!*

E questa rara perfezione ammirasi non solo nella diversità dei generi, ma per fino nelle modificazioni di essi. Tre sono le Ninfe danzanti: sono tutte d' una squisita bellezza; ma pur, quanto tra lor differenti! Quella, che raccoglie un lembo della veste, e pone le mani sui fianchi, è scolpita in tutta la forza della gioventù. Franca, e vigorosa, s' inalza sulle punte dei piedi, e mostra che la danza è il suo solo diletto. Non così la seconda, che tenendo un dito al mento, e cogli occhi intenti, sembra occupata di un segreto pensiero. Ha tanta voluttà nella persona, che quantunque per un istante posata, ognun si accorge, che, danzando per piacere ad altri, nessuna Ninfa danzerà con maggior grazia di lei. Spicca un salto, dopo aver percosso i cembali sonanti, la terza; ed oserei dire che ella danza per farsi ammirare. Nel salto, i panni si avviluppano intorno alla persona con tal venustà, che quasi disvelano agli occhi la molle perfezione delle forme.

La statua sedente della Leopoldina Licthestein, posta di fronte a quella della madre di Napoleo-

ne, se ne apparisce superiore per la verità, le cede per la correzione. Fu in essa obbligato l'Artefice a non discostarsi troppo dall'originale per non perdere la somiglianza: e per quella tendenza, che sempre egli conservò verso la schietta ed elegante rappresentanza del vero, di essa in modo si compiacque, che intagliare la fece in quattro differenti vedute. Ma nella seconda potè, conservando le sembianze di quella bella Matrona, giunger sì presso all'eccellenza, tanto nella forma quanto nell'unione delle parti, da lasciare in dubbio se questa sia la più perfetta tra le sue opere.

Questo vanto, per altro, ai più sembrò, fra le statue scolpite in quegli anni, riserbato al Paride. Non già ch'ei potesse, come n'avea ben ragione, vincere con esso l'invidia,

. . . . . che tal nemico
Mai non si doma . . . . . .

ma perchè in esso mancò qualunque pretesto apparente anco d'ingiusta censura.

La Venere Vincitrice, paragonata alla più bella tra le Veneri di Tiziano, non le cederebbe nella verità; e la sorpasserebbe nella grazia, e nella perfezione delle membra. Tutto è vita, mollezza ed amore in questo marmo; che se minore è del Paride per l'eccellenza del lavoro, lo vince nell'abbandono e nella voluttà.

E questi miracoli egli operava, mentre un sottile ed esperto Forense, con melate parole e falsate scritture, carpivagli ben quattro migliaja di scudi (48); e quando generosamente inalzava la tomba all'amico Volpato; e quando impetrava

che del suo peculio s'ornasse il Panteon colle immagini dei grandi fra gl'Ingegni Italiani (49); e quando in fine con affetto filiale scolpiva e donava un monumento pel suo primo mecenate Falier.

Ma giusto però non sarebbe di porre nel grado stesso il Paride, e la Venere che esce dal bagno. Modellata due anni prima, pare che in quella il Canova oltrepassasse un poco i confini della grazia, nelle dita troppo fusellate, e nella testa mossa di troppo. Ma tanto era stato il dispiacere in Firenze di perdere la Venere Medicea, tante bellezze d'altronde erano sparse nel suo volto affettuosissimo, e nel suo corpo voluttuoso a un tempo, e decente, che non fuvvi genere di lode negato alla Venere novella. Posta sul piedistallo dell' antica, fu visitata da ogni ordine di persone, e col nome d' Italica salutata dalla pubblica voce. Che più? mentre inni festosi ne celebravano l'arrivo, non mancarono mordenti epigrammi, che punirono la temerità di qualche mal avvisato censore. Poco dopo, venuto in Firenze l'Artefice, mentre raccoglieva i meritati tributi di ammirazione, faceva togliere con amichevole, ma ferma volontà, la sua Venere dal luogo e dal piedistallo della Greca.

Aveva intanto posto mano alla tomba, che nella patria novella di lui doveva inalzarsi all' Alfieri. L'Europa avea fatto plauso al pensiero, ed attendeva con impazienza il monumento: ma l'Italia, che piange, parve al di sotto del Pontefice, che prega (50); sia che le grandi ispirazioni non si ricevano che una sol volta; sia che il concetto

non fosse più peregrino, da che veduto si era intagliata l' Amicizia che piange presso al busto del Volpato; sia in fine che l' abitudine dell' ammirazione renda troppo esigenti. Le pieghe del manto dell'Italia parvero trite; e troppo tagliente l'estremità d' un lembo della veste dinanzi. Ma questi lievi difetti erano ben ricomprati dalla Testa del Tragico viva veramente, e con egregio artifizio scolpita; dall' atto di mestizia della donna piangente, dalle maestose sue forme, e dalle sempre grandi ed onorate sembianze di lei. Pure, siccome scrivere il vero si debbe, non fu questo monumento il suo più applaudito lavoro.

Fatale ben fu che, quantunque degne dei maggiori plausi, due fra le più grandi delle opere immaginate da lui, sieno rimaste nel modello: la statua equestre di Napoleone, ed il Sepolcro del Nelson. Fece la prima per ordine; il secondo per ispirazione; e pare che, mentre avea le mani sempre volte a formare ora il busto, ora il colosso, ora la statua, ora il cavallo di quel figlio prodigioso della vittoria, tentato fosse di non lasciare senza l' onore d' una sua memoria quell' unico, che potea dir come Mitridate (51):

Et mes derniers regards ont vu fuir les Romains.

Ma se al primo avversa fu la fortuna; se comandato dalla Vittoria, col partirsi di quella, si giacque: parve che al secondo avverso fosse un sentimento più elevato e più nobile. Cessati i servigj del Capitano, non restava che la memoria dell' uomo: e l' uomo fu senza virtù!

Grande, fiero, ardito, egli si era educato da se

stesso alla gloria. Dagli ultimi gradi della marina militare, ammirar si fece a Tenariffa, e divenne nome Europeo nella vittoria d'Aboukir. Colpito da una palla nemica, adagiato sugli Spagnuoli e Francesi trofei, spirò l'ultimo fiato a Trafalgar, in mezzo ai gridi della vittoria, comandando che nell'albero del gran vascello nemico, che inchinava le sue bandiere, gli si scavasse il sepolcro. Il Canova glie l'adornava con una magnificenza, ed una eleganza, che nè Roma, nè Atene insieme unite potevano immaginarne l'eguale (52). Posa il gran Sarcofago quadrato sopra tanti corpi rostrati di navigli, sorretti da un sodo rotondo, il quale si eleva da una gran base più larga, nel cui giro, o ripiano stanno sedenti quattro figure colossali, che rappresentano le Parti del mondo. A piè di esse quattro lapidi debbono contenere l'indicazione delle vittorie riportate dal Nelson in quelle regioni. Nella prima fronte del sarcofago è scolpita in bassorilievo l'Inghilterra colla Scozia e l'Irlanda, che dalla nave ricevono il corpo dell'Eroe: nell'opposta Nettuno, Pallade e Marte, che all'Inghilterra consegnano l'Eroe bambino; uno dei lati lo rappresenta adulto, e coronato dalla Vittoria: l'altro contiene l'Iscrizione del Parlamento. Quattro grandi candelabri triangolari sorgono sugli angoli sopra un gran zoccolo quadrato, col quale si termina l'edifizio.

Non potea tanta ricchezza d'immaginazione non destare la maraviglia, e il desiderio; e pure, in quella grande nazione, dove tante sottoscrizioni si compiono per la beneficenza, e per la gloria,

nessuno concorse per mandare ad effetto i concepimenti del grande Artefice per la tomba del grande Ammiraglio! Tremenda, ma giusta lezione, che apprender debbe ai nomi famosi del secolo, che nella libera volontà degli uomini non si può cogliere la palma intera della gloria senza unire il valore colla virtù.

E memore sempre di tal sentenza il Canova, benchè già riguardasse l'altezza di animo come un dovere, e la beneficenza in lui fosse divennta natura; quando intese che gli Artisti Spagnuoli erano a Roma carcerati in Castello, pel diniegato giuramento al nuovo Dominatore della loro patria, corse animosamente dal Comandante, e facendo per quelli sicurtà, ottenne che sciolti fossero dai lacci. Udendo che i danari delle pensioni, per la causa stessa, venivano lor trattenuti, a molti più e più volte soccorse: e infine, segretamente richiesto dal Principe Eugenio Beauharnais di quello che pensasse dei lavori dell'Alvarez, rispose con parole magnanime, e degne d'essere scolpite nell'oro, ad insegnamento de' suoi vantati rivali: LE OPERE DELL'ALVAREZ RIMANGONO INVENDUTE NEL SUO STUDIO, PERCHÈ NON SONO NEL MIO (53).

Era egli intanto venuto in Firenze per collocare in Santa Croce il Monumento inalzato all'Alfieri, e superate avea alcune piccole brighe (54), che talora inquietano più delle grandi, quando fu di nuovo chiamato dall'Imperator Napoleone a Parigi. Il primo era stato un invito; questo, sotto cortesi parole, era un comando: e se dolente ne fu, non è da dirsi. Non già che gli spiacesse di

scolpire l'Imperatrice Maria Luisa, e di rivedere i grandi maestri, che sì alto hanno elevato la gloria della moderna pittura Francese; ma nasceva la repugnanza dal considerare che diceasi nella Lettera (55) esser *disposto l' Imperatore, avvicinandolo alla sua persona, di stabilirlo nella Capitale:* che giunto in presenza di Napoleone, non avrebbe potuto dissimulare quel che racchiudeva nell' animo, se veniva a parlargli della prigionìa del Pontefice: e che finalmente nei mediocri Artisti Francesi, (i quali intendevano di esercitare collo scarpello quella stessa padronanza, che il lor Signore esercitava colla spada) sarebbe cresciuta l' invidia e il mal talento contro di lui.

Pure, andando incontro a quest'ultimo scoglio, che cercò sempre d' evitare colla modestia, e colla cortesìa; dopo aver fermamente risoluto di favellare con liberi sensi; di non lasciarsi sedurre da preghiere, nè intimorire da minacce; coll'animo determinato a non fermar la sua sede in Parigi, anzi di ritornare quanto più sollecitamente poteva in Italia, partì.

Fu il Bernini, sotto Luigi XIV, accolto in Francia come i Sovrani, in mezzo al rimbombo dell' artiglierie. Chi sa il vero, per istruzione degli uomini, non debbe più lungamente dissimularlo; riflettendo, che mendace non solo è quell' istorico, che scrive il falso; ma quello ancora che, sapendo il vero, lo tace.

Una dell' epoche gloriose nella vita del Canova, è questo suo secondo viaggio a Parigi. Mentre già l' Europa era piena del nome di quel gran

Conquistatore, l'Artefice si mostra con lui, e non rimpiccolisce al confronto. Nel visitare la Giuseppina, nella solitudine di Saint Cloud, ella non potè ritener le lacrime in vederlo (56).

I suoi dialoghi con Napoleone (57), mentre dava opera a modellare il busto dell'Imperatrice, che poi scolpì sotto le forme della Concordia, sono un monumento di semplicità nei modi, di fermezza nell'opposizioni, di riserva nei confronti. Solo mancò d'aggiungere, quando gli parlò del dipingere a fresco, nel che lasciavasi il vanto agl'Italiani, che Michelangelo solea dire, passando dai muri alle tele, parergli il dipingere a olio (58) un balocco.

Nulla desiderando per sè, tutto chiese per l'Italia, e per le Arti: e quanto chiese egli ottenne. L'Imperatore, non potendo ritenerlo per qualunque via, credè d'onorarlo in tal modo. Ordinò dunque che l'Accademia di San Luca avesse in Roma sede stabile: la dotò di centomila annui franchi: trecentomila ne donò per gli scavi, e per offrir premj agli Artisti: nè dimenticò il pensiero della conservazione dei monumenti e delle chiese di Firenze, che tanto aveagli raccomandato il Canova (59).

Così, adempiendo le parti di verace Italiano, onorando la patria colle opere, e giovandole colle azioni, egli rinnovava l'esempio del Petrarca, col quale aveva una tal qual somiglianza nel candore dell'animo, e nell'altezza dell'intelletto.

L'Accademia di San Luca, per quanto aveva operato per essa, lo nominò suo Principe: e que-

sto atto parve meno un omaggio, che un dovere. Accolse egli con la consueta modestia la Deputazione (60), che venne ad incontrarlo in Firenze, ed accettò la carica, che doveva poi sì generosamente esercitare. Quindi in mezzo a ripetute effusioni di animo, fra il rammarico degli Artisti e dei dotti amici Fiorentini, e il giubbilo dei Deputati Romani, partì alla volta del Campidoglio, dove giustamente avrebbe dovuto trovare quella corona, che la morte non permise di cingere intorno alla fronte del Tasso.

PARTE SECONDA

Siccome nulla vi ha di più impenetrabile del cuore dell'uomo, non dirò, come altri pensa, che in vece della trionfale corona, trovasse in Roma il Canova già fatta grande l'invidia; ma è certo che il Perseo ed i Pugillatori, posti nelle nicchie delle Greche Statue, in vece di essere uno sprone glorioso per tutti, erano stati una puntura crudelissima per molti (61), i quali, velando il loro mal talento colla venerazione per gli antichi, a gran profanazione l'ascrissero. E in fatti, se l'invidia è il sentimento della propria inferiorità nel paragone con altrui, pochi la ispiravano più del Canova: e le statue, che di mano gli uscirono dopo il suo ritorno, fatte non erano per diminuirla. Ma gran ventura fu per le arti, che questa non si manifestasse apertamente, se non quando la fama, e il desiderio generale delle sue opere tant'alto inalzato lo aveano, da porlo nell'impossibilità di dubitare del proprio merito. Se il livore cominciato avesse ad esercitar le arti sue quando scolpiva il Monumento del Ganganelli, chi sa quali ne sarebbero state le conseguenze (62)!

Gli uomini destinati ad elevarsi grandemente sopra gli altri, è forza che dotati sieno in un gra-

do eminente di due qualità, le quali debbonsi trovare insieme riunite, benchè sieno fra loro apertamente, per legge di natura, contrarie: di un' anima, cioè, che riceva ogni più lieve impressione del bello: che risponda, per così dire, ai suoi tocchi; che viva ne mantenga la memoria, onde tutta diffonderne la piena nelle opere dell' arte: e di una mente poi di tanto forte e dura tempra, da far sì che i morsi dell' invidia, gli assalti dei tristi, e le censure dei dotti ed indotti, o non scendano a contristare il cuore, o ve ne lascino appena la reminiscenza.

Pochi ebbero dal Cielo in sorte un tal dono. Nè parlo di quelle censure, che più o meno s' incontrano sempre da coloro (63), i quali onoratamente spendono le loro vigilie per istruzione, o per diletto degli uomini; ma di quella profonda, lenta, e terribile nimistà, che nasce dall' altrui gloria; che ne risguarda i plausi come offese; che non risparmia tempo per nuocere; che, cangiando modi e sembianze, si vela per fino sotto mentite forme d' affetto; che loda le opere mediocri per toglier di seggio l' eccellenti; che sa giungere in fine a lusingar le orecchie dei grandi, e là cogliendo l' istante del dispetto, o della non curanza, riesce a contrapporre al Corneille Rotrou, Pradon al Racine, ed a relegare, con onta eterna del secolo, fra i pittori mediocri il Zampieri (64). E quanto più si ha tenero il cuore, quanto più fu educato al gentile ed al bello, tanto più fortemente si sentono queste crudeli ferite. Il cuore del Racine resister non seppe a tali colpi; e, condan-

nandosi al silenzio, privò la scena Francese di nove anni di portenti (65).

Se giudicar si debbe dalla qualità delle opere, il cuore del Canova non era men tenero di quello del Racine; e certa prova mi sembra quanto gli avvenne poco dopo il ritorno dal secondo suo viaggio di Francia.

Vane illusioni della felicità e della gloria! Pareva che nulla più a desiderar egli avesse: onori, fama, ricchezze, e più di tutto il rarissimo vanto di esser utile ai proprj concittadini, mostravangli da lontano e da presso ridentissimo l' avvenire. E pure di qui appunto incomincia per esso la storia dell' avversità. La sventura, che lo colpì poco dopo il suo giungere in Roma, è la più grande che soffrir possa un uomo d' alto animo, la morte cioè sotto gli occhi proprj d' un' amatissima donna. Morì la Luisa Giuli; ed infermossi a morte il Canova. Se non è questa la prova del più forte sentire, ignoro qual esser potrebbe: e il grave pericolo, in cui fu di perder la vita, ricorda la sentenza di quell' altro Grande suo contemporaneo, che *un degno affetto allaccia per sempre* (66).

Appena risanato, diedesi a immaginare il modello d' un monumento per lei (67). Ma quando l' animo è ravvolto di doglia, la mente è senza luce, l' immaginazione senza fecondità.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,

possono solo esclamare quanti sentono vivamente la perdita di un carissimo oggetto: nè sanno

vedere, pensare, o rammaricarsi di cosa, che quella sola non sia. Il Genio della santa amicizia da un lato, il Genio dell' amore purissimo dall'altro, i quali piangono intorno al ritratto di essa, furono le sole figure, colle quali espresse, e colle quali sole esprimere poteva il Canova il suo profondo, estremo, ed inconsolabil dolore. Nè questo pure lo potè, se non quando fu alleviato un poco dal tempo. Anzi, come dissi (68), che le invenzioni del Canova si risentivano dello stato dell' animo suo nella gioventù, quelle immaginate verso quest' epoca furono tutte del genere severo.

Quanto in quello valesse, mostrato lo avea nelle ultime opere. Furono esse la statua semicolossale di Ettore, e Teseo che abbatte colla clava un Centauro. Nel primo additare egli volle la natura eroica del personaggio; e nel secondo tanto seppe avvicinarsi alle forme e alla maestosa semplicità delle opere di Fidia, che poi vide nei marmi del Partenone (69) a Londra, da potere andarne superbo. Quanto eseguì, dopo l'esame di quei marmi sublimi, e che anderemo di mano in mano considerando, è da porsi fra le sue opere migliori.

Nel proprio ritratto parve rapire la favilla di Prometeo: tutta è dolcezza la Pace, nella quale espresse il desiderio del mondo: pensa veramente nel marmo la Musa del pensiero e della meditazione (70); e scende animoso a battaglia l'impareggiabile Ajace (71). Se nel proprio ritratto, mirabile pel sentimento morale che lo produsse,

e che tutto intero lo rappresenta, desiderar si potrebbe una maggior somiglianza; se la Polinnia e la Pace possono esser vinte al confronto dalla Madre di Napoleone e dalla Tersicore, l' Ajace non ha paragone: esso è l' Eroe d' Omero e di Sofocle; e tratto direbbesi dalla tomba, e convertito in marmo, se le carnose e flessibili membra non l' additassero pieno di vita.

Con esso parmi che giungesse il Canova alla perfezione in tal genere; e che rispondesse trionfantemente a coloro, i quali di mollezza l' accusavano. Ma siccome il suo ingegno era veramente rivolto alla soavità, doveva egli vincer se stesso nello scolpire le Grazie. Venivano esse richieste da una rara donna (72), la quale tutte le qualità ne possedeva, tranne le forme che l' età non rispetta, anco quando natura le dona. Il Bossi scriveagli, che si ricordasse *averlo Natura fatto devoto di quelle buone e belle Dee;* ed egli, come un suonatore di strumento musico, quasi per accordare le dita alla gentilezza, si diede innanzi di porvi mano a scolpire una Ebe novella. È questa, per l' esecuzione, la più perfetta delle quattro; essendogli riuscito di toccare il sommo della grazia, senza urtar nell' affettazione.

Come la grazia della persona è tutta della natura, e non dell' arte, invano cercar si potrebbe coll' imitazione sola e collo studio di trasfonderla nelle opere. Bene è più facil cosa, che quando dalla natura si ottenne, pel desiderio di giungere alla perfezione, se ne oltrepassino i limiti, siccome avvenne al Coreggio. Volle egli aver più gra-

zia di Raffaello; e non pago di vincerlo nella forza del chiaroscuro, e nell' ardire degli scorti, diede al sorriso delle sue Vergini un' aria meno celeste di quella, che si ammira nelle Vergini del Sanzio (73). Cercando il sommo dell' arte, egli si arrestò, è vero, nella linea, dove comincia il difetto, ma non tanto però che non traspaja, in molte almeno, se non in tutte, le sue pitture di maggior grido (74).

Dopo il Coreggio niuno ebbe dalla natura il pregio della grazia quanto il Canova. Essa si disvela fino dalle prime sue opere, e da quelle ancora, nelle quali la grazia esser non doveva il principale attributo. Sicchè cercando, al par del Coreggio, di giungere all' eccellenza, non è maraviglia se ne oltrepassò qualche volta, benchè lievemente, i confini. Nè ciò scrivo, perchè assumer mi voglia il grave incarico di giudicare un tanto uomo (75), ma perchè chiaramente apparisca che intendo di scrivere il vero, o quello almeno che il vero mi sembra. Non per questo negar si vorrà, che dopo il risorgimento delle arti niuno scultore lo pareggiasse nella grazia: che il Ghiberti stesso rimanesse molto addietro di lui; e che il Cellini, formando sulle avvenenti membra di una greca statua la testa di Ganimede, non lo convertisse in un gentil satiretto (76). Ciò provi l' estrema difficoltà di un tal pregio.

Se vogliamo dunque eccettuare una certa leggiera tendenza ad oltrepassare quel limite, fin dove la natura permise all' arte di emularla, il gruppo delle Grazie può riguardarsi come una delle

sue più bell' opere; sicchè debba dirsi che tali forse le avrebbe dipinte il Coreggio. Aggruppate in maniera diversa da quella, con cui le aveano rappresentate gli antichi, son composte semplicemente, ma con gran varietà. Distribuite in una linea differente, s' abbracciano in atto di concordia, come per fare intendere che tutte le qualità posseder si debbono di quelle tre celesti donzelle per ottenere il vanto della grazia: sono snelle e leggiere, perchè la grazia debbe esser pronta e vivace: ed hanno in fine il viso amorosissimo e pieno d' affetto, quasi per farci risovvenire che per l' amore di Efigenia (77) lasciò Cimone la durezza e la scabrosità dell' animo e della persona.

Molti busti furono da esso scolpiti in questo tempo. Le grandi forme del Virgilio della Musica (78) spirano veramente sotto lo scarpello di lui: bellissima nel marmo è la Greca avvenente, che armò tanti popoli e tanti re, cortese dono dello Scultore a quella (79) celebre Donna, che sì leggiadramente tutte ne descrisse le opere; e la bell' anima di Giuseppe Bossi impressa nelle sue grandi sembianze fa compiangere sempre più l'immatura morte di quell' altissimo ingegno. Ma che dirò del sorriso, il qual traluce in volto alla Musa, che scolpir gli piacque per me? Dovrò io accettarne l' augurio?

Ritornata in armi l' Europa sotto le mura di Parigi nell' anno 1815, giusto parve ai vincitori che renduti venissero alle nazioni spogliate i monumenti delle Arti. Il Canova fu dal Pontefice invitato a recarsi colà per dimandarne la restituzione; e

ne accettava tosto l'incarico. Sapeva già che molte opposizioni, scherni, rifiuti (80), e nimistà novelle incontrate egli avrebbe; ma guidavalo il santo amor della patria, la giustizia della causa, la fidanza in se stesso. Quando anco stati fossero per la più parte quei monumenti (che non lo erano), spoglie di popoli combattenti e soggiogati, la punta della spada ripigliava quello, che la punta della spada avea tolto.

Se di ciò dolenti furono ed esacerbati i Francesi, non è da dirsi; ed ingiusto sarebbe di farne loro gran colpa. La riunione dei Monumenti dell'arti nell'Imperiale Museo, destava un tal sentimento di straordinaria maraviglia per le forze morali dell'uomo, che sorpassava ogni immaginazione. Il poter contemplare a bell'agio quanto, dalle goffe e pesanti forme di Cimabue, prodotto avea di straordinario l'umano ingegno sino a Raffaello; il vedere un discepolo de' Caracci elevarsi per l'espressione (81) al pari di Tiziano e Coreggio; scorgere i portenti di tutte le nazioni lottar coi portenti Italiani, senza poterli raggiungere; tutto ciò potrà leggersi dai nostri nepoti ne' libri, senza che ne arrivino a comprender l'effetto.

Ma se dolorosa ne fu pei Francesi la perdita, dopochè provocata si erano l'ira di tante nazioni debellate colle armi; se chi reggeva i loro destini scordato si era di quella sentenza di Sallustio, che gli antichi Romani *non altro che il poter nuocere ai vinti toglievano;* pensino, se giusti sono, quanto più amaro ne dovè parere lo spoglio, quando quei monumenti si toglievano a popoli

innocenti ed inermi, e quando anche alla rapina si aggiungeva lo scherno, poichè predavasi la Venere Medicea (82) per la sola ragione che si era voluta salvare! E quando le Cene di Paolo, i portenti di Giorgione, di Tiziano, di Leonardo, e del Coreggio in lunga e lenta fila traversavano la Lombardia, quasi funebri convogli; pensino come tratto aveano dietro di loro, benchè dissimulati o repressi, il pianto, il cordoglio e la pena! Nè giova il recar l'esempio degli ultimi Romani della Repubblica: la civiltà dei costumi, che abolito aveva la schiavitù, aveva ugualmente fatto perdere la memoria, o detestare almeno l'esempio delle rapine di Flaminio e di Verre.

Nulla dunque pareva più giusto; e pur molte cagioni si opponevano alla dimandata restituzione: anzi questo grande atto di pubblica giustizia accompagnato fu da cotante e sempre crescenti difficoltà, che ne geme l'animo in veder l'Artefice sommo ravvolto nelle sottigliezze diplomatiche, invocare il favore, quando era chiarissimo il dritto. Non contrastavasi questo alle maggiori Potenze: sicchè, usar volendo d'una bilancia differente per le minori, altro non era in sostanza, che il richiamar di nuovo in campo la forza e la violenza, che si volevano escluder per sempre.

E perchè mai quegl'Italiani che, scevri di spirito di parte e di rivalità nazionale, amano e stimano veracemente gl'ingegni Francesi, e che apprezzar sanno quanto essi vagliano in ogni arte, scienza o disciplina, debbono sì spesso rammaricarsi leggendo nei loro libri, memorie e giornali,

prodigati gli scherni ed i motti contro coloro, i quali onestamente richiedevano il tolto (83)? E chi aveva più diritto del Canova nel chiederlo? egli, che a viso aperto aveva più volte fatto risuonare il vero alle orecchie poco sofferenti del Console, e fatto così eco alle onorate voci dell'onoratissimo Quatremêre di Quincy, il quale solo in tutta Francia ardito aveva di ripetere che l'*oltraggiare non è reggere* (84)?

Ma quando il tempo farà calmar le passioni, quei Francesi medesimi, i quali più amano l'onor nazionale, saranno i primi a dar lode alle oneste cure del Canova; che lietissimo fu di rinviare a Roma quei monumenti, che primi gli aveano additato ed aperto la difficil via del Grande e del Bello.

Ed a lui, come all'erede dei Greci maestri, desiderarono allora di porgere tributi di ammirazione e di lode anco i figli della superba Albione. Delle sue maggiori opere la sola Tersicore vedevasi a Londra; ma già gl'intagli ed i gessi avevano per tutta Inghilterra sparsa la fama del suo valore. Con tali auspicj partiva egli per l'Isola indomata; ed a lui debbesi principalmente e che il Governo Britannico facesse splendido dono per le spese del ritorno a Roma dei recuperati Monumenti, e che il dono raddoppiato fosse, allorchè ringraziò il Principe Reggente in nome del Pontefice (85).

Grandissima fu la gioja d'ogni ordine di persone colà nel poterlo mirare da presso; e non si errerebbe, dicendo, che gli onori compartitigli a

Londra furono sì veri, sì generali, sì grandi, che doverono in lui destare un sentimento di compiacenza, di cui non potè averne mai provato l'eguale. Gli artisti più famosi non solo, ma i più distinti personaggi per nascita e per grado, fecero a gara per festeggiarlo ed applaudirlo (86).

Poco dopo, o verso quel tempo, chiamato dal Parlamento per apprezzare al giusto valore i marmi del Partenone, erasi recato a Londra il Visconti. Di qual fama egli godesse è ben noto, e come il sapere in lui fosse anco maggior della fama. Or parmi che stato sarebbe assai degno d'un fino e profondo osservatore dei sentimenti e dei costumi degli uomini l'indagare le diverse impressioni, che destar dovevano la modestia e la semplicità di quei due grandissimi Italiani su gli animi d'una nazione, presso la quale non di rado avviene che qualche cultore dell'Arti o delle Muse, ravvolgendosi in una misteriosa solitudine, non asconda il suo alto disprezzo per tutta la razza d'Adamo. La differenza era sì grande, che non poteva sfuggire a più d'uno: ma forse pochi si curarono di andarne spiegando il perchè. Nè vorrò io cercarlo nell'oscurità, di cui si coprivano i Sacerdoti di Delfo; ma ben dirò che ignoro come potesse rimaner traccia di presunzione e d'orgoglio in alcuno, dopo aver conosciuto il Canova.

E questa sua semplicità, la qual si trasfondeva nelle opere, ammirasi nelle sue lettere, accompagnata da un certo affetto, che spesso si desidera anco nelle carte dei più solenni Scrittori. Parla di Giuseppe Bossi, e del Ritratto scolpitogli,

per adornarne la tomba? « Il busto che lo rappre-
« senta (egli scrive), e che io, piangendo, ho
« eseguito, serva a far parte del suo sepolcro; e
« ricordi ai posteri la mia tenera amicizia verso
« di lui.... Il testimonio di amorevole stima da
« me offerto alla sua memoria era figlio dell'ani-
« mo mio, fortemente attaccato alle virtù ed ai
« talenti del medesimo; e sono estremamente
« contento che questa prova della mia amicizia
« per esso abbiasi meritato il compatimento e
« l'approvazione di tutti gl'illustri Membri com-
« ponenti la Commissione eletta per erigergli un
« monumento, che testifichi alla posterità come
« si vogliono onorare e piangere gli amici, che
« non son più (87). » Scrive al figlio del suo pri-
mo Mecenate? « Non può credere quanto la Ca-
« sa Falier mi stia a cuore, benchè io non iscri-
« va di frequente.... Ho avanti gli occhi e nel
« cuore i beneficj, le insinuazioni, gli avvisi mo-
« rali e scientifici dell'adorabile padre suo, e
« mio, perchè tale credo che si possa chiamare
« quello, dal quale si riceve l'esistenza civi-
« le (88) ». Scrive all'Amico, e gli parla di quel-
la donna, per cui fu vicino a perdere la liber-
tà (89)? « Oh! perchè non lo sepp'io per tempo,
« che vi avrei pregato a studiare e penetrare nel
« più intimo seno di quell'anima di paradiso. A
« voi, che siete così appassionato per le belle e
« virtuose creature, avrebbe fatto tenerezza e
« maraviglia la cognizione intera delle virtù, e
« delle adorabili qualità di cuore di questa no-
« stra carissima amica ».

Parla infine delle proprie opere, e dell' arte sua? « La statua (di Perseo) incontra assai, di mo-
« do che non oso dire che cosa venga detto di
« essa.... Veggo gran tratti della Provvidenza,
« che nel mezzo a tante disgrazie mi favorisce
« con tanta distinzione contro ogni mio meri-
« to (90) —.... Le belle osservazioni che fate
« sulla mia Venere mi trovano il più riposto an-
« golo del cuore.... senza insuperbirmi però;
« che non credeste mai ch' io mi scordassi la de-
« bolezza e i difetti veri, che in buona misura so
« e conosco di avere ancor io (91). — Voi ap-
« plaudite il Bacco semi-briaco con un satiretto
« (di Michelangiolo), come opera di una mae-
« strevole eccellenza: confesso che questa è la
« più comune opinione, ma io oserei pensare al-
« trimenti ec. (92). — Il Gerard fa onor sommo
« al suo secolo per l' eccellenza dell' arte in che
« primeggia, e perchè buono, discreto, gentile,
« ed ornato di costumi veramente capaci di le-
« gare ogni anima ben nata; sicchè merita che gli
« venga retribuita la nobile liberalità, con che
« egli accoglie e festeggia l' ingegno degli uomini
« d' ogni nazione » (93).

Pure, tanta modestia, tanta bontà, tanta gloria, e tanto sapere, non valsero a salvarlo dalle amarezze, che di poco seguirono il suo ritorno in Italia.

Quella celebre Donna, che scrisse dell' umane passioni, avrebbe, se vivesse, un tristo capitolo da aggiungere al suo libro. Mentre il Canova, abbandonata ogni cura, in età pressochè sessage-

naria (94), impiegava ogni opera in Parigi, onde ottener per favore la restituzione di quello, che era dovuto per dritto; e mentre in grandissima parte a lui doveasi quella gloriosa restituzione; cominciava in Roma sordamente a formarsi nell' oscurità una lega ad esso avversa, che non ardì mostrarsi con evidenza giammai, ma che pure ottenne benchè passeggiero un trionfo. Quanto è più celata, è più terribile sempre l' invidia: perchè mancano le armi per combatterla: ed uno spettatore, cui noto fosse quel che avveniva e si preparava, nella gloria da cui parve circondato al suo ritorno d'Inghilterra, avrebbe ravvisato la somiglianza di quegli antichi Trionfi, ove applaudivasi ai trofei riportati su i vinti, e scagliavansi ingiurie al vincitore: se pur non richiamava in mente l' esempio di quel giusto, bandito da Atene, sol perchè dicevasi giusto. Grande inoltre e magnanimo era tenuto da tutti il Canova, e dovea quindi meritamente pagare alla iniquità de' tempi il tributo d' una straordinaria virtù. « Il suo ri- « torno in Roma fu un trionfo » (95) scrive il Cicognara: ma lascia di aggiungere che, nella sua lontananza, non aveano mancato i tristi d' indicarlo *come troppo obsequente verso il caduto Governo* (96); accusa tanto più pericolosa, benchè fallace, in quanto che sdegna un animo generoso di abbassarsi alle discolpe. E senza questa altezza di animo si fu veramente grandi giammai? Ben lo seppero i Greci, che vietarono di esercitar le Belle Arti agli schiavi.

Non mancò per altro il Romano Governo di

ricompensar dell' ultime sue cure l' artefice. Una medaglia fu coniata, onde perpetuar (97) la memoria del ritorno degli antichi Monumenti sul Tevere, coll' imagine di lui; creato fu Marchese d' Ischia, dotandone il titolo di tre mila annui scudi; e il suo nome, inscritto all' aureo libro del Campidoglio, se accrebbe lo splendore a quel libro, mostrò anco chiaramente al mondo, che l' animo del Pontefice eragli riconoscente, non che generoso. Ma vinto esser non volle di generosità, nè di riconoscenza il Canova. Tutta intera l' annua dote distribuir fece in beneficenze per gli Artisti e per le Arti (98); e diedesi fin da quel tempo ad immaginar cosa, ch' eguagliasse almeno, se non superasse la riconoscenza Sovrana.

Ma chi dir potrebbe se quell' atto appunto di magnanimo sacrifizio a pro delle Arti Romane, alimento non fosse all' invidia, poichè mostrava non essere al mondo virtù, ch' ei largamente non possedesse? Certo è che fin d' allora l' aver preso cura de' Romani Musei (99) nei tempi andati, e l' aver avuto familiarità coi Francesi reggitori, dai quali guardato fu sempre con riverenza e rispetto, a delitto manifestamente se gli ascrisse da chi forse inalzar voleva la mediocrità dell' ingegno, o la scarsezza dei proprj meriti, per mezzo di una falsa od esagerata devozione. E siccome non vi ha parte del cuore, che si apra più facilmente di quella che racchiude l' amor di noi stessi; le accuse le più stravaganti e fallaci si fanno strada con sicurezza nell' animo umano, quando accompagnate esse vengono dalle carezze e dalle adula-

zioni: e noto è per lunga esperienza quanto le male arti di un solo nuocer possono altrui, più di quello che giovar possano le onorate testimonianze di cento. Sì grande ingiustizia doveva affrettargli, come in vero gli affrettò, benchè con intrepido animo la sopportasse, il cammino del sepolcro.

Alieno egli da ogni sospetto d'indegni artifizj; consapevole a se stesso di quanto aveva operato a pro di Roma e di tutti; non ignorando esser noto all' universale quanto aveva osato dire al Dominator dell' Europa; nè immaginando mai che sorde ed inique mormorazioni potessero trovar adito alle facili orecchie dei potenti, diedesi a porre in opera il pensiero di eternare con un gran Monumento la memoria del ritorno in Roma del Pontefice, e della sua riconoscenza per lui. Fu questa una statua colossale della Religione. Circondata di raggi la testa, adorna della tiara, e intorno ravvolta in un velo, regge col braccio sinistro l'emblema della Redenzione: una stola sparsa di croci le scende sul petto; tutta mistero n'è la sembianza; e addita colla destra il Cielo donde è discesa. Ne formò il modello di 15 palmi; assunse di eseguirlo in doppia dimensione nel marmo; e l'offerse in dono al Pontefice per collocarsi in San Pietro.

Era il dono degno dell'animo d'un Alessandro: l'Accademia di San Luca additò il luogo della gran Basilica, ove potea collocarsi (100): e pure il colosso non fu scolpito, il dono non accettato, e quindi mortalmente trafitto l'alto cuore

dell'Artefice. Nè di ciò vorrà da me incolparsi individualmente veruno. Trista è pur troppo la condizione de' grandi, che dipendono le più volte dagl' inferiori; poichè di tutto giudicar da se stessi non possono, e operar le più volte non osano.

Il Romano Governo, ne' grandi onori compartiti al Canova dopo il suo ritorno, pagò largamente in faccia all' Europa il debito contratto con lui; nel non accogliere il dono, mostrò che l' invidia era giunta a quel grado, che aveva in Firenze fatto metter del pari nell' architettura Brunellesco e il Ghiberti, e due secoli di poi preferir nella scultura l' Ammannati al Cellini (101). E in ciò più delle cose e dei tempi, e altamente da compiangersi la trista condizione degli uomini.

Non tanto però, che alto rammarico, e profondo dolor non si senta leggendo quelle parole, conservateci dal Missirini, e dal Canova rivolte ad un altissimo personaggio della Romana Corte (102): « Sono conscio del mio zelo per le Arti, « per Roma, per l' adorabile Principe che ci go- « verna. Chi osa contendermi, o pareggiare que- « sti miei sentimenti? Forse è demerito in me « l' avere instituito premj pubblici ai giovani ar- « tisti? il dar pensioni a qualche alunno Romano, « che mostri talento, e dia speranza nell' arte? « l' avere anticipato duemila scudi del mio pecu- « lio per salvare in questi ultimi tempi il meda- « gliere di Sua Santità? Sarà grave demerito l'ave- « re intrapreso la Statua della Religione, maggio- « re di qualunque altra marmorea statua che in « Roma si vegga, e che non torrei ad eseguire

« per altri se avessi quarantamila scudi? Dico que-
« sto non già per vanto, o merito che io voglia
« darmi: quello che fo, deriva da animo natu-
« ralmente disposto al bene altrui, e da una co-
« scienza non maculata mai, nemmeno dall'om-
« bra del sospetto di fallo ».

E intagliata maestrevolmente frattanto la bella statua della Religione per ogni parte di Europa diffondevasi, colla semplice, ma eloquente iscrizione:

PRO FELICI REDITU
PII VII PONTIFICIS MAXIMI
RELIGIONIS FORMAM
SUA IMPENSA IN MARMORE EXCULPENDAM
ANTONIUS CANOVA
LIBENS FECIT ET DEDICAVIT.

Ammiravansi in essa i pregi, senza i difetti di quella posta nel Mausoleo del Rezzonico: ma non perciò si acchetava l'invidia. Anzi, prendendo nuove forze, perchè non sembrasse che un solo fosse lo scopo, e personale non apparisse la nimistà, s'udiva aggiungere: che trite erano le pieghe della Religione, e poco celeste l'aspetto; che indegna era quest'opera del grande ingegno dell'Artefice; che la sua fama per altro n'era troppo maggiore del merito; che molti dei suoi lavori non erano se non ripetizioni degli antichi; che dopo il ritorno dell'Apollo appariva chiaramente quanto valesse meno il suo Perseo; che dalle antiche medaglie tolta era la mossa di Napoleone, dall'Agrippina quella della Madre; che poco egli sapea panneggiare e piegare, testimone il gruppo di Psiche ed Amore giacenti, che

infine egli non era al più che l' Ovidio della Scultura (103): nè cosa di poi fatto avendo, la quale pareggiasse il Monumento del Papa Rezzonico, esser chiaro che usurpata era quella gloria straordinaria, e sempre crescente, compartitagli dalla voce e dalla parzialità per lui dei caduti dominatori di Roma.

Ma fermo il Canova di non rispondere se non colle azioni alla malevolenza, e colle opere alla censura, raddoppiò di perseveranza e di zelo nei concepimenti e negli studj. E strano parrà che di studj si parli in un uomo, del quale ammirava l' Europa i portenti; ma quello, ch' ei lasciò disegnato nella carta, non è forse men bello, e non sarà forse meno utile per i progressi dell' Arte, di quanto lasciò nella creta e nel marmo (104).

Delle sue pitture si è già parlato; se non che debbe aggiungersi che un Ritratto di Giorgione da lui colorito, e artificiosamente fatto giungere in Roma dal Principe Rezzonico, come se da Venezia inviato gli venisse, scoperto alla presenza della Kauffman, del Cavallucci, del Cades, e di varj altri, fu generalmente attribuito a Giorgione medesimo (105). Nè ciò prova che degno fosse di quel gran colorista il Ritratto, perchè di tali inganni son ripiene le storie: ma giova se non altro a mostrare che il Canova era valentissimo anco nell' artificio del dipingere. Oltre adunque le pitture, degnissimi sono di lode i disegni, composti nelle ore di ozio, molti de' quali imitano le figure Ercolanensi, e molti appaiono preparati onde giovarsene nelle opere di scultura.

Tra le molte figure che vennero intagliate, mirabili mi sembrano la Giunone e la Clio. È la prima in atto d'abbigliarsi; due Amorini stanno pronti a' suoi cenni, offerendole i femminili ornamenti, ed un terzo tien preparato lo scettro, mentre ella con ambe le mani adatta il peplo stellato alla fronte. Tanta è la bellezza di quella Regina degli uomini e degli Dei, sì dignitoso n'è l'atto, e sì maestoso il portamento, che desta il più alto rammarico di non vederla scolpita nel marmo.

La severa Musa dell'Istoria è sedente, ed ha nelle sue sembianze impressa quella saggia ed inesorabil fermezza, per cui nè favor di parte, nè compassione, nè affetto la potranno indurre a scrivere il falso in quei papiri, che riuniti le si veggono a' piedi. Uno di essi tiene aperto colla mano, e svolto sul braccio sinistro, per indicare che non resta oziosa un momento.

Nei volti, nelle forme, e nei panni queste Divinità son perfette: e se gli Scherzi, le Baccanti, e le Danzatrici (106) sono piene di grazia e di venustà, poche pareggiano il merito della Giunone e della Clio. Ma di tutte le figure da lui per istudio delineate parlar vorrebbesi, se riguardar meno si volesse alla convenienza di chi scrive, che al desiderio di chi legge, o all'utilità di chi ammira.

Così andavasi preparando sempre il Canova invenzioni e pensieri novelli; differenti in ciò gli ingegni straordinarj dai comuni, che ove questi giunti alla mediocrità s'arrestano o decrescono, quelli sempre felicemente si avanzano nel cam-

mino della perfezione. E prova ei ne diede principalmente in due opere, che sole, quando tutto di lui si perdesse, basterebbero a far fede di quanto valesse nell' arte.

Parea che difficilmente superar potesse se stesso in una posizione pressochè simile a quella della Venere Vincitrice; e pure la Ninfa, che si desta al suono della lira d'Amore, ha nella parte morale, per dir così, lasciato a qualche distanza la prima. Perfette sono ambedue per l' artificio; ugual grazia si scorge, ugual mollezza, ugual venustà nelle membra: ma la sorpresa di una giovine donna, che soavemente si sveglia alla melodia delle corde lievemente toccate dalla mano d'Amore, non poteva esprimersi con più vivo affetto, nè con maggior verità. Pensiero gentilissimo, il quale ci ricorda non esserci voce più dolce, armonìa più melodiosa, concenti più cari, di quelli che derivano dalle affezioni del cuore.

L' altra è la statua di Giorgio Wasington. Scolpivasi dal Canova il grand' uomo; ed effigiando le maestose (107) sembianze del fondatore di un gran popolo, che nella solitudine di Mont-Vernon terminò privato i gloriosi suoi giorni, giammai mani più pure impressero nel marmo la luce di un più puro intelletto. Scolpendo l' uomo virtuoso, godea grandemente l' animo dell'Artefice, poichè lo scolpiva per fare amar la virtù: in ciò di tanto più fortunato del Buonarroti, il quale spesso coll' indignazione nel cuore, dando mano allo scarpello, eternava suo malgrado nel marmo chi per conforto della virtù avrebbe dovuto restar

sepolto nel nulla; se pur talvolta non è disegno della Provvidenza, che rimangano eterne le sembianze di coloro, i quali, avendo mal meritato degli uomini, fanno nel mare della vita l'ufficio di quei Fari, che additano ai naviganti gli scogli. Ed oh! quante volte non è avvenuto, che contemplando i busti di Tiberio, di Caligola e di Nerone, esclamato non siasi: iniquissimi tempi, voi non tornerete mai più!

Con sì fatte opere rispondeva il Canova alle ingiuste censure; nè, immemore di quanto lasciò scritto Cicerone (108), sdegnava talvolta, dando conto de' suoi pensamenti agli amici di fare osservare che necessario è quasi l'incontrarsi con se stessi nelle attitudini semplici e nobili; che nelle attitudini di riposo non vi è libertà di spaziare, come in quelle di moto; che di ciò lasciarono la discolpa gli antichi; ch' egli era stato il primo a condannare i panni del gruppo d'Amore e Psiche giacenti, e cangiato modo negli altri; che udiva parlare d' uno stile quadrato, di cui nulla affatto intendeva; e che i marmi del Partenone mostrato avevano ai più increduli com' egli avesse, men fallacemente degli altri, segnata la via del naturale e del vero.

E questa tendenza appunto, che gli fu sì propria e particolare, di tenersi quanto più potea prossimo alla verità ed alla natura, riuscir mirabilmente lo fece nei ritratti. In tutte l'età, in ambo i sessi portano i suoi ritratti l'impronta dell'anima, e congiungono la somiglianza e la nobiltà, senza l'alterazione delle forme. Nel proprio fra-

tello e nella Recamier, per non parlare di molti altri, nel Cicognara e nel Bossi, nell' Imperator Francesco e nel Pontefice, mostrò fin dove giunger si possa in tal genere.

Modellate in quel tempo, lodatissime anche furono le statue del Re Carlo III di Spagna, e quella di Pio VI Pontefice. Riempiè la prima il vuoto, che la Vittoria lasciato avea sul cavallo colossale già fuso, che portar doveva il reggitor della Francia; fu destinata la seconda a crescere ornamento in San Pietro.

Mentre così offriva ogni giorno prove ed esempj dell' eccellenza nell' arte, non ristava dal dettarne anche i precetti. I suoi Pensieri, conservatici dal Missirini, sono una miniera fecondissima di utili norme, di saggi avvertimenti, di preziose scoperte, e se egli non lasciò discepoli propriamente detti (109), come non li lasciarono il Buonarroti, il Ghiberti, il Cellini; si pensi che quando l' immaginazione degli uomini straordinarj è rivolta sempre a creare, difficilmente può scendere alle particolarità più minute dell' insegnamento meccanico. I grandi scultori si educheranno da per se stessi, seguendo le sue orme, studiando le sue pratiche, e meditando le sue massime.

Erano intanto scorsi tre anni, e le incertezze e le differenze insorte sul luogo, in cui potea collocarsi il Colosso della Religione, non si componevano (110), o non si voleano comporre; sicchè, prevedendo o intendendo il Canova alla fine che mai non sarebbe stata vinta quella fatale irresolu-

zione, determinò di cedere all' invidia; e volse lo sguardo a Possagno.

E siccome fervente era la sua immaginazione, caldo il cuore di pietà religiosa, ed aperto l'animo a' sublimi concepimenti; colà, nel luogo dove riposano le ceneri dei suoi padri, e dove saranno accolte le sue; colà, dove i posteri andranno devoti peregrinando come a Ravenna e ad Arquà, si inalzeranno archi e colonne, che rinnovino la memoria del Partenone e del Panteon. Là, in mezzo agl' inni de' sacerdoti, e al devoto raccoglimento dei popoli, sorgerà quella maestosa Religione, a cui non si trovò luogo sul Tevere; e che, circondata dalle imagini scolpite dei misteri della Redenzione (111), lascerà dubbio nella memoria dei secoli se più grande fosse la pietà, la grandezza, o la generosità dell' Artefice.

Architetto insieme, e Scultore, la bella Tela della Deposizione di Croce, passando ad adornare il nuovo tempio, mostrerà quanto anche egli valente fosse nella pittura; ed un' epoca novella segnerà nella storia dell' Arti, che un così gran monumento siasi potuto inalzare colla mano e col prezzo delle opere della mano d' un solo uomo.

Postosi quindi a delineare, a disporre, e inviati al Selva i disegni (112); dopo aver dato un impulso straordinario agli artisti che gli preparavano i marmi, onde compiendo i molti lavori incominciati, poter supplire alle immense spese del Tempio, recatosi da Roma a Possagno; in mezzo all' esultanza della moltitudine, che riempieva le balze dei ridenti colli vicini, al suono di musici

strumenti, e al rimbombo de' sacri bronzi, pose egli medesimo, nel giorno undecimo di Luglio dell' anno sessantesimo secondo della sua vita (1819), la prima pietra del religioso edifizio.

Grande era lo zelo, grande il numero degli animosi operai; nè piccolo quello di festose donzelle, che a gara concorrendo con essi alle manuali fatiche, l' età ricordavano nella quale poche di loro inalzavano con bella mostra sulle rive dell' Arno, ai cenni dell' architetto Buschetto, le moli pesanti d' uno dei più magnifici templi della Cristianità (113).

Da tal giorno in poi fu sempre quello il suo primo pensiero. Da Roma ne dirigeva le più minute particolarità; senza intermissione per quello operava; visitavalo ogn' anno; e lasciato ogni altro conforto, vivea beato per quello. Ma col crescer del Tempio, in lui crescea lo zelo e la brama di moltiplicare colle proprie opere i mezzi, onde dargli incremento. Mirabile è la quantità non che la perfezione di quante n' eseguì negli ultimi quattro anni della sua vita. Ma non erano state per l' eccellenza meno commendabili le antecedenti.

Aveva già condotto a termine nel 1815 un Cenotafio consacrato alla memoria del Cav. Trento Vicentino, che da tant' altri distinguesi per la novità, convenienza, e leggiadria del concetto. Effigiata vi si mira la Felicità, che piange sulla sua tomba; ed è forse questa la prima volta che si vede la Felicità fra i sepolcri: ma destinato quel monumento pel caritatevole Ospizio, fondato in vita da quel generoso padre dei poveri, e dotato

più riccamente alla sua morte, sembra indicare, che per lui fatti felici quei miseri, al bisogno dei quali ei soccorse, non cessano di lacrimarne la perdita, e di benedirne la memoria.

L'anno appresso sotto le forme di Venere e Marte modellò la Pace e la Guerra. E poichè doveano far fede, aver lui meritato gli onori, sì largamente ricevuti dall'Inghilterra, col più squisito artifizio condusse quel gruppo, che ammirar dovevasi in Londra. Ignorar non potea quanto fu detto sulla Venere ch'esce dal bagno; e quindi una più bella ne scolpì adorna dei pregi, e priva delle mende di quella di Firenze. La parsimonia degli ornamenti, e la piccolezza delle figure, che nel monumento inalzato agli ultimi Stuardi poco proporzionato lo rendono alla vastità della Basilica di San Pietro, non dipendono dallo Scultore; ma ben sua è la perfezione de' due Genj che piangono alle soglie della tomba, e dalla sua mano scolpite, ebbero vita le teste, che vi si mirano in alto.

L'Endimione non giunse all'eccellenza del Paride: la Ninfa nudrice di Bacco cede a quella che si desta al suon della lira; ed una seconda Maddalena giacente non fece dimenticar la prima in ginocchio; e pure furono queste opere condotte con molta severità di principj; ma qui è il luogo di ripetere quella profonda sentenza dell' Autore, nei suoi pensieri sull' Arte, che, oltre la bellezza che appaga l'intelletto, vi ha una *bellezza d'ispirazione, che assale i sensi, e trionfa del cuore* (114).

Ben adorno di grazie parve un San Giovanni bambino, che ricordò le forme di quelli tante volte ed egregiamente sempre dipinti o disegnati da Raffaello; come assai belle riuscirono varie teste, che verso quel tempo scolpì. Tra le altre, vaghissime sono quelle destinate in dono a grandi personaggi di Londra, quasichè portar dovessero l'impronta della grazia che le offriva (115). Laura e Beatrice, Saffo e Corinna ad un tempo scolpite, pare che ci rammentino derivar da un fonte medesimo le ispirazioni delle Muse e quella delle Arti; mentre colle severe e maestose sembianze nelle sue forme colossali, la Filosofia tacitamente ne avverte, che invano si atteggiano i marmi e si riempiono le carte, senz'essa (116).

E qui giovi il considerare, che pochi fra i moderni possederono la filosofia dell'arte in grado uguale al Canova. Parlando delle varie opere, veduto abbiamo da quali fonti ei ne derivasse i concetti; ma quanto a dirsi rimarrebbe, se tutte esaminar si dovessero nel vincolo comune con quella!

Differenti sono le posizioni dei due Pontefici sopra i lor mausolei, uno prega pei popoli, l'altro sta in atto di chi li governa e li regge; ma questi li regge con temperanza e mansuetudine (come indicano le figure simboliche); l'altro prega con quel zelo ferventissimo, che in ogni incontro trovar gli farebbe forza straordinaria nella Religione che lo accompagna, e guida sicura nel Genio che lo inspira.

Desiderò Pio VI, per le ultime sue volontà,

d' essere scolpito anch' esso orante presso la tomba de' due maggiori Apostoli: ma con fino accorgimento mostrar seppe l' Artefice che le preghiere di Clemente sono di affetto e di speranza; quelle di Pio di dolore e di rassegnazione.

Meritamente è posta la Fama sopra una batteria galleggiante nel monumento dell' Emo; a ragione si riposa Teseo dopo la vittoria contro il Minotauro; e nel volto di Venere, che distoglier vorrebbe Adone dal partir per la caccia, si legge l' ansietà e la trepidazione quasi presaga dell' immatura sua morte.

Sedente è la Polinnia, perchè l' attitudine è quella della meditazione e del pensiero; alata è la Pace, onde recarsi velocemente presso coloro che la invocano; e tutta coperta è la Concordia, quasichè coprir si debba e nascondersi quanto può affievolirla, o turbarla. Ma di ciò parmi aver detto abbastanza.

Le decorazioni frattanto e gli onori venivano da ogni parte a rendere in faccia del mondo giusto tributo di riverenza e di stima per l' uomo immortale; ed egli credeva appena di meritarli, finchè gli rimanevano ancora, senza averle espresse nel marmo, qualche bella immagine nella mente, e qualche nuovo affetto nel cuore.

Fu l' anno 1820 da lui pressochè interamente impiegato negli architettonici studj; ma la Ninfa che dorme, e che restò per somma sventura nella creta, è una delle più pure, delle più soavi e delle più care opere di lui.

Ravvolta alcun poco la parte inferiore del de-

stro braccio col panno lino, su cui riposa tutta la persona, ell' appoggia su di esso la guancia: ma non così che il bel volto non scoprasi, e non dimostri quella tranquilla quiete dei sensi, di cui godono coloro che scevri sono di cure. Rarissima è la perfezione delle membra; e benchè nella posizione somigli all' Ermafrodito, non desta altri sensi che di rispetto e di pudore. In essa nè pur una s' incontra di quelle mende leggiere, che proprie sono dell' uomo, e che rimproverate vennero al Canova, quasi che uomo non fosse: tutto è verità, tutto è dolcezza, tutto è vita nel sonno di quella fanciulla; e, come fu già scritto della Notte di Michelangelo,

Destala, se nol credi, e parleratti (117).

Con questa bella e purissima Ninfa si preparò il Canova a formare il gruppo pel maggiore altare del suo tempio. « Compose egli il gran modello « della Deposizione di Croce, e gli emuli, gli « amici, gli aristarchi, gli ammiratori in coro in- « sieme riuniti parvero pronunciare di pienissimo « accordo sulla maravigliosa sublimità di quel- « l' opera (118). Aveva, come ognun sa, scolpita il Buonarroti la Vergine Madre col divin Figlio nel grembo, e quantunque opera fosse della sua giovinezza, è dal Vasari lodatissima colle seguenti parole: « A quest' opera non pensi mai Sculto- « re aggiungere di disegno, nè di grazia.... Fra « le cose belle, che vi sono oltre i panni divini, « si scorge il morto Cristo; e non si pensi alcuno « di bellezza di membra e d' artificio di corpo « vedere un ignudo . . . . e una dolcissima aria

« di testa simile a quella »: e di tutte queste lodi una sola non havvene, a cui non abbia dritto il Canova; ma dimostrandone (come prosegue a celebrarlo il Vasari) i *muscoli ben ricerchi, le vene e i nervi sopra l'ossatura del corpo*, sì che veder non si possa *un morto più simile al morto di quello;* se ottenne Michelangelo il fine che proposto si era, vinse il Canova la gran difficoltà di offrire nel volto e nelle membra del Cristo una cotal nuova bellezza, che distinguer lo facesse per quell'unico, il quale nel morto corpo rassomigliar non doveva ad alcuno dei figli degli uomini. La morte sparsa nelle sue membra è meno un rigido torpore, principio del disfacimento, che un sonno intenso e profondo, poichè debbe lo spettatore, adorando il mistero della Redenzione, riconoscere in esso la certezza, e, per così dire, il principio della vita, alla qual dovrà dopo il terzo giorno risorgere. Questo sublime concetto può credersi indicato ne' più bei Cristi di Guido; ma niuno lo seppe sì maestrevolmente porre sotto gli occhi nel marmo al par del Canova; come niuno al pari di lui seppe segnare i confini del dolore terreno, che s'ammira nel volto e negli atti della Maddalena, e che termina là dove comincia lo straordinario sì, ma nobile e direi quasi celeste dolore della Madre divina.

Quello, che dopo il modello della Pietà, prese a condurre nel breve tempo che precedè la sua morte, consiste per la più parte in repetizioni, se n'eccettuiamo le Metope pel tempio del Possagno, e i Cenotafj del Tadini e del Berio: il primo

che una sì orribile scena ricorda (119), il secondo che ci offre quell'ottimo padre, nel letto di morte, circondato e pianto dalla moglie, dai figli e dai famigliari. Il busto colossale del grande amico del Canova attendeva ancora gli ultimi tocchi del suo scarpello; ma se in qualche minima parte lascia il desiderio d'una più gran perfezione, addita qual fu, partendo da Roma, l'ultimo pensiero di lui (120).

E perchè qui non ho animo d'abbandonar la penna; che lenta par che si sdegni di ricordare all'Italia l'immensità di tanta perdita?

Quando egli varcò gli Appennini; quando lasciava a destra le lagune della sua cara Venezia, impaziente volgendo a Possagno, e sì velocemente passava per quelle vie, dove accorreva in folla ad acclamarlo e festeggiarlo la moltitudine; chi detto allora gli avesse che non dovea ricalcarle mai più! E quando da Possagno, sentendo infermarsi, a Venezia recavasi; chi detto avesse all'egregio fratello (tremante già per affetto e per timore), che quei luoghi tante volte abbelliti dalla sua presenza, e dalla sua generosità vivificati, doveano fra breve contristarsi da un silenzio ferale, interrotto ad ora ad ora dal cigolar del funebre carro, che all'albergo de' suoi padri esanime ricondurrebbe la spoglia dell'uomo immortale!

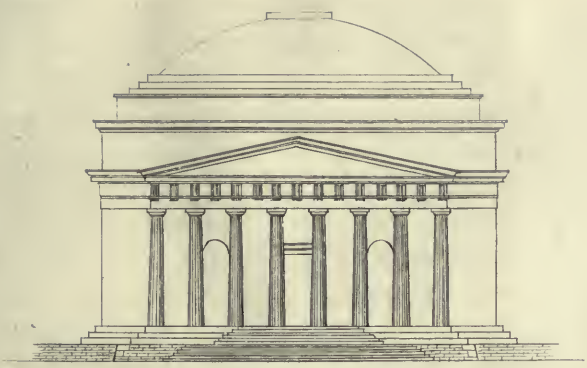
La novella dell'infermità che lo minacciava, si propagò tanto rapidamente in Venezia, che tremarono tutti per una vita sì cara. E quando giunse da Possagno, e nel suo modesto ospizio si ri-

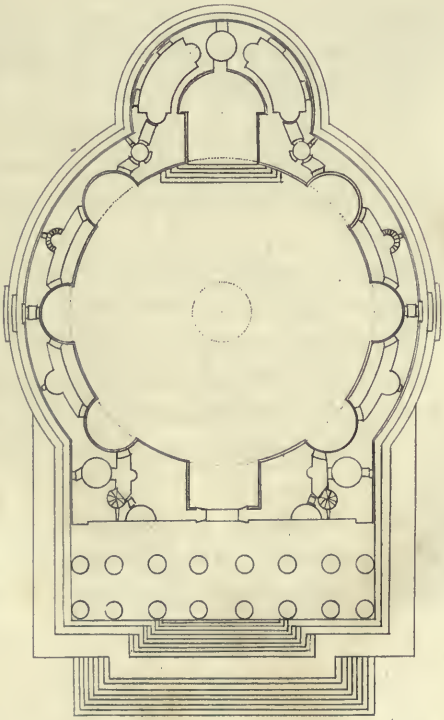
covrò (121), tutti accorsero in folla tra la speranza e il timore; se non che la prima dileguavasi alle parole incerte di coloro, che a lui d' intorno vegliavano coi soccorsi dell' Arte, e cresceva e propagavasi sordamente il secondo, e cangiava l' aspetto dell' intera città come in un pubblico lutto: tanto era generale il cordoglio nel presentimento fatale! Tutto era silenzio all' intorno, e raccoglimento, e angoscia, e sospiri!

E in mezzo al dolore de' circostanti, ed al terrore a stento represso di tenerissimi amici, non fu mai sì grande quanto sul letto di morte il Canova!

Una lunga malattia non avevagli da lontano a poco a poco annunziato l'ultima ora del viver suo: pochi giorni innanzi (122) pieno di forza e di vita avea fatto balzar le scaglie del marmo con quella sicurezza medesima, con cui maneggiò gli scarpelli nei suoi più floridi anni; potea dirsi che la senile età fosse cominciata per lui, ma troppo mancava alla decrepita: il passaggio dunque dalla vita alla morte fu quasi istantaneo: e pure, allorchè da primo nel volto degli amici il conobbe, un solo sospiro non esalò! E quando fra i suoi più teneri e cari, colui che per la scienza e per l' età (123) destinato a recargli l'annunzio funesto glie lo espresse con mentita fermezza; parve che fossero errate le parti, tanto era l' abbattimento del volto nell' uno, e la serenità sulla fine di una sì bella vita nell' altro. Del Tempio, primo ed ora unico oggetto egli delle sue cure e de' suoi desiderj, veduto avea sorgere poco più dei fonda-

142A





menti; non erano modellate che sette delle ventidue Metope, le quali dovevano ornarlo; non immaginate per anco, non che modellate le statue; e non era fatta eterna nel marmo quella *Pietà*, la quale con tanta universal maraviglia terminava una sì lunga e sì gloriosa carriera. Quante fonti di dolore! quanti pensieri d'incertezza! quante cagioni di rammarico! Ma fidato nell'onorato fratello, a cui lasciò la cura dell'estreme sue volontà, non restavagli di terrene affezioni che il cordoglio degli amici, i quali andava egli consolando col sorriso, quando nol potea colle parole.

I soccorsi della Religione parve ai circostanti che gli aprissero (124) visibilmente le porte del Cielo; poichè la sua agonia fu un'estasi di paradiso; la quale temperò almeno per pochi istanti l'inesprimibile doglia da cui furono tutti compresi, quando il giorno tredici di ottobre, alle ore sette e quarantatrè minuti del mattino, *il cuore angelico del Canova palpitò per l'ultima volta* (125).

In mezzo al pubblico lutto l'invidia si vergognò di sopravvivergli; e la statua della Religione comparve in alto raggiante e maestosa sul feretro, che inalzavagli con solenne decreto l'Accademia di San Luca, quando Roma e Venezia a gara il vanto si disputarono di sontuose e magnifiche esequie (126).

Colà si udiva dai pergami, che spenta era la luce d'Italia; che maggior di tutti i moderni, non era il minore fra gli antichi; che traendo l'Arte

di basso stato, l'avea fatta grande e regina; che benefico, grato, ed umano, aveva inalzato fra tante brutture del secolo ed onorato l'umana natura. E quindi pianto era dai buoni, lagrimato dai grandi, desiderato dai potenti, lodato e celebrato dalla patria, dall'Europa, e dal Mondo.

Ma più dei funebri oratori, che mescolarono le lacrime e le parole, erano da udirsi le querele della moltitudine, quando fra la mestizia e i sospiri, alla voce del Sacerdote, il quale pregò requie al suo cenere, uscendo in silenzio dai templi, e prorompendo nei singhiozzi, esalando andava il suo cordoglio, ricordando i pregi e le virtù di quell'anima celeste! Chi di lui più acceso della fiamma del bello? Chi più costante nel ricercarlo, più sollecito nel rinvenirlo? Chi di cuore più tenero, d'animo più illibato, d'indole più schietta? Chi più di lui sentì amore per gli uomini, compassione pei miseri, pietà per gli sventurati, generosità per gli oppressi? Chi più modesto, più semplice, più sofferente e più dolce? Ogni giorno per lui cominciava col pensiero d'una beneficenza il mattino; e lo trovava sempre eseguito, quando giungeva la sera!

E queste voci ripetute dall'Europa tutta, sorger facevano in ogni petto il desiderio d'inalzare un degno Monumento a colui (127), che tanti inalzati ne aveva; a colui, che solo forse, fra tante aberrazioni della mente e tante illusioni della gloria, conosciuto avea la vera grandezza.

La mano dell'Amicizia raccoglievane i marmi, e invitava l'Europa a concorrervi, e tutti i cuori

144A

C. Carlo Lasinio inc

MONUMENTO

Ad Antonio Canova

in Venezia.

ben nati rispondeano all' invito dell' Amicizia. Le moli che a Venezia si elevano, ne ricordano le opere e il nome (128); e le solitudini di Possagno son visitate al par di Corinto e di Atene.

Chiameranno i posteri *Secolo di Canova* il suo secolo; ma se in grado a lui pari onorar vorranno accoppiato l' Ingegno colla virtù, svolgendo le pagine dell' Istoria, cercar lo dovranno in un altro emisfero.

ANNOTAZIONI

(1) Secondo quanto lasciò scritto Gio. Batista Busini nelle famose lettere al Varchi: « *L' universale per conto* « *del suo Principe l' odiava; ai ricchi pareva che quel* « *Principe fosse stato un documento da insegnare al Du-* « *ca tor loro tutta la roba, e ai poveri tutta la libertà.* « *Ai buoni pareva che fosse disonesto, ai tristi più tristo,* « *o valente di loro.* Lettera xi, *pag.* 75 *ediz. di Pisa,* « 1822. »

(2) Ognun si ricorda che G. G. Rousseau tentò di scolparne l'intenzione; ma la sua lettera al Vettori del 1513, l' ha chiaramente svelata.

(3) Pietro ebbe nome il padre, che perdè all' età di tre anni. La madre, Angela Zardo, passò ad altre nozze in Crespano, picciolo villaggio, di cui era nativa. Antonio rimase alle cure dell' ava paterna, Caterina Ceccato; e fù instituito nell'arte di tagliapietre dall'avo paterno, Pasino Canova. Il fatto del Leone è menzionato nelle notizie del sig. Paravia.

(4) Si possono vedere le particolarità più minute nella Vita dell' Abate Missirini, e nella Biografia del Conte Cicognara.

(5) Fu questa un Orfeo pel Senatore Antonio Grimani. Innanzi aveva scolpito due Canestri di frutti e fiori, un'Euridice con Orfeo in pietra tenera di Costosa, e modellato il Ritratto del Doge Renier ch' è perito. Aveva abbozzato ugualmente in pietra tenera Apollo e Dafne, statue distrutte in Padova da un tal Verona.

(6) Tutti coloro che hanno voluto correggere le prave inclinazioni d' un secolo, han richiamato le arti o le lettere al vero, ed al semplice. È da vedersi quel che scrive il Lanzi a proposito di Lodovico Caracci.

(7) Ecco come ne parla il Cicognara: riporto le sue stesse parole:

« La rapidità dei progressi del giovane impegnò saggiamente l'illustre suo Mecenate a procurargli mezzi più adattati, e un teatro più vasto per misurar le sue forze. Era il patrizio Falier stretto di amicizia coll'Ambasciatore veneto presso la Santa Sede il cav. Girolamo Zulian, e convennero insieme di procurare in Roma stessa al tenero artista un più conveniente collocamento, siccome avvenne il 28 dicembre 1780, in cui Canova entrò per la prima volta nella sede delle Arti, ben lungi dal supporre nella sua modestia che dovesse poi tenervi il primo seggio, e dettar coll'esempio canoni di arte, che passeranno alla più remota posterità.

« Dal suo giungere in Roma al poterglisi ottenere un assegnamento alimentare per voto di pubblica patria munificenza, trascorse un anno, e ciò venne finalmente risoluto con Decreto del 20 dicembre, anno seguente, mediante la pensione di ducati veneti 300, equivalenti a lire italiane 930, limitata a tre anni soltanto: pensione, che alle sobrietà dell'artista era sufficiente, e che sebbene non ecceda la metà di quelle che accordansi attualmente in simili casi, pure in quei tempi e pel confine delle idee allora dominanti e pel miglior vivere si giudicò esuberantemente bastevole.

« Fu in questo primo anno del suo soggiorno in Roma che l'Ambasciatore veneto, il quale aveva aperte le sue braccia amorose e il suo splendido ospizio a Canova, cavaliere veramente egregio, e di ottime dottrine e di eccellenti prerogative fregiato, conosciuta la forza e il grado di merito del suo giovine ospite, si fece recare un modello in gesso del gruppo eseguito in Venezia del Dedalo ed Icaro, e l'espose al giudizio de' primi artisti ed uomini di gusto di quella capitale. La casa del veneto Patrizio era in fatti, a guisa di un Ateneo, frequentata dagl'ingegni in ogni maniera più celebrati: Cades, Volpato, Batoni, Gavino Hamilton, Puccini, e molti altri dotti ed artisti facevano corona all'Ambasciatore, e guardarono con

maraviglioso silenzio il gruppo, non osando disapprovare ciò, che nel sorprenderli li costringeva a molte considerazioni e gran vaticinii. L'imbarazzo del giovane era estremo, e più volte espose egli stesso che quel momento fu per lui una vera agonia di morte; se non che lo riscosse da quello stato di trepidazione Gavino Hamilton, parlandogli con paterno affetto e sincere dimostrazioni di candida amicizia coll' eccitarlo a voler unire a una sì bella e parlante imitazione del naturale la sceltezza e l'ideale dell' antico, che in Roma da ogni parte gli si presentava, sicuro di giungere per tal via a sì alta meta, a cui non per anche era arrivata la scultura moderna. E poichè a destare l' invidia degli emoli e dei contemporanei molto contribuiscono le opere meravigliose, Canova sentì dirsi dietro le spalle da alcuno degli aristarchi, che le membra di que' corpi ignudi, così diligentemente scolpite nel gruppo, dovevano essere state verisimilmente formate sul vivo, e per questa ragione colpivano gli osservatori di tanta sorpresa: censura superiore ad ogni qualunque elogio; mentre essendo appunto il contrario, e risultando una felice imitazione dal solo meditare sulle umane forme, e dal lavoro e dall' ingegno, non certamente da mezzi materiali e meccanici, ne trasse Canova il massimo dei conforti, accorgendosi già fin d'allora del gran passo che aveva fatto, a fronte di tutti i suoi contemporanei. »

(8) Fu eseguito per farne dono al Senatore Rezzonico. Nelle ultime vicende fu comprato dal Barone Marziale Daru, che me ne ha cortesemente favorito un disegno, non essendo rimasto a Roma nè disegno, nè modello.

(9) V. sopra la nota (7).

(10) Udiamo egualmente il Cicognara:

« Finalmente il Zulian conobbe l' importanza di assistere con efficacia il Genio nascente, e gli regalò un bellissimo masso di marmo per fare di quello un lavoro a suo talento, onde render ragione de' primi studj e del profitto del suo soggiorno in Roma. Questo fu il primo sasso modificato da Canova secondo que' veri principj che proponevasi al suo operare, e che aprivano la nuova strada a

tutte le produzioni delle arti dell'imitazione. Lavorò in questo il Teseo vincitore del Minotauro, e condusse interamente quest'opera nel palazzo del veneto Ambasciatore. Bello fu il giorno, in cui quell'egregio Mecenate, mostrando al primario consesso degli artisti e dei dotti, raccolti in sua casa, il gesso della testa soltanto del Teseo, senza indicar loro di dove fosse cavato, sentì (mal grado la varietà delle opinioni sul significato) una concordia però nel giudicarlo provenire da greco lavoro, volendo già far mostra i più dotti di aver cognizione del marmo, senza risovvenirsi appuntino del luogo, dove lo avesser veduto; ma la sorpresa fu estrema quando condotti ad ammirare l'intero gruppo originale, dovettero esclamare, che da quel punto s'apriva all'arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui, oltre al Minotauro, si vide sconfitta l'invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultor di Possagno, che, non compiuto il quinto lustro, aveva condotta già l'arte a quel grado che non aveano raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo ristauratore Niccola da Pisa fino all'età nostra.

(11) Se ne compiacque a segno, che le fece intagliare nella gran Collezione delle sue Statue, che si va proseguendo.

(12) Il colosso della Religione fu posto sul gran Catafalco, quando gli furono celebrate in Roma l'esequie.

(13) Nel 1792.

(14) È grave danno che il Cav. De Rossi non abbia scritte le descrizioni di tutte le opere del Canova. Sì perito com'egli è nel disegno, e di tanta dottrina fornito, molto vantaggio avrebbe procurato alle Arti, e molto decoro alle Lettere.

(15) Non vi ha stravaganza, che non sia stata predicata o prima o dopo dagli uomini; ma, dopochè Orazio nella Poetica avea scritto,

Ordinis hæc virtus erit, et venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, et præsens in tempus omittat.
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

HORAT. v. 42.

questa che qui si nota, passa ogni limite di sregolatissimo giudizio. Pure.....

(16) Poche ne fece poi battere il Selva, divenute rarissime, perchè ruppesi il conio dalla parte della Psiche. Il Selva mi fece dono dell'ultima coniata.

(17) Ciò avvenne verso il 1807. Io aveva conosciuto molto la persona in Pisa, la quale si maritò al Generale A. Spagnuolo, a cui era promessa sposa prima ch' ella conoscesse il Canova.

(18) Rappresenta il Monumento da una parte, e un'analoga iscrizione dall'altra. Una sola ne fu battuta in oro per l'Artefice.

(19) Nell'armistizio concluso a Bologna, nel 1796.

(20) La sollecitudine, con cui nell'anno 1800 s'incassarono e spedirono a Palermo gli oggetti più preziosi della Galleria di Firenze, dimostra la possibilità di quanto qui si espone.

(21) Lib. VIII.

(22) Fu poi venduta 3000 dal possessore all'Imperator de' Francesi, che ne fece magnifico dono alla Regina di Baviera.

(23) « Adde quod nec studio quidem operis pulcherrimi vacare mens, nisi omnibus vitiis libera, potest: quod « in eodem pectore nullum est honestorum turpiumque « consortium; et cogitare optima simul ac deterrima non « magis est unius animi, quam ejusdem hominis bonum « esse ac malum, etc. »

QUINT. *Lib.* XII. *Cap.* I.

(24) Dipinse anco il suo ritratto, che donò al Cav. Alessandri, e che or si vede nella Galleria di Firenze.

(25) Vide in quel tempo Vienna, Monaco, Dresda, e Berlino. A Vienna ricevè dall'Arciduca Alberto di Saxe Teschen la commissione del monumento da erigersi a Maria Cristina d'Austria sua sposa.

(26) Piacemi di qui riportare la Descrizione, che ne ha scritta la Contessa Albrizzi:

LA

DEPOSIZIONE DI CRISTO

TAVOLA DA ALTARE

DI

ANTONIO CANOVA

« L'ammirazione, sentimento nobile e dilettoso, che vince talora in un subito l'anima, senza quasi che dell'ammirazione medesima possa ella darsi ragione, in noi si desta grandissima al primo fissare dello sguardo sopra la Tavola d'Altare collocata nella Chiesa parrocchiale di Possagno, patria avventurosa dell' immortale Canova (*). Rappresenta essa la Deposizione dalla Croce, e può chiamarsi con verità la più bell' opera che sia uscita dal suo pennello.

«. Mirabile n'è il composto, squisitamente drammatica la disposizione delle figure, naturale la loro espressione, e affatto simile al vero il colorito. Bello è vedere come nella parte superiore del quadro esca fuori da un fondo simbolicamente cupo la testa del Divin Padre, tutta cinta di raggiante luce, essendo il rimanente della persona ravvolta entro la mistica sua oscurità, fuori della quale svolazzano soltanto alcuni lembi del vestimento. È sì grande di questa testa la sovrana maestà, tanto lo splendore che ne sfolgora tutt' intorno sopra de' circostanti oggetti, ch' è pur forza abbassare le pupille quasi abbarbagliate e vinte da sì gran luce: che se pur vogliasi in qualche parte arrestarle, duopo è nello sguardo raccoglierle di lui, che benignamente mosso, pace e fiducia, confortando, t' ispira.

(*) Questa Descrizione fu fatta alcuni anni sono, e prima che si desse opera al gran Tempio che oggi con universale ammirazione s' inalza.

« Ben certo il Canova, che meglio raffigurar non si possa l'Eterno, che in quell'età, la quale tutta spiegando la viril vigorìa, al volto accresce dignità e bellezza, volle rappresentarlo non offeso dai danni del tempo, e capace perciò di quella ideale perfezione, ch'è pure il vero scopo dell'arte. Persuaso in oltre, come erano pure gli antichi, che il colore traente all'oro sia il più pregevole, non dubitò adornargli di biondi e crespi capelli la testa, e il fece con tanto maggiore accorgimento, quanto che quel colorito è più atto d'ogn'altro a produrre lucentezza e fulgore, ond'è pur bello che cingasi il gran Padre dell'universo. Che se Fidia nello scolpire la testa del suo Olimpio, fu dalla bellezza ispirato de' celebri versi di Omero, il nostro Canova avrà probabilmente tratto l'altissimo suo concetto dalla sublimità della Bibbia, che mostrandoci il Creatore immerso in una luce ineffabile, riempie il nostro spirito di entusiasmo divino. Tiene egli affatto aperte le braccia e le mani bellissime, le quali essendo sporte molto avanti, ricevono luce dai raggi che lo circondano; e mostra in tale attitudine che col suo paterno immenso amore tutta abbracciar voglia la terra. Simbolica colomba il precede, e schiere molte di Angeli volanti nell'aereo spazio luminosissimo con aggraziate arie di sembianti gli fanno corona. La luce che investe ed irradia questi aerei abitatori, quasi fossero diafani, passa loro sottilmente attraverso al petto ed alle braccia che altri stendono, altri variatamente in forma d'arco piegano con graziose agilissime movenze.

« E poichè l'Artista medesimo guidar volle il nostro sguardo nella parte inferiore del quadro, seguiamo pure quelle lunghe striscie di luce, che a guisa di radiosa pioggia ne scendono, e a meditare fermiamoci alcun poco di quanto corretto disegno, di quale accordo di parti, di quale dolce armonìa di colorito, e di quanto naturale espressione sieno eccellenti gli otto personaggi, che formano la sublime composizione di questa tavola stupenda.

« Sembra che l'Autore, dopo di averci trasportati in un cielo di gloria, voglia, nel restituirne alla terra, mo-

strarcela abitata da esseri privilegiati, e dalla sua immaginazione abbelliti; da quella immaginazione, a cui non sa la natura offerire oggetto, ch' ella a perfezionarlo non corra velocemente di quel bello ideale, ond' è ricchissima.

« Il Salvatore è steso nudo sopra semplice letticciuolo ricoperto di bianco lino. Con quanta verità di colore è ritratto questo bel corpo tuttavia freschissimo! Quanta divinità nel suo volto! Conservati avendo gli attributi particolari della divina fisonomia, la bontà, la placidezza, la serenità, si può dire veramente che la morte stessa abbia perduto sua trista sembianza, non diversa da un placido sonno apparendo sul sembiante e sulla persona tutta del Redentore. Chi mai non riconosce in lui un essere, che deve riviver fra poco? Flavi ne sono i capelli cadenti sopra le spalle, così piumosi e leggieri, che troppo accostandoti, dubiteresti non il tuo respiro medesimo li agitasse. Una picciola barba, diligentemente ritratta del colore medesimo che sono i capelli, contorna alla maniera de' Nazzareni ed abbellisce il mento di lui alquanto lunghetto e delicato. La statura n'è grande anzi che no, fresche le membra morbidissime, e di bellezza veramente celeste, intatte e scevre da umano oltraggio, se si eccettuino le margini delle ferite che appariscono nel destro lato, ne' piedi e nelle mani, indizii ahi! troppo manifesti dell' essere stato in croce confitto, e di lancia ferito.

La Vergine Madre stassi nel mezzo, ritta della persona, col viso freddo di pallore, avendo le spalle e le braccia illuminate dai spessi raggi che piovono dall' alto; con sì sublime maestà e dolcezza solleva rosseggianti gli occhi e tumidi dalle lagrime frenate, che al Cielo medesimo sembra penetrar quello sguardo, e che immoto vi si arresti: tanta divinità in sè riceve e diffonde! La bocca, quale suol essere dal dolore atteggiata, le sta socchiusa; e tutta la faccia leggermente colorata dalla luce intorno sparsa, esprime l' altissimo patimento dell' anima. Le mani aperte e alquanto pendenti, come di persona che spossato senta lo spirito, invitano al divoto e tenero senso ch' ella inspira, accresciuto dalla tunica di color violetto sfumato

assettatale al petto da larga fascia cilestra. Il manto che dalla testa in giù tutta cuopre questa divina fra le donne, è di color giallo scuro; e fermato esso pure innanzi al petto con una borchia, sopra le braccia le si distende, dando alla sua persona un' aria augusta e semplice insieme, che innamora (*).

« Ma di ben diverso aspetto è la figura della Maddalena, situata alla sinistra dello spettatore: figura che, se non fosse la santità del luogo, ed il suo uffizio pietoso, troppo seducente apparirebbe per certo: tanto le fiorisce di bellezza il viso, tanta è la grazia che la ricca immaginazione del Canova a larga mano in essa profuse. Ricurva verso la testa del Redentore, prende nell'una e nell'altra mano un lembo del lenzuolo, sopra cui esso giace, e accostando l'estremità della fronte alla sua testa cadente, le fa con la destra sostegno, e posa lieve lieve in atto amoroso la manca sull'omero sinistro di lui. Per la forzata sua positura tutto il bel volto di roseo color le si tinge, e più viva ne divien l'espressione. Oh affettuosissima donna! tanta beltà di doloroso aspetto io mai non vidi, t'è pur forza sclamare: attitudine della tua più pietosa, più commovente, no, non vi fu giammai! Il bel volume dei suoi capelli che lunghi sono, finissimi, e della più scelta biondezza che vedere si possa, se le spargono ondeggiando sugli omeri, e leggermente le velano quella parte del collo, che fu lasciata scoperta dalla tunica sottilissima, candidissima, a cui è un ricco manto sovrapposto di color giallo: questo, che secondo il maggiore o minore suo volume, diversamente viene colorato dalla luce, e presenta agli occhi un aggradevole cangiante, non incomincia a vestirla che dalla cintura, e con ricco volger di pieghe ora aggruppato, ora steso cadendo a terra, le aderisce al destro fianco per modo, che fa palese ogni contorno di sue forme eleganti. La parte superiore del braccio destro, che rimane visibile, è velata da finissimo lino, ripiegato ed aperto a più

(*) L'Autore nel 1821, ritoccando il quadro, vestì tutta a nero la Vergine.

riprese alla maniera de' Greci, sicchè può vagheggiarsi non meno che la ignuda parte inferiore.

« Il molle ed appassionato atteggiamento di questa graziosa figura, la sua bellezza, la sua affettuosa espressione, ed un non so che di celestiale sparso in tutta la sua persona, empiono l'animo di soavissima meraviglia. Scioglierebbe ella, sto per dire, la controversia, se il bello ideale altro non sia che un composto di quel bello che sparso si vede nelle opere della natura, o non piuttosto il risultato della creatrice fantasia di sommo Artista, il quale di sì fatte bellezze giovandosi, sa poi, nell'unirle insieme, elevarsi ad una ideal perfezione ancora più grande, sospettarla, raffigurarla, ed all'attonito nostro sguardo rappresentarla, dando con sagace magistero alla sua fattura un tal carattere, per cui più presto d'un Nume, che d'un mortale, opera ne sembri.

« Dopo la Maddalena, da cui mal grado loro si staccano gli occhi innamorati, vedesi una seconda Maria starsene anch'essa « Di rispetto atteggiata e di pietate » qual si conviene a questa scena dolente, con la persona tutta ravvolta dentro largo velo di colore oscuro; ma non occulta per modo, che dalla sua attitudine non si conosca l'acuto dolore che la consuma.

« In luogo alquanto più alto presentasi Nicodemo, quel nobile e riputato Senatore, che fu tra i primi a riconoscere e venerare i prodigj da Cristo operati, e che in compagnia di Giuseppe d' Arimatea, altro specchiato Senatore, depose dalla Croce la fredda salma di lui, la terse, l'unse, la profumò de' più squisiti aromi, ed ottenne dal presidente Pilato la permissione di darle sepoltura. Egli è per gli anni e per ansia curiosità inclinato verso l'estinto Signore con lo sguardo in lui fiso, colle mani a divozione composte, in positura così dolente insieme e così pia, che nulla puossi aggiungere al profondo rispetto e al dolore ch'egli dimostra. Ha la testa calva nel mezzo, a cui fan corona i capelli naturalmente inanellati e tuttavia nericci. La tunica che lo veste è di ceruleo colore, oscuro il mantello. Dall'opposto lato ecco San Giovanni, quel fedele di-

scepolo tanto amato da Cristo, e tanto degno di amore, quello ch'ebbe la fermezza di durar solo avanti lo spettacolo luttuoso della Croce, da che tutti gli altri atterriti fuggirono; quello in fine, a cui Cristo spirante indirizzò quelle parole di dolcezza ripiene e di pietà, indicandogli l'amorosa sua genitrice: *ecco tua Madre*. Questo egregio discepolo, che ha gli occhi pregni di lagrime, piegatosi con tutta la persona verso il suo estinto Maestro, gli prende con ambe le mani la mano sinistra, e se l'avvicina alle labbra per baciarla con un trasporto, con un rispetto, con una grazia affettuosa, non facile ad esprimersi con parole. Il braccio di Cristo che egli solleva pare veramente distaccato dalla tela; e in un abbandono pieno di verità vedesi il destro, disteso ed appoggiato sopra del funereo letto. La mano particolarmente, che pure esser suole lo scoglio non de' minori soltanto, ma de' sommi artisti, n'è tratteggiata con una grazia infinita. Di bel colorito verde è la tunica, e rosso il pallio che lo ammanta, bionde le anella de' capelli, che vezzosamente adornano la sua testa bellissima.

A' piedi del Salvatore se ne sta genuflessa con le mani unite e strette in atto di profondo dolore la terza delle Marie. Ha sopra il capo un manto giallognolo così disposto, che lascia vedere gran parte del suo volto impresso della più cupa mestizia. Compie finalmente questa stupenda composizione il buon Giuseppe d'Arimatea: curvasi egli alquanto sopra se stesso, ravvolto dentro un gran panno per maestrìa di pieghe, e di colorito giallo chiaro al tutto Tizianesco; con un lembo del quale si nasconde la faccia, resistere non potendo a sì doloroso spettacolo. Possede eminentemente questa mirabile figura il maggiore de' pregi, la verità; ed è di tale evidenza, che l'occhio vi gira intorno, come s'ella fosse di rilievo, e perfetta ne riceve l'illusione.

Considerata, come per me si è potuto, l'alta sapienza onde seppe il Canova governarsi nel condurre questa mirabile tavola, non v'è persona, io credo, la quale in lui non iscorga eminente l'ingegno di emulare i più grandi

pittori, che la gloria sono della classica terra Italiana, se tutto dato si fosse all'arte d'incarnare dipingendo i pensieri; siccome avanzò di gran lunga quanti risplendettero sommi uomini da Prassitele in poi nel magistero meraviglioso di comunicare, direi quasi, gli umani affetti al ritroso marmo.

O Villetta di Possagno! tu eri in addietro sconosciuta anche a' nostri, ma per l'avvenire novella Tespie (*) sarai famosa a' più culti stranieri, e gli spiriti gentili, devoti alle arti del bello, verranno, come in pellegrinaggio, a sciogliere il voto geniale fra le amene tue ombre. Mi sorgerà sempre caro, e delizioso nella memoria quel giorno, in cui presi dal mio campestre soggiorno del Terraglio le mosse per visitarti, e venerare anche nel luogo natìo l'eccelso figlio, da cui ti vien tanta gloria. Nel primo portare il passo fra le tue solitudini, tostamente mi avvidi, che cotesto purissimo cielo, cotesto suolo ferace, non erano indegni di dar la culla a un Canova. Quanta varietà di paesi e di prospettive! Che deliziosi contrasti di verdezze, e di orrori! Tutta la tua contrada è pittoresca per eccellenza. Mi trassi con desiderio impaziente alle soglie del diletto Canova, ma egli non v'era più. Parvemi allora, che quelle piaggie beate perdessero molto a' miei sguardi, a guisa di un Tempio, che rimanga senza il suo Nume. Se non che credetti per poco di rinvenirlo, allorchè mi trovai dirimpetto al suo gran quadro, e sopra quell'eminente terreno, ov'ei disegnò di erigere un Tempio: Tempio, il cui modello ridesta nello spirito le maestose forme del Panteon, e che mentre di triplice corona gli farà bella la fronte, sarà eziandio un monumento perenne della sua anima nobilissima, che vuol farne sacro e memorabile dono alla Patria. Ma il buon evento, che pure voleva esaudito in quel giorno ogni mio voto, mi compensò largamente nel mio arrivo a Bassano, ove mi venne pur fatto di raggiungerlo. Tuttochè adorno di nuovi e più

(*) Eravi la statua d'Amore di Prassitele, e per questo solo era visitata da' forestieri.

splendidi allori, trovai quello stesso uomo adorabile, che conosciuto aveva in Venezia ed in Roma. Che tempera celestial di carattere! che umiltà! che modestia! Ma di queste e d'altre veramente singolari sue doti m'avverrà, come spero, di far parola a luogo migliore.

(27) L'intera Trinità fu dipinta da Spinello dentro un Sole, che illumina il corpo di G. C. Ognun sa che nell'adorazione de' Pastori detta la *Notte* del Coreggio, lo splendore si parte dal corpo del divino Infante, ed illumina tutto il quadro. Di questo preziosissimo dipinto niuno intagliatore è riuscito a dare idea adeguata. La luce sovrumana, ch'è sparsa intorno al Salvatore nella *Trasfigurazione* intagliata dal Morghen, avea fatto nascer la speranza di vederlo degnamente inciso una volta. Ne ordinò egli un disegno; e fu eseguito dalla mano stessa, che disegnato aveva la celebre Madonna di San Sisto di Raffaello: ma convien dire che anco i *Quadri abbiano le loro stelle avverse*, poichè il disegno, riuscito pessimo, resta nello studio dell'Intagliatore come un monumento del suo buon volere.

(28) Trovasi nel Tomo I del Nuovo Giornale dei Letterati, stampato in Pisa nel 1802. È una Lettera a me diretta; piena di belle riflessioni, e di profonde avvertenze, la quale termina col desiderio « che le Dame Romane si « tassino fra loro, e vendano qualcuna delle loro gioie « per acquistare, e donare a Roma sì bella statua, poichè « aveva perduto l'Apollo ».

(29) Non ne fu permessa l'estrazione da Roma.

(30) Lettera del Cardinal Consalvi all'Autore, del 28 Gennajo 1816:

« Il Santo Padre più per appagare i suoi desiderj, che « per contentare se stesso, acconsente che nel piedistal- « lo, in cui attualmente trovasi collocato il Perseo, si ri- « ponga l'Apollo. »

(31) Dopo aver combattuto ai Giuochi Nemei, con egual valore, l'un contro l'altro, stabilirono di vibrarsi l'ultimo colpo. Creugante percosse d'un pugno la testa del rivale. Damosseno, ristrette le dita, a guisa di coltella,

sfondò il ventre di Creugante, e ne trasse brutalmente le viscere.

(32) Missirini, Vita, pag. 309. *Et maint Poète enrage si on lui critique un madrigal!*

(33) L'Ascensione nella Cupola di S. Gio. di Parma è tenuta da molti per l'opera più terribile della Italiana pittura: *un miracolo d'arte senza esempio* la chiama il Lanzi. Della discesa di San Marco del Tintoretto, dipinta in Venezia, nella Scuola di San Marco, scrive il Ridolfi, che *ogni studioso e pellegrino ingegno tratto a vederla, afferma ivi terminarsi le ultime pretensioni dell'Arte.* E il Lanzi, facendogli eco, soggiunse: *il Santo*, che *vola al soccorso, presenta la leggerezza in certo modo di un corpo aereo.*

(34) Nel giudizio sulle sue opere. Missirini, pag. 308.

(35) Facciasi porre un uomo nella precisa attitudine del Gladiatore combattente; e si vedrà che non può restarvi oltre gli 80 secondi.

(36) Vi si dice: « che il Canova ha superato tutti quel-
« li che Roma ha veduto fiorire nel secolo di Leon X; che
« il Pontefice vuole che Roma abbia una sensibile testi-
« monianza del pregio in cui tiene il suo merito; che que-
« sta desidera che passi alla posterità, e che non ha sapu-
« to meglio a lui manifestarla quanto nel seguir le orme
« di Leon X, verso Raffaello, collocandolo nel più subli-
« me grado fra tutti gli Artisti ». Termina col dichiarare che detta carica debbe cessare colla vita del « Canova ». Il Decreto è del 10 Agosto 1805.

(37) Può vedersi la sua Lettera al Cardinal Doria. Missirini, pag. 161.

(38) Furono 80 Cippi Lapidarj, e tre Urne, comprate dalla Casa Giustiniani.

(39) Essa era già cominciata fin da quando fu esposto il Gruppo di Psiche ed Amore. Riportarono i Giornali che erasi destata *ne' Francesi un'emula invidia*, e *ch' erano state giudicate* (quelle statue) *con inaudita severità*. Quando parlarono dei Pugillatori, *discesero ad odiosi paragoni* (Missirini, pag. 151), e quando giunse il Colosso

di Napoleone, non solo gridarono *che quell'era il torso di un gladiatore, e non d'un guerriero;* ma scrissero aver detto Napoleone stesso, dopo aver veduto il Colosso: *Canova crede che faccia le mie conquiste a furia di pugni!*

(40) Amore e Psiche in piedi, Ebe, Paride, la Danzatrice colle mani sui fianchi, e le Grazie.

(41) Sono esse, tutto considerato, le Opere più perfette del David. Egli stesso aveva pubblicato, quando espose le Sabine, un opuscolo, per giustificare la nudità dei suoi Eroi. Di più, i nudi nei quadri di David sono tra molti vestiti.

(42) Giovanni delle Bande Nere, padre del Granduca Cosimo I. Il Cav. Puccini scoprì questo Ritratto, colla lettera alla mano, con cui l'Aretino lo manda a regalare a Cosimo. La somiglianza trovasi anco nel busto di Giovanni, posto nel vestibolo della Galleria di Firenze. Quello di Tiziano è nella prima stanza della Scuola Veneta.

(43) Niuno in Europa era giudice più competente di lui, perchè riuniva le qualità, per cui la Francia stessa lo aveva eletto membro della II, e della IV Classe dell'Instituto, d'Erudizione, cioè, e di Belle Arti.

(44) Anche il Canova aveva esposte a Napoleone le ragioni della nudità. Vedasi più sotto pag. 163.

(45) Quando se ne chiedea la cagione, la risposta era convenuta: *s'il est nu comme la paume de la main!*

(46) Missirini, pag. 177.

(47) Missirini, pag. 205.

(48) Sotto il pretesto della compra d'una possessione.

(49) Fino dal 1809 cominciò a far porre nel Panteon i busti del Buonarroti, del Coreggio, di Tiziano e del Palladio: e quindi (vegliando da se stesso sempre ai lavori), vi fece collocare quelli di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, dell'Alfieri, del Goldoni, di Galileo, del Colombo, del Marcello ec. ec.

(50) Nel Monumento a Rezzonico.

(51) Racine. L'Ammiraglio Nelson fu il primo, che ri-

portasse vittorie contro i Francesi, dopo il ritorno di Bonaparte dall' Egitto.

(52) Cicognara.

(53) Gli fu gratissimo l'Alvarez, e si offerse di modellare gratuitamente la Statua, decretatagli dopo morte dall' Accademia di S. Luca.

(54) Se ne parla nella Seconda Parte.

(55) Datata da Amsterdam.

(56) Questo seppi da lui medesimo.

(57) Aveva immaginato da prima di fare un' analisi di questi Dialoghi, conservatici da lui stesso; ma essendomi accorto che avrebbero perduto la loro semplicità, ho preferito di riportarli per l' intero.

« Il dì 12 Ottobre 1810, in sull' ora del mezzo giorno, dal Maresciallo Duroc fui presentato a Napoleone. Egli era sullo incominciare la colazione coll' Imperatrice, e niun altro era presente. La prima parola che ei mi disse, fu di trovarmi alquanto dimagrato; ed io risposi esser quello l' effetto delle mie continue fatiche, e ringraziailo altamente dell'onore che mi compartia di chiamarmi a sè vicino, perchè v'adoperassi l'opera mia e il mio parere sugli oggetti di belle arti: e nel tempo stesso non dissimulai subito con franchezza l'impossibilità di traslocarmi da Roma, e gliene esposi i motivi.

« Questa è, diss' egli, la capitale: conviene che restiate qui, e starete bene. — Voi siete, o Sire, il padrone della mia vita, ma se piace a Vostra Maestà ch' essa sia spesa ed impiegata al suo servizio, mi conceda ritornarmene a Roma dopo i lavori per cui sono venuto. —

« Sorrise a queste parole, e replicò: — Questo è il vostro centro: qui sono tutti i capi d' arte antichi, non manca che l'Ercole Farnese, ma avremo anche questo. —

« Lasci, Vostra Maestà, risposi, lasci almeno qualche cosa all'Italia. Questi monumenti antichi formano catena e collezione con infiniti altri, che non si possono trasportare nè da Roma, nè da Napoli. —

« L' Italia potrà rindennizzarsi cogli scavi, egli disse:

Io voglio scavare a Roma: ditemi, ha egli il Papa speso assai negli scavi? —

« Allora gli resi conto, come poco avesse speso, perchè povero era in quel momento, benchè avesse il cuor generoso e disposto a cose maggiori: ma che tuttavia con infinito amor per l'arti, e con industre economia, avea potuto formare un nuovo Museo.

« Qui mi domandò se la famiglia Borghese avesse incontrato grandi spese nelle sue escavazioni; ed io risposi, la spesa essere stata modica assai; conciossiachè ordinariamente scavava a metà con altri, e poi l'altra metà comprava dal compagno. In questa occasione gli mostrai come il popolo romano abbia un sacro diritto sopra tutti i monumenti che si discuoprono nel suo terreno, e come questo sia un prodotto intrinsecamente unito alla terra; così che nè le famiglie gentilesche, nè il principe stesso potrebbero quelle cose mandar fuori di Roma, alla quale appartengono come eredità de' maggiori, e premj di vittoria degli antichi. — Io pagai, soggiunse, le statue Borghese quattordici milioni.... Quanto spende il Papa all'anno per le belle arti? cento mila scudi? — Non tanto, perchè è miserabile. — Dunque anche con meno si posson far belle cose? — Certamente. — Poscia si venne a parlare della statua colossale che lo rappresentava operata da me, e parve che avrebbe amato che fosse stata vestita. — Nemmeno Iddio, risposi, avrebbe potuto far mai una cosa bella se avesse voluto ritrarre Vostra Maestà così vestita coi calzoni e gli stivali, e alla francese. Noi, come tutte le altre belle arti, abbiamo il nostro linguaggio sublime; e il linguaggio dello statuario è il nudo, e quel tale panneggiamento che è proprio della nostra arte. — E qui gli addussi molti esempj tratti dalla poesia e dai monumenti antichi, e l'Imperatore parve ne restasse persuaso: se non che passando a parlare dell'altra statua equestre, che per esso io stava modellando, e sapendo che quella era panneggiata, disse: — E perchè questa ancora non la fate nuda? — Conviene rappresentarla nel costume eroico, risposi, osservando disconvenirsi, che fosse ignuda nell'atto di

comandare l'armata a cavallo; tale essere stato il costume degli antichi, e de' moderni ancora: i re antichi della Francia essere figurati a cavallo in questo modo: così anche Giuseppe II a Vienna. — Avete veduto, mi disse, la statua del general Dessaix in bronzo? mi sembra mal fatta: ha una cintura ridicola. — Mentre io volea rispondere, soggiunse: — Voi fondete la mia statua in piedi? — È già fusa, Maestà, e con buon successo, e se n'è fatta una incisione, e l'incisore vorrebbe aver l'onore di dedicarla a Vostra Maestà. È un bravo giovine, ed è degno della munificenza vostra dar coraggio a questi giovani artisti, in tempi così per essi calamitosi. — Voglio venire a Roma, soggiunse. — Ed io: Quel paese merita esser veduto da Vostra Maestà, e vi troverà materia da riscaldarsi la fantasia, rimirando il Campidoglio, il Foro Trajano, la via Sacra, le colonne, gli archi .... Gli descrissi a questo proposito alcune antiche romane magnificenze, e specialmente la via Appia da Roma a Brindisi tutta piena di sepolcri che la cingevano da' due lati, come pure l'altre vie consolari. — Che meraviglia? disse: i Romani erano padroni del mondo. — Non fu solo la potenza, soggiunsi, ma il genio italiano, e il nostro amore per le cose grandi. Guardi Vostra Maestà a quello che hanno fatto i soli Fiorentini con sì piccolo stato, a quello che hanno fatto i soli Veneziani. I Fiorentini ebbero animo di erigere quel loro Duomo maraviglioso col solo accrescimento d'un soldo per libbra all'arte della lana; e quel solo aumento bastò ad una fabbrica superiore alle forze ora di ogni potenza moderna. Fecero pure eseguire al Ghiberti le porte di S. Giovanni in bronzo col prezzo di quarantamila zecchini, che ora varrebbero più milioni di franchi. Veda quanto erano industriosi, e nel tempo stesso magnanimi! —

« E questo fu il primo colloquio, prendendo l'ordine opportuno per incominciare i lavori per la statua dell'Imperatrice.

« Li 15 Ottobre si cominciò il lavoro, e seguì per alcune sedute, nelle quali sempre ebbi motivo di parlare su

varj oggetti coll'Imperatore, giacchè ei destinava quel tempo alla sua colazione, e rimanea libero.

« Voglio qui avvertire le cose principali sulle quali cadde il ragionamento. — Come è l'aria di Roma? mi disse: era forse cattiva e malsana anche a tempo antico? — Pare che fosse così, risposi, al leggere le storie, e nel sapersi che gli antichi prendevano precauzioni e ripari con boschi e selve che si dicevano sacre, e colla popolazione immensa che copriva il paese. Ricordomi aver letto in Tacito, all'occasione delle truppe di Vitellio ritornate di Germania, che ammalarono per aver dormito nel Vaticano. — Suonò il campanello perchè il bibliotecario gli portasse Tacito; non fu ritrovato il passo, ed io poi glielo mandai. Seguitò a dirmi che i soldati traslocandosi da regioni lontane, sempre ammalavano nel primo anno, ma poi si trovavano bene. Parlando di Roma, gli esposi la desolazione di quella capitale: senza la sua gran potenza quel paese non poter risorgere, perchè privo d'ogni ajuto: dopo la perdita del Papa, tutti i ministri partiti, e quaranta cardinali, e più di duecento prelati, oltre una gran turba di canonici e d'altri ecclesiastici; esser già accaduta una grande emigrazione, e fra poco nascer l'erba per le strade; e la sua gloria farmi diritto di parlargli liberamente, e supplicarlo a riparare al difetto di tanto danaro che da tutte le parti colava in Roma, ed ora più non veniva. —

« Era ben poco ultimamente questo danaro, mi disse, e la istituzione della coltivazione del cotone deve portar qualche beneficio. — Scarso assai, risposi: il solo Luciano ne ha fatto qualche prova: del resto, tutto manca a Roma, altro che la protezione di Vostra Maestà. — Sorrise, e disse: La faremo capo d'Italia, e vi uniremo anche Napoli: che ne dite? sarete contenti?

« Le arti ancora, soggiunsi, potrebbero d'una grande posperità esserle cagione; ma le arti ora sono abbattute, ed eccetto li splendidi lavori che la Maestà Vostra commette e tutta la famiglia Imperiale, niuno fa lavorare le arti, perchè si va molto intepidendo la religione che le alimenta. — E qui gli esposi cogli esempj degli Egizj, dei

Greci e de' Romani, la religione sola aver fatto fiorire le arti per le immense somme impiegate nel Partenone, nella statua di Giove in Olimpia, nella Minerva; le immagini proprie, che i vincitori de' giuochi dedicavano alle divinità, non eccettuate le stesse cortigiane, che offerivano le proprie statue in dono ai Numi: non altrimenti aver fatto i Romani, i quali in tutte le opere loro posero il sigillo della religione, per renderle più auguste e rispettate, come monumenti sepolcrali ed onorarj, e statue, e teatri: questa benigna influenza della religione sull'arti aver anche salvate l'arti stesse e i loro monumenti dai barbari. E qui citai ancora i capi di opera dell'arti moderne eseguiti per la religione: la chiesa di S. Marco in Venezia, il Duomo di Pisa, d'Orvieto, il Campo Santo di Pisa, e le infinite altre maraviglie ripiene di marmi e di pitture bellissime. Tutte le religioni, conchiusi, beneficano le arti, ma specialmente la nostra Cattolica Romana più delle altre. I Protestanti si contentano d'una semplice cappella e d'una croce, e perciò non danno motivo alle opere dell'arte. L'Imperatore allora guardando a Maria Luisa soggiunse: — Dice il vero: la Religione ha nutrito sempre le arti, e i Protestanti non hanno niente di bello. —

« Un altro giorno si venne a un discorso più delicato, cioè sul Sommo Pontefice, e sui Papi e il loro governo, e qui mi ardii dire cose forti, e mi maravigliai assai che Napoleone mi ascoltasse con pazienza, e mi parve che veramente l'animo suo non fosse tirannico: solo che era guastato da quelli che lo adulavano, e gli nascondevano la verità.

« Caduto il discorso sulla persona del mio benefattore Pio Settimo, mi credetti in dovere di dire: — Ma perchè Vostra Maestà non si riconcilia col Papa in qualche modo? — Perchè i preti vogliono comandare per tutto, rispose; vogliono immischiarsi in tutto, ed esser padroni di tutto, come Gregorio Settimo. — Mi pare che adesso non si debba temer questo, se Vostra Maestà è quella, che è padrona di tutto. — I Papi, soggiunse, hanno tenuta bassa la nazione italiana, mentr'essi non erano nemmeno gli

assoluti padroni di Roma, per le fazioni de' Colonnesi e degli Orsini. —

« Certo, ripigliai, se i Papi avessero avuto l'ardire di Vostra Maestà, ebbero belle circostanze di farsi padroni di tutta l'Italia. — Ci vuol questa, ei disse, ponendo la mano sulla spada, questa ci vuole. — È vero, risposi, abbiamo veduto che se fosse vissuto più Alessandro Sesto, il duca Valentino col suo ajuto avea cominciato ad operarla assai bene; ed anche Giulio Secondo, e Leone Decimo ne fecero buone prove: ma per lo più i Papi si eleggevano molto vecchi, e se l'uno avea spiriti intraprendenti, un altro era riposato. — Ci vuole la spada, replicò. — Non la sola spada, soggiunsi, ma anche il lituo: lo stesso Machiavelli sta dubbio a decidere, se abbian contribuito allo ingrandimento di Roma più le armi di Romolo, o la religione di Numa: tanto è vero, che questi due mezzi vogliono andare uniti: se i Pontefici non si sono segnalati nell'armi, hanno però fatte tante altre cose bellissime, che faranno sempre lo stupore di tutti. —

« Gran popolo che fu quello de' Romani! esclamò. — Certo, fu gran popolo fino alla seconda guerra Punica. — Cesare, Cesare fu l'uomo grande! seguì egli. — Non Cesare solo, ma qualche altro Imperatore ancora; come Tito, Trajano, Marco Aurelio. — Sempre, sempre, furono grandi, ei disse, i Romani fino a Costantino. I Papi fecero male a mantenere le discordie in Italia: ad esser sempre i primi a chiamare i Francesi e i Tedeschi: non erano capaci di essere soldati da sè, ed hanno perduto assai. — Or ch'ella è pur ita così, soggiunsi, non permetta Vostra Maestà, che s'accrescano i mali nostri: e questo le dico, che se la Maestà Vostra non soccorre a Roma, ella diverrà qual fu ai tempi, ne' quali i Papi si erano trasferiti in Avignone. Malgrado l'immensa quantità di acqua e di fontane che v'erano prima di quella epoca, i condotti si ruppero, e si vendeva per le strade l'acqua del Tevere, e la città era un deserto: parve a queste parole alquanto commosso; poi disse con forza. — Mi si fanno delle resistenze: e che? io sono padrone della Francia, dell'Italia,

e di tre parti della Germania: sono il successor di Carlo Magno: se i Papi fossero come i Papi d'allora, tutto sarebbe accomodato: anche i vostri Veneziani la ruppero col Papa. — Non così, risposi, come Vostra Maestà. Ella è già sì grande, che ben può accordare al Pontefice un luogo, ove si vegga ch' egli è indipendente, e dove possa liberamente esercitare il suo ministero. —

« E che? disse: io lo lascio far tutto, quando non comanda che nella religione. — Eppure i ministri imperiali non fanno così: appena ei pubblica una carta che non piaccia al Governo Francese, ecco che viene subito strappata. —

« Come? replicò, non lascio io forse che i Vescovi comandino qui come vogliono? Non è forse religione qui? chi ha rialzato gli altari? chi ha protetto il clero? — Se Vostra Maestà, dissi, avrà sudditi religiosi, saranno ancora più affezionati ed obbedienti alla sua persona. — Io lo voglio, mi riprese, ma il Papa è tutto tedesco; e in così dire, guardava l'Imperatrice: ed essa: — Posso assicurarvi, che quando io era in Germania, si diceva, che il Papa era tutto francese. — Non ha voluto, soggiunse Napoleone, cacciare nè i Russi, nè gli Inglesi dal suo stato, e per questo l'abbiamo rotta. —

« Allora mi feci ardito di dire, aver letto le carte e le giustificazioni stampate dal Pontefice con documenti ufficiali, e che pareami egli avesse delle ragioni forti. In questo mentre entrò il maresciallo Duroc, ma tuttavia Napoleone seguitò a dirmi: — Anche ha preteso scomunicarmi. Non sa egli che alla fine potremmo essere come gl' Inglesi e come i Russi? — Chieggo umile scusa a Vostra Maestà, dissi, ma lo zelo, che ho da tanti anni per lei, m' ispira la fiducia di parlarle con libertà: via, me lo conceda; non mi pare che in ciò vi sia l' interesse della Maestà Vostra: Iddio le doni molti anni, ma se un giorno accade mai qualche sventura, si potrebbe temere che uscisse alcuno, il quale, per proprj fini, prendendo il partito del Papa, potrebbe cagionare gran disturbi. In breve Vostra Maestà sarà padre; bisogna pensare a cose stabili. Di grazia, Si-

re, si accomodi in qualche modo. — Voi vorreste adunque che ci accomodassimo? ed anche io lo vorrei; ma guardate cosa furono i Romani senza i Papi. — Pensi ancora, o Sire, qual religione avevano quando erano grandi: quel Cesare che tanto si decanta, saliva ginocchione le scale del Campidoglio al tempio di Giove: non si davano battaglie se non con favorevoli auspicj religiosi; o se altrimenti si fossero date e guadagnate battaglie, si gastigava il generale. Si sa che fece Marcello per le cose sacre; come fu condannato il Console per aver levato le tegole dal tempio di Giove nella Magna Grecia: per carità, protegga la Religione e il suo Capo: conservi le belle chiese d' Italia e di Roma: ella è cosa molto dolce al cuore farsi adorare, più che temere. — Noi vogliamo questo, disse; e ruppe ogni discorso. —

« Un altro giorno si entrò a parlare di Venezia, di quegli artisti e di que' monumenti, e disse aver trovato in Italia buone mappe; e chiestomi degli architetti, gli nominai i principali col debito elogio, come pure gli parlai dell'architetto Soli, che dirigeva le nuove opere di Venezia, e che impedito avea si gettassero a terra le belle fabbriche, come si era progettato: parlai del Palladio e delle sue tavole, colle quali avea illustrato i Commentarj di Cesare, e delle sue opere bellissime sparse per tutto lo stato veneto: e tanto gli raccomandai Venezia, che mi cadevano le lagrime per commozione, e seguitai: — Giuro a Vostra Maestà che i Veneziani sono buoni. — È vero, sono buona gente. — Ma stanno male, Maestà: il commercio è arrestato, le imposizioni sono grandi; vi sono dipartimenti che più non hanno mezzo d'esistenza, come quello del Passeriano, del quale gira intorno un famoso scritto, che non so se sia giunto nelle mani di Vostra Maestà. — No, egli disse. — Io mi feci animo, e soggiunsi, ne tengo copia, se Vostra Maestà la vuol vedere. — E così apersi il portafoglio, e glie la presentai, la quale così dicea:

« A Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi, Re di Italia ec. »

Sire!

« Gli abitanti del dipartimento di Passeriano, come tutti gli altri popoli del regno d'Italia, sono sudditi di Vostra Maestà, e degni della fortuna di esserlo; e se ciò sia vero, chiedetelo all'augustissimo Figlio vostro, e alla vostra armata.

« Di trecento settantamila abitanti, dugento settantamila circa sono oppignorati. Le retroazioni vanno fra poco a fare sparire ogni proprietà.

« Sire! Sua Altezza Imperiale il Vice-rè commosso a tanta strage ha promesso un provvedimento: la sua parola è immancabile; ma per poco che siano prolungati gli esami, tutto diventa inutile.

« I sottoscritti fra i maggiori estimati nel dipartimento del Passeriano offrono la stessa lor vita e le residue loro sostanze in prova di quanto adducono. Chi oserebbe, e chi potrebbe ingannare Vostra Maestà?

« Essi, prima di cangiarsi da possidenti in lavoratori, prima di dividere co' loro figli un pane bagnato di tante lagrime, osano inalzare al Trono le loro voci. Sire! i possidenti del dipartimento del Passeriano periscono. Purchè lo sappia la Maestà Vostra, essi benediranno alla vostra volontà ».

« Napoleone, nel vedere quel foglio, disse: — è corto; — e lasciando di mangiare lo lesse, e soggiunse: — ne parlerò con Aldini. — E se lo pose vicino, e se lo portò via.

« Seguendo poscia a ragionare di Venezia, mi estesi alcun poco sulla forma e spirito del governo dei Veneziani, e feci osservare che dopo la pubblicazione delle opere di Machiavelli, Venezia non parea possibile che cadesse: quel politico grande, andando ministro di Firenze all'Imperator di Germania, scrisse a Vettor Vettori: Amico mio, parmi, che i Veneziani si dispongano ad intenderla per bene, vedendo che hanno fatto dipingere S. Marco colla spada, perchè il libro solo non basta. Soggiunsi, che i Veneziani ebbero timore di veder sorgere fra loro un Cesare, e perciò furono ritenuti d'avere un generale proprio in terra ferma: che se lo avessero avuto, senza però

conceder mai prorogazioni di governo, avrebbero fatto più felice prova di loro.

« — Certo, replicò l'Imperatore, la prolungazione dei comandi è cosa di gran pericolo: io stesso diceva al Direttorio, che se voleva sempre la guerra, sarebbe venuto uno che avrebbe loro comandato.

« Altra volta si parlò de' Fiorentini, all'occasione che domandò ove avessi collocato il monumento di Alfieri: — In Santa Croce, risposi, dov'è anche quello di Michelangelo e di Machiavelli. — Chi lo ha pagato? — La contessa d'Albany — Chi pagò il monumento di Machiavelli? — Una società, per quello che io credo. — E quello di Galileo? — I suoi parenti, se non m'inganno. Quella chiesa di Santa Croce, soggiunsi, è in assai cattivo stato: dal tetto vi piove, ed ogni parte abbisogna di ripari. È della gloria della Maestà Vostra il conservare que' bei monumenti; e se il Governo va al possesso delle rendite, è ben giusto che lasci la dote pel mantenimento delle fabbriche: anche il duomo di Firenze comincia a deteriorare per mancanza di assegni ordinati al suo ristauro. Anzi in proposito delle chiese ripiene di oggetti bellissimi, ho una supplica per implorare da Vostra Maestà, che non permetta che i monumenti dell'arte siano venduti agli Ebrei. — Come venduti? le cose belle tutte le faremo portar qua.

« Via, le lasci a Firenze, ove fanno accompagnamento colle opere a fresco, che non si possono portare altrove; e sarebbe bene che il Presidente dell'Accademia di Firenze potesse disporre liberamente per la custodia e conservazione delle belle opere di architettura e di affresco. — Io lo voglio, disse. — Questo fa gloria alla Maestà Vostra, tanto più che sento che la sua famiglia sia originaria fiorentina. — A questo passo l'Imperatrice si voltò, e disse: — Non siete Corso? — Sì, ma di origine fiorentina. — Allora soggiunsi, che il Presidente dell'Accademia di Firenze, che tanto avea amore alla conservazione de' monumenti delle Arti, era il Senatore Alessandri, di una delle più illustri case di Firenze, che anticamente maritò una da-

ma ad uno della famiglia di Vostra Maestà: dunque ella è Italiano, e noi ce ne vantiamo. — Lo sono certamente, rispose. — Così gli raccomandai istantemente l'Accademia fiorentina.

« Anche un altro giorno parlai lungamente a favore della romana Accademia di S. Luca: senza scuole, senza convenienze, senza rendite, esser quindi necessario porla sul piede di quella di Milano; ed altra volta ritornai in questo discorso, e destramente dissi: — Faccia conto Vostra Maestà di avere un cantore ed una canterina di meno, e doti l'Accademia di S. Luca: e questo lo dissi, perchè sapea che rimunerava il Crescentini di trenta sei mila franchi all'anno: al che lo trovai assai propenso; onde scrissi lettera al Menneval segretario particolare dell' Imperatore, informandolo che Sua Maestà era benissimo disposta a soccorrere alle Arti in Roma, e avea promesso un decreto, e che quello bramavo recar meco a Roma. E il dì otto Novembre il Menneval mi fece avere una lettera col mezzo del ministro Marescalchi contenente le disposizioni di Sua Maestà per l'Accademia romana.

« Parlando dell'Accademia e degli Artisti romani, disse Napoleone: — In Italia state male a pittori; noi ne abbiamo de' migliori in Francia. — Risposi, esser molti anni che io non avea veduto le opere de' pittori francesi, e non poter far confronti; ma che tuttavia noi avevamo uomini valenti: a Roma, il Camuccini e il Landi: a Firenze, il Benvenuti: a Milano, l' Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi. — Disse, che i Francesi mancavano un poco nel colorito, ma che nel disegno erano superiori ai nostri. — Non trascurai d' osservare, che anche i nostri disegnavano bene; che lasciando stare il Camuccini, il cui merito era noto ed esimio, il Bossi avea fatto cartoni divini, e l'Appiani avea dipinto a fresco le sale del palazzo di Sua Maestà a Milano, in modo che non avrei saputo trovare chi facesse meglio. — A fresco, dite bene, ma non a olio. — Presi la difesa de' nostri; e dissi, che bisognava pensare ancora quali incoraggimenti maggiori avevano gli artisti in Francia: che se si volevano memorare tutti i pittori

di Francia, sorpasserebbero tutti gli altri pittori d'Europa.

« Mi domandò del Salone e dell'opere di architettura di Parigi che stavansi erigendo, ed io feci i dovuti elogi de'sublimi artisti francesi, e de' loro monumenti. — Avete veduto la colonna di bronzo? — Mi par cosa bella. — Quelle aquile agli angoli non mi piacciono. — Eppure anche la Trajana, d'onde fu imitata quella di Parigi, ha quell'ornamento. — Quell'arco che si costruisce al Bois di Boulogne sarà bello? — Bellissimo: tante opere si fanno da Vostra Maestà: degne veramente degli antichi Romani, e specialmente le strade magnifiche. — Nell'anno venturo sarà finita, ei disse, la strada della Cornice, per cui si potrà andare da Parigi a Genova senza neve; e voglio farne un'altra da Parma al Golfo della Spezia, dove intendo formare un gran porto. — Sono tutti progetti degni, risposi, del vasto animo di Vostra Maestà; ma conviene ancora pensare alla conservazione delle insigni opere antiche. —

« Alla sera dei 4 Novembre 1810 mi recai dall'Imperatrice col busto già posto in gesso, ed ella si mise all'azione per farlo vedere alle dame, che giuocavano con lei, e tutte ne approvarono la somiglianza. Napoleone non v'era, onde l'Imperatrice disse, che all'indomane volea mostrarglielo all'ora della colazione; e poi soggiunse: — Non volete veramente restar qui? — Voglio andare subito a Roma per farle trovare al suo arrivo colà, che spero presto, il modello bello e fatto della statua nella sua grandezza. Qui l'Imperatrice mi fece molte interrogazioni sulla maniera del modellare, del formare il modello, dell'eseguirlo nel marmo, e sì parlò delle mia statua della principessa Leopoldina Licthestein, e disse: Quella è veramente una bellezza ideale. —

« Il giorno dopo, cioè li 5 Novembre, fui pronto a recare il busto nel gabinetto della colazione, dove le Loro Maestà vennero poco tempo dopo. Fui chiamato, che già eransi posti a sedere; e mentre voleva scoprire il gesso, Napoleone mi trattenne, dicendo. — Ora non posso, con-

viene che mangi, sono stanco, affaticato, perchè ho scritto fin ora. — Ha ragione, risposi; ed io mi faccio sorpresa come Vostra Maestà possa reggere a tante e così alte occupazioni. — Ho, disse, settanta milioni di sudditi; otto in novecento mila soldati; cento mila cavalli; quante forze non ebbero mai nemmeno i Romani. Ho dato quaranta battaglie; e a quella di Wagram ho tratto cento mila colpi di cannone; e questa Signora, volgendosi all' Imperatrice, che era allora Arciduchessa d'Austria, mi volea morto. — È vero, disse Maria Luisa. — Ed io soggiunsi: — Ora ringraziamo Iddio, che le cose mi pare che vadano diversamente. — E per quel dì non si fece altro, e il busto non si scoperse.

« Dopo alcuni giorni l'Imperatore lo vide, e fece porre all'azione l'Imperatrice, e la fece sorridere, e restò contento del lavoro. Gli dissi che quella fisonomia piuttosto lieta mi parea che meglio convenisse al carattere della Concordia, sotto il qual simulacro intendeva rappresentare l'Imperatrice, perchè per suo mezzo era seguìta la pace.

« L'Imperatrice era alquanto infreddata, ed io mi permisi dirle che pareami s'avesse poco riguardo, che andava alla caccia in calesse scoperto, cosa pericolosa specialmente in lei, che era incinta. — La vedete, disse Napoleone, tutti se ne maravigliano; ma le donne, battendosi coll' indice la fronte, le donne vogliono tutto a loro modo: sentite, adesso vorrebbe venire a Cherburgo, tante leghe lontano: io dico che s'abbia cura. — E voi siete maritato? — Risposi, no, Sire, dovea maritarmi più volte, ma molte combinazioni mi tennero in libertà; ed anche il timore di non trovare una donna che mi amasse, come l'avrei amata io, mi distolse dal cangiare stato, per poter esser libero e darmi tutto all'arte mia. — Ah donne, donne! disse sorridendo Napoleone, e continuò a mangiare. — E siccome più volte gli avea toccato il punto di restituirmi a Roma, dopo che avessi preso il busto dell' Imperatrice, dicendo non voler nulla per me, parve che quel mio renunziare a tutto dispiacesse all'Imperatore: e tornando al-

lora ad insistere sulla mia partenza mi licenziò, dicendo: — Andate come volete.

(58) Vedasi sopra pag. 173.

(59) La verità è però, che se il Convento di San Marco, il quale volea demolirsi, fu salvato; nulla si diede per Santa Croce, che fu restaurata solo nel 1814.

(60) La Deputazione era composta del Cav. Sterne architetto, del Cav. Wicar pittore, del Professor Finelli scultore.

(61) Cicognara, Storia della Scultura, L. VII cap. 7.

(62) Quanto il Canova fosse nemico d'ogni briga, lo provi la narrazione seguente, estratta da un MS. communicatomi, intitolato COMMENTARJ PER SERVIRE ALLA VITA DI CELEBRI ARTISTI VIVENTI. Essa risponde a quanto il Cav. Boni ha riportato in una nota al suo Elogio dell'Ab. Lanzi: e serve a giustificare il Canova dalle accuse dategli dal Boni, e ch' ei volle dissimulare.

« La Contessa di Albany, dama dotata di sentimenti conformi all'altezza della sua nascita, essendosi determinata di erigere un Monumento sepolcrale al suo costante amico Vittorio Alfieri, pensò che ad eternare la memoria del Genio più grande dell'Italia moderna, dovesse concorrere l'opera del primo Scultore del Secolo, e ne commesse al Canova l'esecuzione. Doveva questo aver luogo nella Chiesa di S. Croce fra gli altri Depositi inalzati agli uomini più illustri, che hanno in ogni tempo onorata la patria nostra, sì nelle Arti, che nelle Scienze; ed a tale uopo essendo stata dallo Scultore visitata la Chiesa, e prese le opportune misure, nel suo passaggio da uno de' suoi viaggi in Francia, immaginò, e condusse a fine il lavoro.

« Erasi al momento d'inalzare questa macchina, e di già il Canova aveva detto all'Architetto Giuseppe Del-Rosso, il quale sempre visitavalo nelle occasioni di trovarsi in Firenze, che sarebbe stato contento se egli se ne fosse presa la cura; al che aveva risposto il Del-Rosso, che ben volentieri, e senza alcuno interesse lo avrebbe servito, quando di ciò fosse stato incaricato.

« Ma il Boni, che corteggiava la Contessa, aveva chiu-

sa la strada, impegnandola ad affidare ad esso quell' incarico, ponendole in vista economie, ch' essa internamente dovea disprezzare. Il Canova dunque, per dare le preliminari disposizioni, spedì le misure per la distesa dei fondamenti, e quelle per un incavo che era da farsi nella muraglia, sulla quale appoggiar doveva il Monumento; ed essendo state dalla Contessa passate al Boni, ei vi fece subito porre le mani; ma le misure dell' incavo non sembrandogli abbastanza eleganti, nè architettoniche, si prese l'arbitrio di ristringerle notabilmente alla base, e di aumentarle nell' altezza soffittata con meschine incassature, e piccoli rosoni corrispondenti. Giunti in Firenze i marmi dell' imbasamento e del Sarcofago furono tosto murati, e sospesa per qualche tempo la montatura degli altri pezzi, mentre per la disposizione della Statua Colossale, rappresentante l'Italia, e per gli altri ornamenti, voleva assisterci il Canova in persona. Portatosi questi in Firenze, restò maravigliato delle licenze che il Boni erasi permesse, non tanto nel restringimento eccessivo di quell'arco, quanto nei tritumi dei quali avevalo decorato, tutte cose in opposizione al carattere grave e solido che egli aveva voluto imprimere in quel Mausoleo.

« Alteratissimo, e quasi fuori di sè, si recò in persona a cercare il Del-Rosso a quel tempo Architetto Municipale, e chiusosi secolui proruppe in uno sfogo, informandolo di ciò che era seguito, e richiedendolo di consiglio, mentre si trovava combattuto da più considerazioni. Quell'arco così stretto (diceva), e di quella figura, e di più così impiastrato di piccoli oggetti, guasta il Monumento, e ne distrugge tutta l' imponenza. Ma la dovrò prendere, d' altronde, col Boni, uomo satirico, che avrò nemico fino ch' ei campa, e che prenderà da ciò occasione di stampare qualche libello, e di mandarmelo anche in regalo, come ha fatto delle altre sue cose, con le quali ho riso a spese d'altri, non senza compatire le disgrazie dei soggetti da lui tolti di mira? Non dovrò io avere dei riflessi per la Contessa, che sulla buona fede ha speso una pazzia per soddisfare la passione che ha il Boni di passare per Archi-

tetto, e che l'ha destramente persuasa d'aver fatto tutto ciò di mio consenso? Voi siete troppo grande, gli rispose il Del-Rosso, per non passar sopra a tutti questi riguardi, il più giusto dei quali è l'ultimo, toccante la spesa inutilmente gettata a danno di questa Dama; ma son certo di due cose: la prima, che Ella amerà di contentar Voi, onde lasciare in Firenze un'Opera intieramente compita secondo le vostre vedute; e la seconda, che saprà generosamente perdonare al Boni l'accaduto, senza nemmeno mostrare di esserne intesa. Non vi bisogna altro che fare ad essa la confidenza, che avete fatta a me; procurare che il suo amico Xaverio Fabre prenda parte nella vostra giusta afflizione, e l'affare si termina in due parole, e senza strepito. Di ciò sono ancor io convinto, replicò il Canova; ma prima di mover alcun passo, desidero dalla vostra amicizia, che vi portiate con me sul posto. Appunto ora la Chiesa è serrata (erano le 2 pomeridiane), e faremo insieme quelle riflessioni, le quali mi potrebbero essere sfuggite. Son pronto ai vostri voleri, rispose il Del-Rosso, a una condizione però, che non m'intrighiate in cosa alcuna in tutte quelle variazioni, che potessero aver luogo in questo lavoro, poichè al Boni mancando forse il coraggio di attaccar voi direttamente, scaricherebbe sopra di me la sua bile; lo che poco m'accomoderebbe, ponendomi nel caso di dovermi una seconda volta giustificare dalle sue accuse, e difendermi da'suoi morsi.

« Strada facendo, e argomentando sempre su questa incidenza, giunsero i due amici alla Chiesa; quale fatta espressamente aprire, alcuni di quei Sagrestani e serventi si posero subito colla loro indiscreta maniera a contornare questi Professori, talchè ebbero poca libertà di ragionare: ma saltavano troppo agli occhi i supplementi del Boni, i quali fatti all'impazzata, e senz'aver sott'occhio il disegno preciso di quella gran macchina, discordavano talmente, che non faceva d'uopo di molti esami per vederne l'inconvenienza. Serva il dire, che se si fosse staccato uno di quei rosoncini situati sotto l'arco, non sareb-

be stato abbastanza grande per formarne un diadema alla nuca della imponentissima Italia; e così del resto.

« Ritornato alle sue incombenze il Del-Rosso, l'altro non perdette tempo, e si recò dalla Contessa, esponendole la sua inquietudine su tal particolare. Ella gentilmente rassicuratolo, gli diede tutta la facoltà di disfare quanto avesse creduto a proposito, e di ridurre l'arco a forma di quanto aveva divisato, prendendo sopra di sè l'incarico di prevenirne il Cav. Boni, dispensandolo da ulteriormente incomodarsi. Il Cav. Boni rinunziò alla società della Contessa, e venne ad aperta rottura col Canova, come apparisce dalla nota sopraccitata.

(63) Tali furono quelle pubblicate a Zurigo, e molti Articoli di Giornali, e di Biografie, non che le Pasquinate all'occasione del Monumento del Papa Ganganelli.

(64) È da vedersene tutta la narrazione nel Bellori, e nel Malvasia; sicchè quel grand' uomo dicea, passando da S. Andrea della Valle, dove sono le sue pitture, fatte a confronto con Guido: *e pure non parmi d'aver fatto sì male!*

(65) Molti dicono che la cabala contro Racine era evidente, e che quindi dovea disprezzarla; ma egli non la potè: e spiace di veder nella lega Madama Deshoulières, la quale compose il famoso Sonetto, che finisce:

Et Phédre, après avoir pris de la mort-aux-rats,
Vient, en se confessant, mourir sur le théâtre.

(66) Alfieri, nella Vita.

(67) Questo modello, fatto nel 1812, non fu poi messo in opera che nel 1817 per un Incognito, e trovasi a Milano. Il Catalogo cronologico, che segue la prima edizione della Storia della Scultura, lo segna per la Luisa Giuli, e per la madre dell'Autore, nel 1812; ma poi i lavori sempre crescenti avranno impedito al Canova di mandarlo ad effetto.

(68) Ved. pag. 78.

(69) Scrivea il nostro Scultore in data dei 9 novembre 1815 all'amico Quatremère a Parigi, dicendo: « Eccomi « a Londra, mio caro ed ottimo amico. Capitale maravi-

« gliosa: bellissime strade: bellissime piazze: bellissimi
« ponti: grande pulizia: e quello che più sorprende è che si
« vede ogni dove il ben essere dell'umanità. Ho veduto i
« marmi venuti di Grecia: de' bassirilievi già ne avevamo
« una idea dalle stampe, da qualche gesso ed ancora da
« qualche pezzo di marmo: ma delle figure in grande,
« nelle quali l'artista può far mostra del vero suo sapere,
« non ne sapevamo nulla. Se è vero che queste siano ope-
« re di Fidia, o dirette da esso, o ch' egli v' abbia posto
« le mani per ultimarle, esse mostrano chiaramente, che
« i grandi maestri erano veri imitatori della bella natura:
« niente avevano di affettato, niente di esagerato nè di
« duro, cioè nulla di quelle parti che si chiamerebbero
« di convenzione e geometriche. Concludo che tante e
« tante statue che noi abbiamo con quelle esagerazioni,
« devono esser copie fatte da que' tanti scultori, che re-
« plicavano le belle opere greche per ispedirle a Roma (*).

« L'opere di Fidia sono una vera carne, cioè la bella
« natura, come lo sono le altre esimie sculture antiche;
« perchè carne è il Mercurio di Belvedere, carne il Tor-
« so, carne il Gladiator combattente, carne le tante co-
« pie del Satiro di Prassitele, carne il Cupido, di cui si
« trovan frammenti da per tutto, carne la Venere; ed una
« Venere poi di questo Real Museo è carne verissima.

« Devo confessarvi, che in aver veduto queste belle
« cose il mio amor proprio è stato solleticato, perchè sem-
« pre sono stato di sentimento che i grandi maestri aves-
« sero dovuto operare in questo modo e non altrimenti.
« Non crediate che lo stile dei bassirilievi del tempio di
« Minerva sia diverso: essi hanno tutti le buone forme e
« la carnosità, perchè sono sempre gli uomini stati com-
« posti di carne flessibile, e non di bronzo.

« Basti questo giudizio per determinare una volta effi-
« cacemente gli scultori a rinunciare ad ogni rigidità, at-

(*) Questo non farebbe che confermare l'opinione del Mengs. Vedi Lett. a Mons. Fabroni sul gruppo della Niobe, vol. 2.

« tenendosi piuttosto al bello e morbido impasto natu-
« rale », .

(70) La Musa Polinnia, nel cui volto doveva effigiarsi la Principessa Elisa, sorella di Napoleone.

(71) Forse m'inganno, ma parmi che questa opera lasci nel genere suo molto addietro le altre del Canova, se pur non è una mia predilezione particolare. Desidero che l'Ab. Canova ne faccia eseguire le forme, onde possa goderne l'Europa ne' gessi.

(72) L'Imperatrice Giuseppina, che non potè vederla terminate, Le replicò poi l'Autore pel Re di Inghilterra.

(73) Le Vergini della seconda maniera di Raffaello, e fra le altre quella detta dell'Uccellino nella Galleria Fiorentina, e la bella Giardiniera nel Museo di Parigi, parmi che abbiano toccato il punto della perfezione nel loro sorriso,

(74) In mezzo alle perfezioni del Coreggio, traluce qualche volta il difetto, che si manifestò poi nel Parmigianino, ond' ebbe a dire il Mengs: *i disegni del Coreggio sono graziosi; quelli del Parmigianino sono smorfiosi e manierati*.

(75) « Quand' anche il rigor della critica volesse rim-
« proverargli un po' di ricercatezza in qualche movimen-
« to, qualche vezzo che s'approssimasse all'affettazione,
« qualche estrema vaghezza o ridondanza nelle acconcia-
« ture, troverà ciò potersi dir principalmente delle figu-
« re, che sono atteggiate alla grazia del ballo, o dei mo-
« vimenti che indicar debbono tutt' altro che gravità nel
« contegno ». *Cicognara*.

(76) La storia di questo restauro è narrata dal Cellini colla sua solita jattanza:

« Un giorno di festa infra gli altri me n' andai a Palaz-
« zo dopo desinare, e giunto in sulla sala dell' Oriuolo,
« vidi aperto l'uscio della guardaroba, ed appressatomi
« un poco, il Duca mi chiamò, e con piacevole accoglien-
« za mi disse: tu sia il benvenuto, guarda quella cassetta,
« che m'ha mandato a donare il Signor Stefano di Pale-
« strina, aprila, e guardiamo che cosa ell'è. Subito aper-

« tala, dissi al Duca: Signor mio, questa è una figura di
« marmo greco, ed è cosa di maraviglia: per un fanciul-
« letto io non mi ricordo aver mai veduto fra le anticaglie
« una così bell'opera, nè di così bella maniera; di modo
« che io m'offerisco a V. E. Ill. di restaurarvela e la testa
« e le braccia e i piedi, e gli farò un' aquila, acciocchè sia
« battezzata per un Ganimede: e sebbene e' non si convie-
« ne a me il rattoppar le statue, perchè ella è arte da
« certi ciabattini, i quali la fanno assai malamente; impe-
« rò l'eccellenza di questo gran maestro mi chiama a ser-
« virlo. Piacque al Duca assai che la statua fusse così bel-
« la, e mi domandò d'assai cose, dicendomi: dimmi, Ben-
« venuto mio, distintamente in che consiste tanta virtù
« di questo maestro, la quale ti dà tanta maraviglia. Al-
« lora io mostrai a S. E. Ill. con il meglio modo ch'io sep-
« pi di farlo capace di cotal bellezza e di virtù, d'intelli-
« genza e di rara maniera; sopra le quali cose io avevo
« discorso assai, e molto più volentieri lo facevo, cono-
« sciuto che Sua Eccellenza ne pigliava grandissimo pia-
« cere. Inmentre ch'io così piacevolmente trattenevo il
« Duca, avvenne che un paggio uscì fuori dalla guarda-
« roba e che, nell'uscire il detto, entrò il Bandinello. Ve-
« dutolo il Duca, mezzo si conturbò, e con cera austera
« gli disse: che andate voi facendo? Il detto Bandinello,
« senza risponder altro, subito gittò gli occhi a quella
« cassetta, dov'era la detta statuetta scoperta, e con un
« suo mal ghignacciò, scuotendo il capo, disse, volgen-
« dosi inverso il Duca: Signore, queste sono di quelle co-
« se, che io ho tante volte detto a V. E. Illustrissima.
« Sappiate che questi Antichi non intendevano niente la
« notomia, e per questo l'opere loro sono tutte piene d'er-
« rori. Io mi stavo cheto e non attendevo a nulla di quel-
« lo ch'egli diceva, anzi gli avevo volto le rene. Subito
« che questa bestia ebbe finita la sua dispiacevol cicalata,
« il Duca disse: o Benvenuto, questo si è tutto il contra-
« rio di quello, che con tante belle ragioni tu mi hai pur
« ora sì ben dimostrato; sicchè difendila un poco. A queste
« ducali parole, portemi con tanta piacevolezza, subito

« risposi e dissi: Signor mio, V. E. Illus. ha da sapere,
« che Baccio Bandinelli si è composto tutto di male, e
« così è stato sempre; di modo che ciò ch'egli guarda su-
« bito ai suoi dispiacevoli occhi, sebbene le cose sono in
« superlativo grado tutto bene, subito le si convertono
« in un pessimo male: ma io, che solo son tirato al bene,
« veggo più sanamente il vero; di modo che quello ch'io
« ho detto di questa bellissima statua a V. E. Ill., si è tut-
« to il puro vero, e quello che n'ha detto il Bandinello,
« si è tutto quel male solo, di quello ch'egli è composto.
« Il Duca mi stette a udire con molto piacere, e inmentre
« che io dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva
« e faceva i più brutti visi del suo viso (che era bruttis-
« simo), che immaginar si possa al mondo ».

(77) Vedasi la Novella I della Giornata V del Boccaccio. Argomento bellissimo questo sarebbe per uno di quei Poemetti, che hanno tanta voga in Alemagna ed Inghilterra.

(78) Di Cimarosa, per porsi nel Panteon.

(79) Il busto di Elena per la Contessa Albrizzi. Questa coltissima Dama, dopo aver dato all'Italia i suoi Ritratti, di cui è sotto il torchio la quarta edizione, pubblicò nel 1809 le prime sue 36 Descrizioni delle Opere del Canova. Io ne feci a mie spese la magnifica edizione di 160 esemplari in foglio, la intitolai al Canova, e diedi in dono agli amici ed ammiratori suoi le prime 100 copie. In seguito furono ristampate in 4° e in 8°., finchè si è fatta l'edizione completa colle figure intagliate dal valentissimo Lasinio figlio.

(80) Son troppo noti, perchè ci sia bisogno di ripeterli.

(81) La Comunione di S. Girolamo del Domenichino era nel Museo presso il S. Pier Martire di Tiziano e il S. Girolamo del Coreggio.

(82) La Venere Medicea, con altre 4 statue, e molti quadri e cammei, fu trasportata nel 1800 a Palermo, per salvarla dalla nuova invasione, che si minacciava. Di là comandò il Console, che fosse inviata a Parigi, in pena d'aver cercato un asilo fuori del continente; e fu obbedito al comando. Guidò il convoglio il Cav. Puccini, a pro-

posito del quale dichiarar debbo che non a lui, ma al Cav. Antonio Ramirez da Montalvo e al Pittore Zampieri debbesi la scoperta del Ritratto, di cui parlasi alla nota (42).

(83) V. la Biografia de' Moderni, all'Articolo Canova.

(84) Sallustio.

(85) Il dono fu di 200 mila franchi in tutto.

(86) Possano vedersi presso il Missirini.

(87) Nelle Lettere Pittoriche pubblicate dal Silvestri, Tomo VIII.

(88) *Ib.*

(89) Al Conte Cicognara, *ib.*

(90) *Ib.* allo stesso.

(91) *Ib.* allo stesso.

(92) *Ib.* allo stesso.

(93) *Ib.* Nella Biografia de' Moderni si dice che il Canova fu ingiusto colla Scuola Francese!

(94) Se ne può veder presso il Missirini la narrazione.

(95) Nella Biografia.

(96) Missirini, *pag.* 306.

(97) Nel rovescio era l'Apollo; e la Medaglia è assai ben intagliata dal Girometti.

(98) Eccone l'erogazione:

All'Accademia d'Archeologia annui *Scudi* . »	600
Per tre concorsi, ogni tre anni, a tre giovani dello Stato Pontificio, per la Scultura, Architettura e Pittura . . . . . »	120
Ai medesimi, per tre anni di pensione, sino al nuovo concorso, 240 scudi per cadauno . . . »	720
All' Accademia di San Luca, annui. . . . . »	100
All'Accademia de' Lincei *id.* . . . . . »	120
Sovvenzioni agli Artisti poveri, vecchi, e inabili *id.*. . . . . »	1100
L'avanzo, per la continuazione del premio detto *Premio Anonimo* . . . . . »	240
Totale . . . . *Scudi*	3000

(99) Ecco le parole del Missirini: « Ma perchè l'invi-
« dia ha sempre contaminato il mondo, alcuni fecero ol-
« traggio alla gentilezza degli studj liberali, e tolsero...

« a mordere il Canova... perchè in tempo dell'occupa-
« zione francese avea preso cura de' Musei, e dell'Arti
« Romane ec. » *pagina* 365.

(100) Missirini pag. 286. Il luogo era l'altare de' SS. Processo e Martiniano.

(101) Facendogli dare il bel marmo, destinato al Bandinelli, nel quale l'Ammannati scolpì sì infelicemente il Nettuno. E questa invidia, che penetra per tutto, aveva colto anco il Vasari, che si adoprò per togliere il marmo al Cellini, tanto più grande di quanti erano, benchè stravagante e superbo.

(102) Missirini, pag. 306.

(103) I Francesi scrissero ch'era il *Delille della Scultura*.

(104) Furono intagliati sul fondo nero alla maniera delle pitture di Ercolano. Contengono per lo più Baccanali, Danzatrici, Mercati d'Amori, oltre le Muse, e varie altre Divinità.

(105) Vedi Missirini, Cicognara, ec. Il Quadro è presso il Cav. De-Rossi, per legato del Principe Rezzonico.

(106) In alcune figure però la grazia pare esagerata; ma non bisogna riguardarle che come studj.

(107) « La fisonomia di Washington si raccomanda per
« la sua gran serenità, per l'aria intrepida, per l'espres-
« sione di probità, di saviezza e di bontà ». *Lavater*, T. III. pag. 355.

(108) *Se ipsum deserere turpissimum est*.

(109) Lasciò scritto il Canova nel XII de' suoi Pensieri sull' Arte: « L'elemento principale della Scultura è la bel-
« lezza d'un disegno perfettissimo e l'eccellenza della
« forma: Se levi queste nella pittura, può esser dessa
« tuttavia buona pel colorito, pel tocco libero, per l'in-
« venzione, per l'effetto, per la scena: ma se nella Scul-
« tura levi forma e disegno, che vi rimane? Il marmo so-
« lo ». Con questa sentenza si risponde alla differenza che passa fra i sommi Pittori e i sommi Scultori, e perchè i primi ebbero grandi discepoli, i secondi non li ebbero; ma i primi lasciavano ad essi il colorito, il tocco, e

l'effetto; i secondi non poteano lasciare che il meccanismo, poichè il disegno, e la forma era tutta loro.

(110) V. Cicognara, Biografia del Canova, pag. 34.

(111) Le Metope, di cui non lasciò modellate che sette, le quali contengono la Creazione del mondo, quella dell'uomo, il Fratricidio di Caino, il Sacrifizio d'Isacco, l'Annunziazione, la Visitazione, e la Purificazione di M. V.

(112) Una grandissima prova di modestia nel Canova è la lettera che scrisse all'Architetto Selva, a Venezia, inviandogli i disegni del Tempio, onde fossero « rigorosa-
« mente esaminati e corretti e disposti secondo il suo giu-
« dizio; facendogliene preghiera caldissima, e anticipan-
« dogliene i ringraziamenti ». Roma, 26 Settembre 1818. Trovasi nel Tom. VIII delle Pittoriche, stampate dal Silvestri.

(113) Nella facciata del Duomo di Pisa leggesi scolpita la seguente.

QUOD VIX MILLE BOUM POSSENT JUGA JUNCTA MOVERE,
ET QUOD VIX POTUIT PER MARE FERRE RATIS,
BUSCKETI NISU, QUOD ERAT MIRABILE VISU,
DENA PUELLARUM TURBA LEVABAT ONUS.

« Volle il Canova agli uni ed alle altre per segno di gra-
« to animo imbandire alle sue spese la mensa, e alle don-
« zelle donò la somma di lire 2000 da partirsi in altret-
« tanti premj, e ad una si compiacque d'inanellare colle
« sue mani medesime i capelli ». Così il Signor Paravia nelle sue belle Notizie intorno alla Vita del Canova.

(114) Pensieri sull'Arte, presso Missirini, pag. 316.

(115) Furono donate al Duca di Wellington, a Lord Castelreagh, al Cav. Hamilton, e al Cav. Long.

(116) Fu scolpita la Filosofia pel Conte Giulio Perticari; e di poi ceduta al Pontefice Pio VII.

(117) Michelangiolo stesso (e, secondo altri, Gio. Battista Strozzi) rispose:

« *Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso,*
« *Mentre che il danno e la vergogna dura:*
« *Non veder, non sentir mi è gran ventura;*
« *Però non mi destar; deh! parla basso.*

(118) Cicognara, nella Storia delle Arti.

(119) Se ne veda la descrizione presso l'Albrizzi, T. II. pag 11.

(120) Il busto colossale del Conte Cicognara.

(121) In casa Francesconi, dove era solito di recarsi, benchè molte cospicue famiglie facessero a gara di offrirgli ospizio.

(122) Era partito da Roma verso la metà di Settembre, e s'infermò verso la fine. Giunse a Venezia il 4 di Ottobre, assai lontano dal credere d'essere minacciato dalla morte.

(123) Il Consiglier Francesco Aglietti celebre medico, e noto a tutta Italia pel suo bell'ingegno e per le sue morali qualità.

(124) Eccone la narrazione scritta dal C. Cicognara, testimone oculare: « Nel compiere agli uffizj di religione « egli stesso espresse esser necessario il fare il proprio « dovere prima d'ogni altra cosa; indi con quella piace- « volezza che accompagnò sempre il suo dialogo, rispon- « deva a chi gli prestava gli ultimi ristori: *Date pure*, « *chè mi prolungherò così il piacere di stare con voi*. Se « non che avvicinandosi il suo fine, cominciò a rispondere a chi inumidiva l'arsura delle sue labbra con qual- « che liquore: *Buono buonissimo*, *ma.... è inutile*. Le « ultime sue voci furono il ripeter più volte: *Anima bel- « la e pura*. Se ad alcuno, che studiar voglia l'indole del « cuore umano, e abbia a fondo ben conosciuto il carat- « tere del Canova, piacesse di chiamar questa un'aberra- « zione, egli non n'ebbe altra. Ciò detto, si tacque, e la « sua fisonomia, per mezz'ora ravvivata da uno splendore « radiante, quasi il suo sguardo fosse assorto in altissimo « concepimento, stette meravigliosamente eccitando sen- « sazioni affatto nuove e commoventi nell'animo de' cir- « costanti ».

(125) Espressione del Dott. Paolo Zannini, che ne diede ragguaglio nei pubblici fogli di Venezia, e che unito col Dott. Aglietti alla cura medica, scrisse poi con tanta convenienza la Storia della malattia.

(126) L'esequie di Roma furono più magnifiche, quelle di Venezia più tenere; e tenerissimo lo spettacolo, che si offerse in Possagno quando vi giunse il cadavere; ma esce dal mio proposito il trattarne. A Roma l'esequie si celebrarono nella Chiesa dei SS. Apostoli, ove furono fatte a Michelangelo. Sull'alto del Catafalco vedevasi la Statua della Religione; e intorno alla Chiesa i modelli delle opere di argomento religioso, o pio: l'Ab. Missirini pronunziò l'orazione funebre; e una medaglia fu coniata dal Girometti per commissione dell'Accademia di San Luca, che decretogli anco una statua. Tutti gli onori compartitigli nelle altre città d'Italia possono vedersi presso il Missirini. Solo aggiungerò, che venuto essendo in pensiero a varj amici dell'Autore di ripeterne l'esequie nel Panteon, l'architetto Silvestri, fiorentino, ne disegnò il pensiero, che apparve di molta convenienza e decoro; ma non ebbe effetto.

(127) Questo gran Monumento s'è innalzato nella Chiesa dei Frari di Venezia. Il Conte Cicognara lo propose per soscrizione a tutta l'Europa, e lo ha in fine condotto a termine, non senza molte opposizioni, dispiaceri, e dispendj, avendo generosamente pagato del proprio peculio la corrispondenza. Esso è tolto dal modello composto dal Canova per Tiziano (di cui si è parlato a pag. 98 e 99); se non che le figure sono eseguite in forma colossale dai veneti scultori Professor Zandomeneghi, Ferrari, Bosa, Fabbris, e Rinaldi.

(128) Il Monumento, come si è detto, è modellato da lui medesimo. Nè terminerò senza riportare un luogo della Storia della malattia del prelodato Dottor Paolo Zannini: « Sarà opera degli storici del Canova il narrare par-
« titamente, quali avvenimenti si succedessero nel corto
« intervallo, che tra la morte di lui si frappose, e il tra-
« sporto a Possagno de' suoi resti mortali.

Il cuore del Canova fu onorevolmente posto nell'Accademia delle Belle Arti di Venezia in un bel Vaso di porfido. La destra del grande Artefice attende presso il Si-

gnore Zannini suddetto, tempo e luogo per essere anch'essa degnamente collocata.

N. B. Nel parlare delle diverse opere del Canova non mi sono attenuto rigorosamente all'ordine cronologico, non avendolo creduto necessario in un Saggio.

DELLO STUDIO

E DELLA

IMITAZIONE DI DANTE

LIBRO UNICO

DI AMBROGIO VIALA

PARTE PRIMA

Un libro che può riguardarsi come polemico, urbanamente scritto, e, per quanto a noi sembra, saviamente pensato, e che comparisce da un'isola pressochè separata dagl' interessi generali, e dagli usi comuni d'Italia, può riguardarsi come un fenomeno letterario. Non già che in Sardegna, per la comunicazione con Torino, non abbiano sempre fiorito i buoni studj; ma per lo più mancando gl' incentivi e i grandi premi, sogliono anche mancare i frutti proporzionati dell' ingegno. Pure il Sig. Viala (1), ci ha mostrato come in Sardegna non solo si conosce quanto si va scrivendo nella Penisola Italiana; ma da lui si vanno esaminando le dottrine de' più accreditati Critici, se ne pesano le sentenze, e si aggiungono anche le norme, che servir possono ai giovani per incamminarsi con sicurezza nella via del sapere.

Egli si propone in un breve Proemio di esaminare quali sieno state le opinioni de' più grandi Critici Italiani sulla divina Commedia, comparativamente alle altre opere dei grandi Poeti della lingua nostra: da quale epoca può dirsi che abbia avuto principio il maggiore studio di Dante in

Italia : e se lo studio e l' imitazione della divina Commedia possa andare scompagnata dallo studio e dall' imitazione degli altri grandi modelli.

Ci sembra che l' argomento sia di tale importanza da meritare una compiuta analisi; e ciò faremo, senza contradire all'Autore, nè pure dove ci parrà che combattere si possa, ma esponendo fedelmente quanto si contiene nei diversi Capitoli, ne' quali è diviso il suo Libro.

Cap. I. *Storia della riputazione di Dante fino al Secolo XVI.*

L' esposizione n' è semplice e breve. Mostra l' Autore come in principio, per la gran maggioranza delle Città Guelfe in Italia, non poteasi dal Cantore dell' Inferno separare il Ghibellino; che lo stesso presso a poco avvenne in Inghilterra di Milton, per contraria cagione, quando Carlo II fu richiamato al soglio paterno; e che il favore verso il poeta de' così detti tiranni d' Italia in quei tempi, che all' ombra loro ricovrarono l' Alighieri, dovea ritorcersi dai popoli in odio contro a'suoi scritti, non come monumenti d' eloquenza poetica, ma come propagatori d' aborrita politica.

Passa quindi a mostrare come lo studio del Latino, dopo la coronazione del Petrarca, a cagione del suo Poema dell' Affrica, invalse sopra lo studio del Volgare (2); come le fatiche dei dotti sopra i Codici, che si andavano disotterrando, consumavano intieramente il loro tempo; come il plauso che ne ottenevano, invitava ogn' altro a seguirne l' esempio; come la presa di Costantino-

poli (per cui tanti Greci diffusero il lor sapere, e lo studio in Italia della lingua loro) accrebbe la non curanza pel volgare, sicchè da taluno chiamato fu per fino eloquio da meretrici; e conclude che nel secolo XV non solo fu dimenticato lo studio di Dante, ma quello ancor del Petrarca, del Boccaccio, e di quanti altri aveano scritto puramente ed eloquentemente in volgare; perchè le lingue madri colle lor maestose bellezze aveano fatto dimenticare i vezzi crescenti della figlia.

« Il primo a ricondurre Dante in onore, co-
« me anche a far risorgere ogni buona arte in
« Firenze, fu Lorenzo de' Medici cognominato il
« Magnifico (3).

Cap. II. *Reputazione di Dante nel Secolo XVI. Opinioni dello Sperone e del Tasso.*

« Non parlerò, comincia l'Autore, di quanto
« scrisse di Dante il Segretario Fiorentino, orgo-
« glioso poeta (4), con que' suoi versi prosastici,
« e nemico di Dante, perchè nemico lo credette
« della sua città: che ove le passioni ardente-
« mente investono il cuore dell'uomo, stravol-
« gono spesso la mente, adulterando l'ingegno:
« non del Bembo e del Gelli, come più rivolti
« alla Grammatica, che alla Poesia; e perchè il
« Bembo si mostrò appassionato disprezzatore
« di Dante, e innamorato veneratore del Petrar-
« ca; dal che agevolmente si comprenderà, che
« nelle mie disquisizioni vo solo in traccia dell'u-
« tile e del vero. Quindi nel secolo XVI non ri-
« cercherò che lo Sperone ed il Tasso ».

Nè tampoco egli crede prezzo dell' opera l' esaminare gli Scrittori Polemici sulla *Gerusalemme liberata*. Sì da un lato che dall' altro gli sembra di ravvisare lo spirito di parte, e il desiderio di opprimere gli avversarj con qualunque siasi ragione o pretesto. « Se gli antichi (egli aggiunge) « volevano che l' oratore fosse *vir bonus dicendi* « *peritus*, dovrebbero tanto più desiderare i mo- « derni che lo fossero i critici; poichè un critico « senza fede, privo di dottrina, è un saltimban- « co; con dottrina moltissima, un tristo ».

Passa quindi ad esaminare nei varj Scritti dello Sperone, quanto vi si legge in onore grandissimo di Dante; come lo chiama, secondo la consuetudine, Poeta divino (5), come dice che a bello studio, in soggetti privi di dolcezza, usò rime molto aspre (6); e lo commenda per avere il primo scritto in versi volgari altissime cose (7). Aggiunge, ch' egli onora la lingua nostra come Virgilio ed Omero la latina e la greca (8); e quindi, illustrandone molti luoghi (9), molti ancora ne difende: dimodochè può lo Sperone giudicarsi per uno degli ammiratori più grandi e de' più antichi zelatori del gran Poeta.

Ma venendo poscia a parlar del Petrarca, sembra che lo Sperone sia strascinato come per forza d' incanto. « Le Rime del Petrarca, egli dice, « in quella guisa di stile son le più *belle e le più* « *leggiadre* che legga il mondo in fino ad ora, nè « che forse egli abbia a leggere nell' avvenire giam- « mai (10). — La lezione del Petrarca *per sè sola* « senz' altro artificio può partorir di gran bene. —

« Le sue parole tutte chiare, tutte eleganti (gli « sembrano), niuna vile, niuna turpe, aspre po- « che. » — Ne loda la scelta, dicendo « che col « consiglio di tutta Italia parea che le avesse ri- « colte — ». E, venendo all'artificio del comporre, mostra come *le parole con bell'arte* va unendo, e con *gran copia*, amando *di contrapporre i contrarj*; « della discordia de' quali (l'uno « all' altro con misura corrispondendosi) esce « fuora quel concento, che sente ognuno, e po- « chi sanno la sua cagione (11) ». Or lo pone al fianco di Dante (12), e ne loda il vero *dolce ed onesto:* ora, parlando dell'imitazione (13), dice che « in alcuna parte d' Italia non è persona giu- « diziosa, che con speranza di farsi onore ardisca « a scrivere in altra lingua, che la Toscana, imi- « tando, s'egli è poeta, Dante o il Petrarca ec. »; ora infine per difender Dante dall' accusa d'aver coniato strani vocaboli, recandone molti dal Petrarca stesso coniati, non si accorge che va enumerando per la posterità que' rari giojelli, che nelle più colte e purgate Scritture risplendono (14).

Dal qui detto dunque apparisce, che in altissima stima lo Sperone aveva Dante; che come il primo tenealo sopra ogn' altro; ma che nell'imitazione e nello studio non volea che dal Petrarca si scompagnasse.

E questa fu presso a poco l' opinione di T. Tasso: se non che egli mostrò anche col fatto ciò che lo Sperone avea mostrato solo in parole.

Chiunque ha pratica delle opere tutte del gran

Torquato, agevolmente s'accorge (non escludendo le prose) dello studio sommo e singolare da lui fatto della divina Commedia. A ciò pare che lo Sperone stesso lo inducesse, non senza rammarico del padre, che tanto correva dietro alla dolcezza.

Ciò posto, ricerca l'Autore qual fosse l'opinione di sì gran Poeta sul Petrarca e su Dante; e trova nell'Apologia (15) che « Dante alcuna volta « ha più del volgare, che non bisognerebbe a di- « vino scrittore.... che il Petrarca scrisse più « nobilmente di ciascun altro ». E nella risposta del Guastavini all'Infarinato (16), trova e reca le parole del Tasso, là ove dice che « Dante scrisse « più *fiorentinamente* del Petrarca; ma non eb- « be elocuzione *così poetica e così pellegrina* ».

Nè ciò bastandogli, e per confermare la sentenza di tanto uomo col proprio esempio di lui, venendo ai particolari della imitazione, ricerca i luoghi di Dante imitati nella *Gerusalemme*, ne fa un confronto con quelli imitati dal Petrarca nelle Rime; nota che nei soli primi 50 Sonetti del Tasso trovansi pressochè 50 imitazioni del Petrarca; e conclude che si confida « d'ottener perdono « da chi vorrà leggerlo per tante minute ricerche, « poichè non ha solo aspersi gli orli del vaso di « licor soavissimo; ma tutta ripiena di nettare la « coppa, che co' versi di Dante, del Petrarca e « del Tasso ha offerto alle labbra degli studiosi ».

Questo Capitolo è accompagnato da una lunga nota, nella quale ragionandosi del Casa, si mostra com'era tenuto in grandissima stima dal Tasso;

come fu il primo a scrivere con assai nervo dopo il Petrarca; come ne andò imitando i modi più alti e severi; e come lo studio e l'imitazione del Casa non sarà per disconvenire a chiunque penserà che fu quel Fiorentino Prelato uno degli scrittori più cari all' Autore dell' Aminta e del Goffredo.

Cap. III. *Secolo XVII.*

« Percorrendo quell' età, in cui si guerreggia-
« vano le guerre guerriate sulla lingua, e si bat-
« tagliavano le battaglie non sanguinose del Mu-
« zio e compagni, poco sperar si può incontrar sen-
« tenze di retori filosofi sull' imitazione, e sull'e-
« loquenza poetica. Del Galileo non parliamo,
« che mostrar volle per soddisfazione dei miseri
« mortali, come anch' egli era composto di natu-
« ra terrena, per le sue disquisizioni rettoriche;
« ov' altri creduto lo avrebbe, per le sue filosofi-
« che speculazioni, di natura tutta celeste. Ma,
« lasciando alla meritata polvere i libri dei com-
« battenti per quelle vergognose miserie, e com-
« piangendo l' umana fralezza, nel pavoneggiarsi
« che fanno i più grandi, razzolando come il
« Gallo della favola nel letamajo, porrò come
« per fondamento delle mie ricerche nel secolo
« seguente, le parole d' un giudice competentis-
« simo, perchè grande poeta ancor egli, il cele-
« bre Alessandro Tassoni (17). *Noi, lasciati al-*
« *cuni altri di minor grido, abbiamo quei due*
« *sovrani lumi della Lingua e dell' Età nostra*
« *l'Ariosto e 'l Tasso, che l'invidia ben può in*

« *questa fresca età scuotere e travagliare, ma* « *non farà già ella, che ne' secoli che verranno,* « *non sieno illustri e gloriosi sopra tutti gli anti-* « *chi, quantunque gli antichi non avendo per* « *tanti secoli trovati competitori, si sieno andati* « *avanzando ad un eccesso di fama tale, che 'l* « *passare più oltre paja richiedere ingegno so-* « *praumano* ». Queste sono le sole parole che fa l' Autore sui critici del Secolo XVII, innanzi di passare al seguente.

Cap. IV. *Opinione di Gio. Vincenzo Gravina.*

« Al nome del dottissimo Calabrese (che pie- « no il petto e la lingua di poetica e di filosofia, « segno agli strali avvelenati d' un bell' inge- « gno (18) crudele, resta pur dritto ed incolume « là dove lo collocò la fama della sua dottrina, « e dell' acuta e profonda sua mente) chi è co- « lui che ripetere in cuore non si senta il no- « me tante volte celebrato del Metastasio im- « mortale? »

« E coloro medesimi, che, per giovarmi del- « l' espressione enfatica del Barotti, *furono per* « *qualche loro grave peccato sì maledetti dal Cie-* « *lo* (19), da preferire il sidro al Falerno; e dico- « no di aver per *volgare* il Metastasio; usano « con lui, come gl' innamorati delusi coll' amata, « i quali per non cadere nelle antiche reti, ne « sfuggono il consorzio e la vista. Così essi sfuggo- « no di leggerne le opere; tanto temono il presti- « gio di quelle rarissime doti poetiche, che al « solo Metastasio, dopo Torquato Tasso, furono

« largite dalla natura, e in lui quindi perfeziona-
« te dall' arte ».

Ciò premesso, discende ad estrarre dal Libro quanti sono i precetti principali rispetto all' imitazione o allo studio degli Scrittori Italiani: pensando che pochi abbiano sì addentro veduto nell' arte poetica come il Gravina: e che quanto lasciò egli scritto nella Opera sua, l' aveva già posto in pratica nell'istruzione del giovinetto Metastasio.

Trova egli dunque (20) chiamarsi il Poliziano, in quel libro, Autore di *stanze maravigliose;* il Casa *meritevole di giudizio distinto*, per aver *tentato nuovo stile*, *più degli altri ad Orazio somigliante pel maestoso giro delle parole*, *ondeggiamento di numero*, *e fervore di espressione;* il Petrarca (21) *più fino de' Latini*, che addusse nel *nostro idioma* (22) *le greche e le latine virtù*;..... di cui *nell' età sua*, *come nelle seguenti*, *non è sorto l' uguale;* che riunisce ed abbraccia nel suo Canzoniere *Tibullo*, *Properzio* . . . *Ovidio*, . . . *Catullo*, *ed Anacreonte* . . . e che di *spirito Oraziano*, *e quasi Pindarico* appare nelle Canzoni *degli Occhi*, e in quelle in *lode di nobili Campioni*, *e specialmente del Romano Tribuno*. E scendendo all' artificio del comporre, rispetto alla eloquenza poetica, *non con introdurre*, egli conclude, *nella nostra lingua locuzioni e numeri e metri ch' ella rifiuta*, *ma coll' estro loro producendo e colorando alla medesima luce*, *simile si rende a' Greci ed ai Latini*.

Mostrandosi ritroso anzi che no nelle lodi del Tasso, confessa però che la *sua gloria* (23) *rice-*

vere non può oltraggio alcuno da pochi, benchè eccettuati, e nella greca e latina eloquenza lunga stagione maturati ingegni . . . . poco tolleranti del nuovo artificio: ed accorgesi ognuno, ch'egli pone tra questi pochi se stesso; pagando con ciò il tributo di fralezza alla umana natura: poichè su tale opinione richiamato a giudicare il suo celebre Discepolo nella famosa Lettera al Diodati (24), apertamente e con ottime ragioni al maestro contradisse.

Ma parlando dell'Ariosto, non v'ha genere di lode, di cui avaro gli si mostri il Gravina (25); sicchè senza perdersi in molte parole fa l'Autore giustamente avvertire, che inutile gli sembra recare le tante sentenze, che mostrano tenersi l'Ariosto dal Gravina pel più gran Poeta d'Italia.

Ma per altro (poichè si scende al principale scopo del suo Libro) egli crede dover letteralmente riportar quello che nella *Ragion Poetica* si legge rispetto a Dante (26): « Simile ad Omero con la vivezza della rappresentazione, se « n'è reso però dissimile col suo stile *contorto*, « *acuto, e penetrante; quando* l'Omerico è *aperto, ondeggiante, e spazioso* ». Parlando de' vocaboli oscuri, lo scusa dicendo che «*oscuro non* « *era* per coloro co' quali intese di favellare » (cioè *solo cogli studiosi*, non *col volgo*); e indi conclude che volle « *fabbricar poema più da* « *scuola, che da teatro* ».

Se dunque Omero venne in ogni tempo additato come supremo ed incorrotto modello di stile; se lo stile di Dante è l'opposto di quello; se

Dante fece poema più da scuola, che da teatro: ne verrà per conseguenza impugnabile, che chi vorrà far poema da teatro, e tentar di scrivere fra gl' Italiani, come scrisse Omero tra i Greci, non potrà riguardar Dante come il solo, o il principale modello d' imitazione e di studio.

Cap. V. *Opinione del Muratori.*

« Fu trascurato scrittore il proposto Lodovico « Muratori, ma fu ingegno acutissimo, critico « d' alta mente, e promotore degli ottimi studj. « Non traviato da quelle cagioni, che possono « avere spinto il Bettinelli a morder troppo acer- « bamente l' Alighieri, dobbiamo credere che im- « parzialmente scrivesse quello ch' egli andava « pensando: e sapendo quanto egli era infatiga- « bile nella ricerca del vero, convien dire che « tanti precetti di egregiamente scrivere sparsi « per entro alla più famosa delle sue opere fos- « sero il frutto di lunghe vigilie, e di profonde « meditazioni ».

Dopo questa introduzione, passa a parlare dei meriti della Perfetta Poesia; mostra in qual pregio sempre fosse tenuta; e venendo ai diversi particolari, nota come il Muratori credeva Dante *alle volte oscuro, non solo al rozzo volgo, ma eziandio agl' intendenti medesimi, usando il barbaro linguaggio delle scuole, sommamente disdicevole al genio della Poesia*. Che se cerca poi difenderlo dall' accusa di certi valentuomini (il Bembo ed altri) che lo stabilirono *maestro men sommo e men perfetto nella poesia, che nella filosofia e*

nelle cristiane cose; le parole della difesa servono più a confermare, che a ribattere l'accusa; poichè egli dice — *che* SE AVESSE VOLUTO *Dante adoperare alquanto più l'ingegno amatorio.... va ragionevolmente credendo che schivato avrebbe sì fatta accusa* (27): lo che certo equivale al convenire che non la schivò. Parla della sua lingua (28); e mostrandosene severo censore, aggiunge che molte voci e modi *sarebbero intollerabili nelle moderne scritture*.

Dopo di che vien l'Autore a svolgere le note del Salvini alla Perfetta Poesia, e a mostrare non solamente la necessità, ma la soverchia difficoltà nei giovani di *trarre profitto da Dante*, anche *usando le debite cautele* (29), perchè non può esser cauto chi non è istrutto del pericolo; non può esserne istrutto chi non sa che cosa è pericolo; nè può saperlo nella Poetica chi non ebbe tempo di fare i necessarj confronti, da' quali soli emerge il vero bello nella poesia. Questo confronto è tanto più difficile, in quanto che nell'imitazione non solo debbe schivarsi ciò che non è bene, ma seguirsi quello ch'è meglio. E tra il bene e il meglio qual immensa distanza non passa!

« Senza Virgilio (così termina questo capitolo) « senza Lucrezio, senza Catullo, chi potreb-
« be conoscere quanto manca alle Metamorfosi?

Cap. VI. *Opinione del Parini*.

« A far eco a questa nostra sentenza sorge uno
« de' più grandi scrittori dell'ultimo secolo, e
« forse quegli che recò ne' giudizj poetici più fi-

« losofia, più discernimento, e maggior gusto
« d'ogn'altro. Intendo di favellare del Milanese
« Parini. Dopo d'avere con pochi tratti da gran-
« dissimo maestro disegnato il carattere di Dan-
« te, se ne mostra appassionato ammiratore: e nel-
« l'eccesso dell'ammirazione giunge a chiamare
« *eccellente* la Divina Commedia: ma quando
« poi scende a parlare del Petrarca è costretto a
« confessarlo *fornito di gusto più squisito e deli-*
« *cato, che Dante non era* . . . . *e l'*UNICO *che*
« salir facesse al più sublime grado di nobiltà e
« d'eleganza la lingua italiana. Egli.... *adoperò*
« *con maggiore avvedimento, che tanti non ave-*
« *van fatto prima di lui;* dimodochè i suoi *ver-*
« *si volgari*, NON MENO *che quei di Dante, giova-*
« *rono a propagare in Italia il gusto e l'uso del-*
« *la lingua Toscana* ».

Ognuno s'immagina quali conseguenze derivar possano da tali premesse, e come anche senza scendere a quanto il Parini scrive di Torquato Tasso (*del quale poco* vuol *dire, poichè tutti ne parlano*), emerga la necessità di unire allo studio di Dante quello del Petrarca; poichè questi giovò *non meno* di quegli a propagare il gusto e l'uso della lingua nostra in Italia.

CAP. VII. *Opinione d'un Critico Innominato*.

« Dell'opinione del Bettinelli non farò paro-
« la. Grave, fu lo scandolo, che levò per ogni
« parte dov'erano in onore i buoni studj, per la
« leggerezza de' suoi modi, per gli scherzi irrive-
« renti, pel dispregio in cui volle trarre

Quei che fur gli occhi della lingua nostra.

« Ma tacer non posso di un Libro, che alle ma-
« ni pervennemi poco dopo il 1780, misto di
« prose e di versi: dove le prose mi apparvero
« dettate con senno e criterio, e i versi starne co-
« là testimonj della verità dei concetti espressi
« nelle prose. Nè l'autorità di quello potrebbe
« agevolmente recarsi in dubbio, ove non mi pia-
« cesse di lasciare il nome dell'Autore alle inda-
« gini de' curiosi ».

E qui varj luoghi son recati di que' componimenti che mostrano in vero un grandissimo ingegno; stile già formato, immagini robuste, bell'andamento nelle narrazioni, e in somma tutto quello che costituisce gli elementi di un grande Scrittore.

Si passa quindi ad esaminare scrupolosamente le prose, dove s'incontrano i seguenti giudizj, citandovisi le pagine del Libro, che noi pur fedelmente riportiamo, onde riesca ad alcuno (ciò che a noi non avvenne) d'indovinar l'Autore di sì bei versi e di sì facili prose.

Trattando dei principj del bello, sostiene che ne abbiamo le regole *costanti e inalterabili, perchè derivanti dalla proporzione delle parti, dall'esattezza del disegno, dall'eleganza e facilità dell'espressione* (30) .... e quindi dopo aver parlato di Raffaello, e dell'Apollo di Belvedere, scende a stabilire, che chiunque è fornito delle qualità necessarie per intendere il bello dirà, *che il Petrarca è il più delicato di tutti i Poeti, che Parini è originale, che Metastasio è inimi-*

tabile. Riprende aspramente e con ragione i giudizj di alcuni Francesi, che preferivano Lucano a Virgilio, Giovenale ad Orazio ec., loda meritamente l'Ariosto (31); riprova i bisticci dell'Adone (32); consiglia la lettura dei Latini, onde *lasciar la via dell'imbellettato Seicento* (33) *verso cui l'Italiana poesia s'incammina a gran passi*..... onde non trovare *insipidi i più bei versi che Amore abbia saputo inspirare al Petrarca* (34). Leggesi altrove (35): *Chiabrera, Guidi, Frugoni peccano di soverchio entusiasmo; sono caricati qualche volta e giganteschi; segno che la lor fantasia era grande e robusta; i loro difetti stessi ne formano l'elogio. Una immaginazione delicata e gentile diverrà viziosa per troppo sottigliezza.... un'immaginazione calda eccederà nella grandezza e nel disordine delle idee. Somiglio la prima ad un piccolo rivolo..... somiglio la seconda ad un fiume reale, che* TORBIDE *sì qualche volta, ma sonanti e maestose porta al mare le sue onde. Zappi e Rolli... sono del primo carattere: Dante, Ariosto, Milton son del secondo*. E dopo aver parlato de' non poeti, dai quali (mostrando loro un *libro di buoni versi*) si vedrebbe guardarlo *con disprezzo*, FOSSERO PUR DEL PETRARCA (36)! ripete più sotto (37), che il PETRARCA gli TOCCA l'anima.

In fine, dopo aver chiamato di nuovo *immortale il Metastasio* (38), parlandone per incidenza; venendo a trattare quindi esplicitamente di lui, conferma quello che aveva detto Orazio di Pindaro, *ch'era un voler fare il volo d'Icaro il tentar*

d'imitarlo: poichè difficilmente sperar si potrebbe la *forza tutta di quel divino furore*, *che sì mirabilmente si fa sentire nel Temistocle*, *nell'Olimpiade*, *nel Demetrio*; *senza parlare degli Oratorj sacri*, DEGNI D'ESSERE IMPARATI A MEMORIA DAGLI ANGELI.

« Queste sono le dottrine poetiche estratte « scrupolosamente e fedelmente da oltre 60 pa- « gine di prose del Critico innominato (39), dalle « quali risulta che giustamente egli stimava tutti « quanti i poeti citati da lui, ma che se v' ha om- « bra di predilezione, mostravasi verso il Petrar- « ca ed il Metastasio: senza che ciò l'impedisse « di scrivere in versi con robustezza ed energìa, « come ciascuno ha veduto (40) ». E questa è una delle più grandi prerogative, che aver possa un Critico, bello essendo il poter dire io *così penso*, *e così scrivo* .... ma bisogna però scriver bene.

Qui termina col settimo capitolo la prima parte di questo Libro, la quale racchiude le opinioni de' più solenni critici Italiani sopra la divina Commedia di Dante fino al 1780.

Venendo alla seconda, sente l'Autore accrescersi la difficoltà della trattazione; ma confida che i suoi lettori pensar vorranno quanto sia penoso lo scrivere cercando il vero, in tanta divergenza di letterarie opinioni, e termina col protestare che non intende di dar precetti, ma di esporre materia alle riflessioni de' veri sapienti, disprezzando il giudizio « di coloro che non lo essendo, « parlano e scrivono come se lo fossero ».

Nè più giusta esser poteva la conclusione di questa prima parte. Sono i così detti *dilettanti di letteratura*, specialmente nelle grandi città, la vera peste del corpo letterario; e quando, per maledetta sciagura, si danno a voler guidar l' opinione dei giovani studiosi, avviene quello che avverrebbe qualora le armate condotte fossero dai Tamburi e dai Pifferi.

PARTE SECONDA

La sentenza, colla quale chiudesi dal Signor Viala il Capitolo VII della sua Opera, non poteva essere nè più giusta, nè più conveniente; appartenendo ai soli veri dotti il dar giudizio sulla falsità, o verità dei precetti di eloquenza e di poesia. Ma innanzi di entrare a trattarne più particolarmente, conosciuto lo scopo del suo Libro, diremo che ci duole grandemente ch' egli non abbia fatto parola di quanto in varie occasioni, sopra materie di critica e di gusto, lasciò scritto il nostro Poeta, Storico e Filosofo Toscano, il celebre Lorenzo Pignotti.

Poco dopo il 1780 fu da esso pubblicata la bella Epistola al Cav. Fossombroni, dove sull' orme d'Orazio si danno eccellenti precetti di ottimamente scrivere. Si biasimano in quella i cattivi imitatori del divino Poeta, che vanno brancolando e perdendosi nelle bolge infernali (41): si riprova l'irruzione subitanea di tanti versi sciolti,

Che prodighi d' ampolle e di parole
Tutto contaminar' d' Apollo il regno:

e scendendo ai precetti, e raccomandando ai Poeti d' esser rigidi censori di loro stessi, si avverto-

no di bandir le parole prive di grazia, di forza e di chiarezza, che son nei componimenti chiamate non dalla ragione, ma dalla rima: s'invitano a ravvivare le antiquate, quando piene di forza non abbiano eguali tra le moderne: e si consigliano anche d'adottar quelle, le quali benchè nate in clima straniero, furono accolte come cittadine dall'uso,

. . . . . , *onde più bella*,
Più ricca sia l'Italica favella (42).

Nè di ciò contento, pubblicò l'illustre Autore le sue Lettere sui Classici, nel 1808 (43). Sono esse ripiene di quel giudizio e di quel gusto, onde era sopra a ciascun altro dotato quel bell'Ingegno: e là s'incontrano quelle tante sentenze, che anderebbero scolpite nell'animo di chiunque imprende il difficile cammino, che conduce al tempio delle Muse.

« Per formare una bella mente poetica (44),
« due qualità son necessarie, che di rado soglio-
« no accoppiarsi, il calore di viva e fervida im-
« maginazione, e il freddo giudizio che ne tem-
« peri i voli. — Proprio dello stil di Virgilio è
« dir sempre con dignità anche le cose più co-
« muni. — Lo stile di Virgilio somiglia al colo-
« rito di Tiziano: lo stile del Tasso a quello del
« Rubens. — Il Tasso e l'Ariosto han molto
« preso da Virgilio; il primo lo copia, e gli re-
« sta indietro; il secondo l'imita, e lo pareggia.
« — Lucrezio (45) apparisce talora da uno dei più
« sublimi colli di Parnaso, colla corona verdeg-
« giante in testa, e con quelle semplici e nobili

« vesti, che distinguono i veri figli d'Apollo. E
« quando intuona

Aeneadum genitrix, hominum divumque voluptas,
Alma Venus;

« sembra che l'eco risponda da uno degli antri
« del colle,

« *Scendi propizia*
« *Col tuo splendore,*
« *O bella Venere,*
« *Madre d'Amore;*
« *O bella Venere,*
« *Che sola sei*
« *Piacer degli uomini*
« *E degli Dei ec.* (46).

Ma il luogo dove parla il Pignotti esplicitamente dei grandi padri della Italiana poesia, è il *Saggio secondo*, il quale accompagna la Storia di Toscana. In quello ricercar bisogna le opinioni del Critico scrittore sul Petrarca e su Dante.

Da per tutto egli si mostra ammiratore e devoto del secondo: lo scusa d'avere usato sì sovente il flagello, esacerbato com'era dall'esilio immeritato e dall'ingiustizia degli uomini: « Ogni gran-
« de scrittore sparge sulle sue produzioni una
« tinta dello stato dell'animo e del cuore. —
« Nato per esser creatore, ha battute nuove stra-
« de; e s'è fatto ammirare dai posteri: ottenne
« il fine; dunque i mezzi erano ottimi »..... Aggiunge che « non mancava alla sua cetra nè pur
« quella corda, che ha poi fatto onore al Pe-
« trarca »; ma in fine confessa che « *Conviene*

« *però cercar le rose in mezzo alle spine*; nè può « *dissimulare.... la durezza de' versi, l' oscurità* « *dell' espressioni, e le immagini talora un po' vol-* « *gari* ». Del resto, lo celebra per molte *fisiche verità* da lui penetrate, per varie *leggiadre novità* scoperte ne' *quadri della natura*, non che per le similitudini, ov' egli *ha pochi pari fra i poeti di qualunque nazione antica e moderna*.

E niuno certamente negherà, che larghissimo lodatore di Dante non sia il Pignotti. Venendo al Petrarca però, dopo aver detto che la passione per Laura « ha dato origine alle più tenere poesie « della nostra lingua », aggiunge che la *Lirica italiana non vanta gemma così bella, come la Canzone* — Chiare, fresche, e dolci acque, ec. *Perfezionatore* lo chiama *del Sonetto*; e venendo al confronto, ci sembra che posati abbia i veri e giusti limiti della differenza: egli scrive, *Dante è sommo nella grandezza dell' immaginazione, nella robustezza de' pensieri e dell' espressioni; ma cede al Petrarca nella gentil morbidezza del colorito poetico, e nell' armonica dolcezza del verso* (47). Dal che naturalmente deriva, che chi cerca negli scritti poetici grandezza di pensieri, robustezza d' espressioni, gentilezza ed armonia, non debbe studiar meno l' uno dell' altro.

Ciò premesso, veniamo al nostro Autore.

Cap. VIII. *Dei promotori in Italia dello studio di Dante.*

« Se dimandi alla moltitudine chi abbia pro- « mosso in Italia, come principale, lo studio e

« l'imitazione della Divina Commedia, ti rispon-
« derà: *Vincenzo Monti*. Se ne dimandi ai po-
« chi, che non lasciano condursi dalla generale
« opinione, ti risponderanno: *Vittorio Alfieri*.
« E dell'uno e dell'altro vuolsi qui brevemente
« ragionare ».

Ci duole di non poter tutto intiero, come converrebbe, riportare questo Capitolo, ove col più sottile artificio, e non defraudando mai della debita lode il cantore di Basville, si mostra, come nella sostanza il suo stile più somigli a quello dei Profeti e all'Omerico, che allo stile Dantesco: come già formato e perfezionato ei l'avea quando scrisse la *Bellezza dell'Universo;* chè dessa precedè di qualche anno l'Aristodemo, tragedia verseggiata largamente, pomposamente, e con metodo affatto opposto a quelle dell'Alfieri, le quali si recitarono in Roma verso il 1782 (48); e che se lo stile e le maniere di Dante veggonsi, per così dire, più arieggiate nel Basville, lo sono più nell'apparenza che nella sostanza: poichè in quel componimento medesimo (senza parlare di tante imitazioni di Virgilio, d'Ovidio, dell'Ariosto, di Stazio, di Marziale, di Persio, di Tibullo, di Milton, di Lucano e di S. Giovanni), benchè moltiplici sieno i luoghi imitati da Dante, l'andamento dello stile è tutto Omerico. Ma udiamo l'Autore stesso:

« Anzi tanto ciò parmi evidente, che nel luo-
« go dove s'incontrano, o, per dir meglio, dove
« il Monti prende a imprestito da Omero la bel-
« la immagine del *pesare i destini*, il Poeta fer-

« rarese è più omerico di Omero medesimo; cioè,
« secondo l' espressione del Gravina, più *aper-*
« *to, ondeggiante e spazioso*. Ne facciano prova
« i seguenti » :

ILIADE

« *Ma quando ascese a mezzo cielo il Sole,*
« *Alto spiegò l' onnipossente Iddio*
« *L' auree bilance, e due diversi fati*
« *Di sonnifera morte entro vi pose,*
« *Il Trojano e l' Acheo. Le prese in mezzo*
« *Le librò, sollevolle, e degli Achivi*
« *Il fato dechinò, che traboccando*
« *Percosse in terra, e balzò l' altro al cielo.*

BASVILLIANA

« *. . . . Iddio dall' alto, e giusto e buono*
« *Pesava il fato della rea Parigi.*
« *Sedea sublime sul tremendo trono,*
« *E sulla lance d' or quindi ponea*
« *L' alta sua pazienza e il suo perdono:*
« *Dell' iniqua città quindi mettea*
« *Le scelleranze tutte; e nullo ancora*
« *Piegar de' duo gran carchi si vedea:*
« *Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora*
« *Dell' augusto infelice alfin v' impose*
« *L' Onnipotente, cigolando allora*
« *Traboccar le bilance ponderose;*
« *Grave in terra cozzò la mortal sorte;*
« *Balzò l' altra alle sfere, e si nascose.*

« Ugualmente Omerico e non Dantesco appa-
« rirà il seguente terzetto, che sembrommi sem-
« pre uno de' più bei tratti descrittivi di quel
« componimento, dove parla delle quattro Om-
« bre, che apparvero intorno al palco di morte:

« *E scomposte le chiome in sulla testa,*
« *Come campo di biada già matura,*
« *Nel cui mezzo passata è la tempesta.*

« Scritturale è la pittura dell'Angelo sulla vet-
« ta di San Pietro; ma di gusto tutto Omerico
« sono le sculture, che descrive nelle Coppe
« delle due Donne nel Canto IV. — Che se alcu-
« no fermar si vorrà sulla scorza, e da qualche
« voce o frase Dantesca, sobriamente usate, de-
« durre che il Monti ha strettamente imitato Dan-
« te, sarà da me confortato a seguirne le orme,
« senza timore che gli avvenga d'incontrarsi in
« quella impeccabile ed illaudabile mediocrità,
« che è il suggello più sicuro della picciolezza
« dell'ingegno di tanti balbettanti o scilinguati
« Dantisti ».

Scendendo a parlar dell'Alfieri, e lasciando a parte il maggior numero de' suoi sonetti per lo più Petrarcheschi, il ristoratore della Scuola di Dante pare all' Autore che sia stato egli solo.
« L'Alfieri si diede veramente (sono le sue parole) ad unir le frasi con una certa forza Dan-
« tesca, a sopprimer le voci ove non erano evi-
« dentemente necessarie, a collocare un vocabo-
« lo dove produrre potesse un effetto maggiore,
« sino al punto di scrivere

. . . . . *è mio,*
Quel, che non vuoi tu, trono;

« e ad usare in fine così pochi colori nella rap-
« presentanza delle poetiche immagini, da far
« credere ch'egli volea richiamar gli animi più al
« disegno, alla composizione e all'espressione

« delle figure, che agli ornamenti del quadro. Ma
« un' anima egli aveva di sì forte tempra, che da
« Dante in poi non n' ebbe Italia forse l' uguale:
« e come Arminio trasmise con poche parole e
« senza rettorico artificio nell' animo de' suoi Ger-
« mani tutto il furore della vendetta, contro le
« legioni di Varo, ed ottenne in ciò l' effetto me-
« desimo che dalle concioni sue eloquentissime
« aveva Cesare ottenuto già dai Romani; così
« l' Alfieri, per mezzo di brevi e maschie frasi,
« ha ottenuto l' intento che concepito avea nella
« profonda sua mente, ponendo in ultimo luogo
« gli ornamenti e le grazie della parola. Fu som-
« ma ventura per l' Alfieri il trattare un genere
« (la tragedia), che ha meno d' ogni altro biso-
« gno degli ornamenti; benchè non gli escluda.
« Ma l'*Etruria Vendicata*, e la *Versione dell'E-*
« *neide* faranno eterna testimonianza presso colo-
« ro, che offuscar non si lasciano il giudizio dai
« clamori del volgo, che ove l'Alfieri scritto aves-
« se un poema, ottenuto non avrebbe in Parnaso
« quel Lauro, che dato gli fu di ottenere colle tra-
« gedie. Egli apertamente disprezzò gli ornamen-
« ti e le grazie della parola: ma dell' importanza
« somma di esse (senza cercar molto addentro
« negli antichi Scrittori) altissimo testimonio sa-
« rà Torquato Tasso medesimo, il quale c' inse-
« gnò che nella poesia *debbe antecedere come*
« *parte principale l'elocuzione alla sentenza* (49).

Ciò fece a dire taluno fra i suoi stessi ammira-
tori, che l' Alfieri poetava *alla Spartana*: dalla
quale espressione sola infinite ed importantissime

conseguenze derivar si potrebbero, ove si ponga mente a quello che furono nell' arti e nell' eloquenza i Lacedemoni e gli Ateniesi (50). Del resto (così termina l' Autore) « l' Alfieri non fece « scuola; e poichè l' anima propria non si diffon- « de in altrui come la maniera, non potrebbe far- « la che pessima, se tali veramente sono coloro, « che, in Italia e fuori, italianamente scrivendo, « si van predicando per suoi discepoli ».

Cap. IX. *Dell' imitazione, e dello studio.*

Distingue l' Autore l' imitazione, propriamente detta, dallo studio. Mostra come qualunque frase può esser soggetto di studio, e può non esserlo d' imitazione; poichè di tre, o due parole anche, che formano la frase, una può essere nobile ed eccellente, e le altre sconvenienti o plebee, e viceversa; e quindi può supplirsi alle ultime con voci analoghe, come molte volte apparisce che hanno fatto delle frasi di Dante i poeti posteriori. Aggiunge che niun poeta è più fecondo, ed offre ricchezze maggiori; ma niuno è più pericoloso di lui, qualora lo studio non sia diretto da un gusto sicuro e formato; per lo che nasce sempre più la necessità di unir lo studio di Dante con quello degli altri grandi poeti che vennero dopo; ond'essi col loro esempio additando quelle voci e quelle frasi che adottarono, non che quelle che sfuggirono, sieno in qualche modo esempj negativi di quanto non debbe imitarsi nella divina Commedia (51).

Cap. X. *Del decoro*.

Per coloro, che tutto difender vogliono, è inutile il ragionare. Non v' ha cosa al mondo, la quale difendere non si possa; tutte le nazioni ne hanno evidentissime prove: e senza che stiamo a riportare i luoghi, e offender gli orecchi de' nostri lettori con vocaboli e frasi, per cui, se usate fossero oggidì, tingerebbero il volto di vergogna

« *Vergini Dee, ch'esser vorrebber sorde:*

ciascuno intende di che si favella. E saviamente l' Autore distingue, che altro è il voler far colpa a Dante d' averle usate (nel che infinite scuse può avere, o perchè non peccavano contro al decoro quando ei le scrisse, o perchè egli credè di dovere su ciò imitar Giovenale, e lasciarsi strascinare dalla sua splendida bile ec.), altro l' indicarle come quelle, che essere usate non debbono da qualunque savio Scrittore.

Cap. XI. *Della narrazione e delle similitudini*.
Cap. XII. *Della grazia e della sublimità*.
Cap. XIII. *Del patetico e delle immagini*.
Cap. XIV. *Dell'affetto e dell'armonia*.
Cap. XV. *Del giudizio*.

Poco suscettibili di analisi a noi sembrati sono questi cinque Capitoli, a meno di voler convertire in un lungo Trattato un Articolo.

Giovi dunque l' accennare, che versatissimo si mostra l' Autore nello studio della divina Commedia, al segno che vi passeggia per entro come farebbesi nel II Libro di Virgilio da coloro, che

uscendo dalle scuole tutto il sanno quasi a memoria; fa diversi confronti di luoghi di antichi Classici imitati dall' Alighieri, e da chi venne dopo di lui: nota che in generale nel Purgatorio e nel Paradiso (non ugualmente letti dell' Inferno) s' incontrano tinte più soavi, e modi più dolci che in quello: e, se non c' inganniamo, tutto viene esposto lealmente, senza veruno artificio.

Ma resumendo, per quanto è possibile, il contenuto di questi cinque Capitoli, ci sembra di poter ridurre il tutto a' seguenti termini: che nella narrazione Dante cede all' Ariosto per la facilità, al Tasso per la magnificenza: che ripiene di grazia, là dove l' argomento il comporta, cede in generale al Petrarca, poichè la grazia è pressochè sempre compagna della gentilezza (e il Petrarca è di ogni poeta il più gentile): che Dante è pieno di affetto nelle narrazioni della Francesca, di Pier delle Vigne, di Sordello, ed in altri luoghi; ma i suoi quadri sono però troppo ristretti in comparazione della morte di Clorinda, della fuga d' Erminia, dell' episodio di Dardinello ec.; benchè per merito positivo in quelli egli non ceda ad alcuno. Sommo si fa nella patetica scena d' Ugolino; ma quella è unica in tal genere: sommo nel giudizio pe' tempi suoi; ma da non vincere il Tasso, salutato da tutti i più savj come il poeta della ragione. Si aggiunge, che nell' *evidenza* delle descrizioni, e soprattutto delle immagini, delle similitudini non è ad alcuno inferiore: ed è avanzato solo e di rado dall' Ariosto e dal Tasso nella *grandezza* e nella *forza* di esse: finalmente che,

sommo essendo nell' armonia, là dove pare ch' egli v' abbia inteso l' animo, come in cento e cento versi, molte volte avviene che la sfugga, e la trascuri, come in mille e mille altri.

Cap. XVI. *Studio della Divina Commedia.*

« Dopo quanto abbiamo detto, dovrà Dante « studiarsi, e imitarsi? — Chi mai lo negò? — « Dovrà studiarsi di preferenza ad ogn' altro? — « Questo è quello, che gli uomini tutti di gusto « negheranno, se pur gusto ebbero lo Sperone, « il Tasso, il Muratori, il Gravina, il Parini, e « quell' Innominato, che scrivea sì bei versi.

« Tutto quello, che tende a ristringere la sfera « dell' idee, tende ugualmente a rimpicciolire « l' ingegno. Mirò furtivamente Raffaello i Profe- « ti e le Sibille di Michelangelo nella Sistina, e « dipinse l' Isaia: ma Raffaello avea già piena la « mente dei più grandi modelli dell' antichità. « Studiarono il solo Michelangiolo i Fiorentini; « e ne vennero que' freddi anatomisti che ognun « conosce. Così dal medesimo esemplare derivò « l' eccellenza, e la perdita dell' Arte. Ma Raffael- « lo studiò tutti i grandi modelli; i Fiorentini « pittori uno solo ».

Entra quindi a parlare di quei difetti di Dante, che riconosciuti sono dai più solenni critici; mostra come, per la venerazione di tanto uomo, possono molti essere indotti in errore; come non ha guari in Italia si vide da taluno usarsi *toppa* in rima: come molte improprietà, che tali non erano a' tempi dell' Alighieri, possono essere agevol-

mente imitate dagli adoratori esclusivi; e che se lode altissima è per lui di rimaner sempre tra i primi dopo cinque secoli, non debbono dissimulare a loro medesimi gli studiosi e gl'imitatori del divino Poeta quanto possa sul costume, sugli usi, e sulla proprietà soprattutto di molte frasi, il lasso di cinque secoli (52)!

Fu, di più, l'Alighieri così tenacemente fermo ne' suoi concetti, che per non diminuirne la forza, obbedir si fece sempre al verso, alla frase e alla rima. E in ciò volle operare da gran filosofo: ma è timore che imitar volendolo, venga meno l'arte del poeta; poichè si ritorna all'assioma di sopra esposto del Tasso, che nella *Poesia debbe l'elocuzione, come parte principale, antecedere alla sentenza*: altro essendo, secondo l'espressione di un Critico moderno, il linguaggio del filosofo, *che descrive e si fa intendere; altro quello del poeta, che dipinge e si fa sentire*.

E con la ripetizione di quella gran sentenza del Tasso, ch'è lo spauracchio di tutti gli ingegni timidi, si discende alla conclusione.

Cap. XVII. *Conclusione*.

Chiunque avrà letto con qualche attenzione quanto abbiamo esposto fin qui, può bene immaginarsi quello, che dopo una breve recapitolazione vien concluso dall'Autore. E poichè, presso a poco, i sentimenti suoi sono quelli medesimi che noi professiamo, termineremo colle ultime parole di lui questo Articolo.

« Ma qual sarà il fine di questo mio forse già

« troppo lungo sermonare? — Che debbe usarsi
« coi modelli di poesia, come dai ristoratori del-
« l' arte si usò sempre coi modelli della pittura.

« L' abuso di qualche speciale, ancorchè otti-
« ma qualità, condusse sempre alla ruina le arti.
« L' abuso d' anatomia negli scolari di Michelan-
« giolo al secco e disadorno; l' abuso della grazia
« negli scolari del Coreggio all' affettazione e al-
« la smorfia; l' abuso del colorito e delle grandi
« macchine ne' Veneziani alla maniera.

« L' arte giaceva negletta: e le patrie di Raf-
« faello, di Tiziano, del Coreggio, di Leonardo
« non vantavan pennello, che copiar ne potesse
« degnamente gli originali. In mezzo alla deca-
« denza generale sorsero i Caracci, che diedero,
« come Giotto, vita novella alla pittura. Ma come
« la diedero? Agostino si recò a Parma e a Vene-
« zia, onde studiarvi il Coreggio e Tiziano: An-
« nibale a Parma ed a Roma, onde studiarvi il
« Coreggio e Raffaello; ed ambedue convenendo
« col cugino Lodovico, che ritornando al natu-
« rale ed al vero, tutti studiar si dovevano i gran-
« di modelli dell' arte; dopo d' aver appreso le
« più solenni parti della pittura da Raffaello, le
« grazie dal Coreggio e dal Parmigianino, la gran-
« dezza da Michelangelo, da Leonardo e dal Fra-
« te, il colore da Tiziano e Giorgione, e il piegar
« de' panni e la soavità nell' aria delle teste da
« Andrea, fondarono quella Scuola, che diede al
« mondo altrettanti maestri quanti furono grandi
« discepoli (53).

« In quale stato or si trovi l' Italiana Poesia,

« nol dirò; ma se mai si trovasse in quello, in
« cui si trovò la Pittura verso i tempi ne' quali
« Dionisio Calvart e il Passerotti davano norme
« di gusto alla Scuola Pittorica di Bologna; pen-
« sino i giovani amorosi dell' arte poetica che in
« eguali malattie si richiedono eguali rimedj.

« Non idoleggiando un solo modello, com' è
« proprio di coloro che riguardano un antico
« scrittore con gli occhi d' amante; ma studiando
« nell' Alighieri la forza, la gentilezza nel Petrarca,
« la grazia nel Poliziano, la facilità nell' Ariosto,
« e la grandezza nel Tasso, tentino di divenir
« nella Poesia quello che i Caracci divennero
« nella Pittura ».

« Pensino in fine che Apelle non della donna
« amata da lui, ma delle più avvenenti femmine
« di Crotone scelse le parti più belle, onde for-
« mar bellissima la sua Venere (54): e che segno
« solo di mente inferma e leggiera sarebbe il
« proibirsi la luce del giorno, perchè Milton scris-
« se da cieco il suo mirabil Poema ».

ANNOTAZIONI

(1) E questo uno scherzo che far volli, fingendo il Libro e il nome dell'Autore, che non esistono; e così ne diedi conto nel giornale de' Letterati. I principj qui esposti, sono quelli che ho sempre insegnati; e ne rimetto il giudizio ai veri sapienti.

(2) A ciò si aggiungeva l'orgoglio dei pedanti Latinisti che mantevano l'opinione generale, che « era avuta da « tutta Italia di chi scriveva volgarmente, che non per « elezion ciò facesse, ma per più non potere, sendo igno- « rante delle altre lingue; e confirmava la opinione la « turba sciocca degli Scrittori, che bona cosa è il tacer- « li. Ma il Poliziano scemò gran parte di tal credenza ». *Speroni* T. II. pag. 270.

(3) Cita l'Autore una Raccolta di versi di Dante posti in ordine, fatti copiare e mandati in dono da Lorenzo il Magnifico a varj Potentati, unitamente allo Speroni, che nel DIALOGO DELL' ISTORIA pone in bocca d'Aldo il giovine, che *suo padre lodava Dante, non per suo proprio giudizio, ma per quello dell'Accademia del gran Lorenzo de' Medici*, Op. T. II. pag. 269.

(4) S'allude al rammarico espresso per non averlo l'Ariosto nominato fra i grandi Poeti del suo tempo.

(5) T. I. pag. 26.

(6) Ib. pag. 234.

(7) Ib. pag. 353.

(8) T. V. 320.

(9) Ib. pag. 497. a 519.

(10) Opere, T. III. pag. 146.

(11) Op. T. I. pag. 226.

(12) T. II. pag. 110. 274.

(13) Ib. pag. 269.

(14) Tali sono: funereo, labbia, pigra, socco, Tebro, auro, aggiorna, aborre, ange, alse, algente, disacerba, delira, dora, delibo, folce, frange, inerme, inostra, monile, mansuetudine, palpitando, procella, repente, rifulse, speco, scolorita, scorza, serico, spettro, tesauro, ec. *Speroni* T. V. pag. 511.

(15) T. II. pag 325. ediz. di Fir.

(16) Ib. pag. 537.

(17) Pensieri, pag. 314.

(18) Satire di Settano.

(19) Lo diceva in proposito dell'Ariosto.

(20) Ib. 32.

(21) Ib. 28.

(22) Ib. 27.

(23) Ib. 18.

(24) Lettera del Metastasio al Diodati sulla Preminenza tra l'Ariosto ed il Tasso.

(25) Ib. 16.

(26) Ib. 9.

(27) Perf. Poesia, Lib. III. Cap. 7, verso il fine.

(28) Ib. Cap. 8.

(29) Parole del Salvini.

(30) Pag. 160 - 61.

(31) Pag. 153.

(32) Ib. 163.

(33) Ib. 72.

(34) Ib. 67.

(35) Ib. XVIII. XIX.

(36) Pag. XVI.

(37) Ib. XX.

(38) Ib. 200.

(39) Il Critico innominato è il celebre Monti. Può vedersi l'edizione delle sue Prose e Versi, Livorno 1780.

(40) Bastino i pochi versi seguenti a farne fede:

« Colla parte di me che intende e vede,
« Dietro le tenni, e le dorate porte
« Varcai con essa dell'eterea sede.

« Ma il Cielo, oimè! lieto non era; e smorte
« Gli angeli della pace avean le gote,
« E in pianto amaro le pupille assorte.
« Sparse, neglette, e d'armonía già vuote
« Tacean le cetre, e sol s'udian frequenti
« Rotti singulti e sospirose note.
« Sollevaron le fronti egre e dolenti
« Al venir della Dea gli eletti Cori,
« Sospendendo le lagrime e i lamenti ec. P. 36.

(41) « Con voci disusate altri Danteggia,
« Tra duri versi brancola e s'avvolge,
« E si perde d'Averno tra le bolge.
« Altri non vuol che *Sciolti*: oh, benedetta,
« L'alma di quei, che diè alle rime bando!
« Cui l'umil Musa lor fecer soggetta
« Il Cantor di Goffredo e quel d'Orlando:
« Spirti servili! Il nuovo gusto, il calle
« Spianando, popolò l'Aonia valle.

L'illustre Autore di questi versi non pare che scrivendoli, sospettasse dover venire un giorno, in cui si sosterrebbe sul serio che i versi sciolti son più difficili a farsi dei rimati!! Vedasi la Favola della *Volpe scodata*. Prosegue il Pignotti:

. . . . . .
« Ma chi vuol divenir buono scrittore,
« Convien che sia di sè crudel censore.
« Egli oserà dar bando alle parole
« Di grazia, forza, e di chiarezza prive,
« Che tratte a stento dalle rime sole,
« Non da ragion, vi penetrar furtive....
. . . . . .
« Le frasche poterà lussureggianti
« De' versi sciolti: con gentil cultura
« Addolcirà le voci aspre, e di tanti
« Nienti purgherà i versi: la natura
« Poi parrà che versati abbia da vena
« Facil carmi che costan tanta pena.

Imitaz. dell'Epistola II del Lib. II d'Orazio.

(42) Ib.

(43) Furono esse inserite nel Tomo I degli Atti dell'Accademia Italiana. Si ristamparono quindi da Niccolò Capurro.

(44) Lettera I.

(45) Lettera II.

(46) Metastasio.

(47) Tom. IV, pag. 191-92, ediz. in 16.

(48) È curioso che anche nel *Ricoglitore*, Giornale che stampasi in Milano, in una Vita del Cav. Monti leggesi, N. 65, pag. 24: « E dicesi che gli aggiungesse animo (a scriver l'Aristodemo) la controversia che nacque tra i « dotti sopra lo stile dell'Alfieri: perchè il Monti, essen- « do d'avviso che quello non fosse in tutte le sue parti il « migliore degli stili possibili, tentò di provar sua ra- « gione piuttosto per esempio, che per discorso ».

(49) Opere, T. VI, ediz. di Venezia, pag. 490.

(50) Pare che il secolo, « volto più alle cose, che alle « parole, di ciò pochissimo si curi. Ma se ne rimette al « giudizio a quelli che verranno ». *Nota dell'Autore*.

(51) Senz'ammettere la divisione dell'Autore, che può sembrare speciosa a taluno, aggiungiamo che i versi sciolti del Tasso possono esser degni di studio, senza che lo sieno d'imitazione. Belli ci sembrano, per esempio, i seguenti presi a caso, aprendo il libro, nella Fenice, tra le *Rime Sacre*:

« Nell'odorato e lucido oriente —
« Ivi si stende negli aperti campi —
« Che l'ondoso ocean circonda intorno —
« Stendono il negro, tenebroso velo ec.

ma per l'andamento de' versi sciolti, e per l'imitazione di quel genere, niuno proporrà a modello gli sciolti del Tasso.

(52) Ciò si trova anche nel Pignotti: « Convien però « che i giovani poeti, che studiano Dante per formar lo « stile, si ricordino di due cose: che nel comporre la di- « vina Commedia formava la lingua poetica, e che tenta- « va varie maniere di dire: e che cinque secoli sono scor-

« si dopo quel lavoro ec. » *Saggio secondo*. E più sotto : « Si trova in Dante più varietà, più novità e grandezza « di pensieri (che nel Petrarca), ma talora affogati in du- « rezza e oscurità d' espressioni ec.

(53) Il Domenichino, Guido, l'Albano, il Guercino ec.

(54) Altri dice *Elena*.

SAGGIO

SULLA

STORIA DELLA TOSCANA

DI

LORENZO PIGNOTTI

A coloro, i quali per altro titolo non conoscevano il celebre Lorenzo Pignotti, che per quello di primo Scrittore di Favole e di Novelle nella nostra lingua, maraviglia non piccola avrà dovuto forse recare l'annunzio di una Storia importantissima uscita dalla sua penna. E in fatti, se le qualità, che si ricercano per uno storico, sembrano in generale le più opposte a quelle, che si desiderano in un poeta, la difficoltà cresce a dismisura quando si consideri il genere di Poesia scelto dal Pignotti, al quale presso che esclusivamente appartengono la gentilezza, la grazia ed il brio. Si può immaginare, per esempio, che grandi storici sarebbero riusciti Dante e Torquato; ma difficilmente si potrebbe credere lo stesso dell'Ariosto e del Forteguerri. Come mai, si dirà, quella penna, che scrisse l'*Anatomia del cuore d'una donna galante*, ci potrà condurre pe' ravvolgimenti politici, che aprirono le porte d'Italia nella discesa di Carlo VIII, e quindi ne lo costrinsero con sì rapida fuga a partirsene? E come mai l'amabile scrittore del *Cardellino* e della *adova-*

nella, ardirà di lottare nella narrazione degli avvenimenti, che precederono quella troppo celebre discesa, con lo Storico famoso, che al dire d' un sommo Uomo, nostro contemporaneo (1), si riguarderà come un Tacito quando gl' Italiani saranno un popolo?

Quantunque la risposta migliore a tali considerazioni sia la Storia medesima; quantunque il quadro preso a disegnare dal Machiavelli sia ristretto in assai più brevi confini, e cessi quindi ogni confronto; null' ostante, non crediamo inutile di far riflettere, che quello spirito di ordine, di chiarezza e di naturalezza in ispecie, che diresse il Pignotti in tutti i suoi componimenti poetici, gli ha giovato mirabilmente quando si è dato a scrivere quest' opera. È stato osservato, che manca per lo più la naturalezza ai poeti allorchè dettano la prosa. L' abitudine di cercare sempre i concetti pellegrini, o pellegrina almeno l' espressione, quando non possono esserlo i concetti, li abitua a rigettare l' espressione più naturale, perchè troppo comune; e il minor difetto, che avere essi possano, è quello di pendere nel leccato. Questo difetto fu rimproverato all' Algarotti medesimo, il quale, benchè nelle sue opere apparisca più scrittore di prosa che di versi, null' ostante aveva passata la sua gioventù nel conversare colle Muse. E se in ogni scritto debbesi sfuggire un vizio, che più d' ogn' altro avverte il lettore del troppo studio e della troppa meditazione dell' Autore, debbe soprattutto esser bandito dalla Storia, il cui principale oggetto è il racconto del

vero, che mal si accoppia nell' animo di colui che legge, colla ricercatezza e coll' affettazione. E chi ardirebbe dubitarne, dopo che fu detto essere l' espressioni e le frasi in qualche modo la fisonomia de' concetti?

E in vero, quando si prenderà in mano la Storia della Toscana, agevolmente si riconoscerà che la candidezza dell' animo di chi scrisse mirabilmente rifulge a traverso dell' espressioni sempre chiare, sempre naturali, non mai ricercate, e condotte soprattutto con quell' ordine, e quella giustezza di disposizione, che deriva dall' ordine e dalla disposizione delle idee. A questi pregi due altri più importanti se ne aggiungono, e sono la gravità e la libertà colla quale è dettata, pregi non troppo comuni; e particolarmente questo secondo in uno scrittore di Novelle. Ma sanno tutti coloro, che hanno conosciuto il Pignotti da presso, che negli ultimi venti anni della sua vita, più agevolmente in lui si trovava il filosofo che il poeta: e quando, dopo il cinquantesimo anno, ha preso in mano la lira (per quell' affetto che sempre ci riconduce alle Muse, anche allor quando si sono abbandonate) gli argomenti dei suoi canti chiaramente ne mostrano, che aveva da gran tempo lasciati gli scherzi e le fole, che lo accompagnarono nella sua gioventù.

Considerando egli adunque che mancava alla Toscana un corpo di Storia, la quale, cominciando dagli Etruschi, offrisse in un quadro quanto avvenne di memorabile in questa provincia, sino all' epoca, in cui cadde sotto la dominazione di

quella celebre Famiglia, che sotto il libero governo n'era stata il più bell'ornamento; cominciò sino dal 1793 a disegnarne le prime linee.

Gli oscuri barlumi, dietro a' quali gli antiquarj e i fabbricatori d'ingegnose ipotesi conducono i lettori, quando parlano degli Etruschi, gli parvero per altro bastanti, se non a far grossi volumi, a comporre una breve narrazione, che servisse in qualche maniera d'Introduzione alla sua Istoria. In quella si propose di mostrare quanto gli Etruschi valessero nelle armi, nella politica, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze: e ricordandosi di quello ch' ei doveva alla convenienza, e lasciando alle indagini degli eruditi quanto è incerto ed oscuro, brevemente sì, ma con giustezza e precisione, da buon cittadino sperò di rivendicare a favore dell'Etruria quello che non sembrogli abbastanza provato in favore della Grecia.

Gli Etruschi perderono il loro nome, quando caddero sotto la dominazione de' Romani; e un altro ne acquistarono, ma con esso fama grande e splendore, quando dopo molte vicissitudini si poterono costituire in liberi governi. L'immenso e ignobil periodo, che dagli anni 473 di Roma giunge sino agli anni 1115 della nostra Era, è quello che più suole imbarazzare gli scrittori delle storie moderne. Egli dunque immaginò di rinchiuderlo in un solo Libro, nel quale, cominciando dall'offrire agli occhi dei leggitori la principal causa della decadenza del Romano Impero, e in conseguenza del servaggio degl' Italiani, nella decadenza della milizia; e proseguendo a narrare tutte le

rivoluzioni, e le sventure che ne avvennero, sia per le replicate invasioni de' barbari, sia pel dispotismo de' feudatarj, sia per la tirannide de' più potenti, giunge alla istituzione della Cavalleria, destinata a reprimere quegli eccessi, che nessuna forza avea potuto sino allora impedire. E perchè dalle narrazioni dello storico non vadano disgiunte le riflessioni del filosofo, non si scorda di far considerare a qual punto di cieca ignoranza pervenuto allor fosse l'umano ingegno, specialmente nei *famosi Giudizj di Dio*, degni di brillare in un'epoca, in cui all'esercizio delle lettere era annessa la vergogna e il disprezzo. Pure, un qualche barlume di splendore rifulge in mezzo all'universale abbrutimento, anche in quei barbari tempi: e il lettore filosofo, riflettendo a quanto avvenne in appresso, è costretto a riguardar con rammarico la ruina del regno de' Goti.

Ma siccome, in questo immenso periodo, se ne eccettuiamo la dominazione della Contessa Matilde, poco si mostra la Toscana; terminando l'Autore il II Libro della sua Storia dopo la morte di quella Donna, che fece tremare gl'Imperatori ed i Re d'Italia, cambiare doveva il sistema della sua narrazione, e adottarne uno più ampio e meno rapido per i quattro secoli, che gli rimanevano a descrivere. Considerando poi, che la maniera di guerreggiare in quell'età, sconosciuta e disusata ai nostri giorni, rende talvolta poco intelligibile la pressochè continua narrazione de' fatti di arme negli antichi storici, pensò egli di far precedere una breve Appendice dell' ARTE DELLA

Guerra nei bassi tempi, per indi passare a narrare gli avvenimenti dei secoli sopramentovati.

La divisione di essi, in tre grandi periodi, veniva luminosamente offerta alla mente di chi prendeva ad esaminare profondamente le cause dei progressi e dell' ingrandimento della Repubblica Fiorentina, principale oggetto di chiunque diasi a scrivere la Storia di Toscana.

Costituita Firenze liberamente, per quella tendenza, che ha sempre il governo di molti a cader nel dispotismo d' un solo, a poco a poco in mezzo alle fazioni si vede precipitare in balía di uno di quei Vicarj Imperiali, che furono per varj anni il flagello degl' Italiani. Accortamente egli si impadronisce della forza; e giovandosi delle divisioni ed intestine discordie dei cittadini, ne diviene per breve tempo il tiranno. Il pericolo comune fa per un momento tacere i privati interessi; il Duca d' Atene è cacciato; son trucidati barbaramente i suoi ministri, e ristabilito è il libero governo. Questo periodo, che ha un principio, un mezzo ed un fine, doveva naturalmente offrire allo storico una parte compiuta, e rinchiudersi nel suo III Libro.

Riacquistata dai Fiorentini la libertà, dopo la cacciata del Duca, quella stessa forza morale, ch' avea servito per abbatterlo, doveva giovare infinitamente ai capi di quella fazione, che seppe impadronirsi del governo dopo la sua caduta: e quanto era essa stata più grande per superar gli ostacoli opposti dal tiranno e da' suoi satelliti, tanto più forte doveva essere la consistenza presa

da quel Magistrato, che sotto il nome di *Capitani di Parte Guelfa* estese la sua autorità su tutte le parti che costituivano il governo della Fiorentina Repubblica.

Le istorie moderne, sino alla fine dello scorso secolo, non offrono alcuno esempio d'una tirannide esercitata in libera città, ed in nome delle leggi, simile a quella di un Magistrato, che fu per un tempo padrone della libertà, degli averi, e perfino della vita stessa d'ogni classe di cittadini. Nei varj tentativi fatti per rovesciarlo, una famiglia si distingue fra le altre per la sua affezione verso il basso popolo; ne fomenta le sollevazioni contro i Capitani: si oppone ai mezzi posti in opera da quelli per mantenersi nella loro mostruosa autorità; ed il suo capo, eletto Gonfaloniere in quei tempi, tanto favorevoli a chi aspirava al supremo potere, stabilisce la prima pietra del fondamento di una nuova e straordinaria dominazione, che dopo aver fatto i suoi discendenti arbitri per più d'un secolo della Repubblica Fiorentina, li condurrà dopo varie vicissitudini, a dichiararsene assoluti Signori. Senza titolo alcuno, che la distinguesse fra le altre famiglie, la Casa Medici, non solo erane la principale, ma, per mezzo de' suoi aderenti, la dominatrice in tutti i consigli del governo. Siccome giustamente fu detto, che in una Repubblica militare, presto o tardi ne diventa Re il più valoroso; in una Repubblica di mercanti dovea divenirlo il più ricco. I tesori accumulati dalla Famiglia Medicea sembrerebbero favolosi, in quei tempi specialmente ove le mate-

rie d'oro e d'argento erano sì scarse, se non si conoscessero i mezzi onde acquistolli; e note non fossero le doti di Cosimo, che tanto lo inalzarono al di sopra dei suoi concittadini nell'esercizio dell'industria e del traffico. L'autorità di quella Casa, cominciata col favore del popolo, dopo la rovina dei Capitani di Parte Guelfa, in Silvestro; e aumentata ne' suoi figli e nipoti; divien ferma e costante sino dai primi anni della vita di Cosimo. Colle sue immense ricchezze aveva egli comprato gli animi di quanti erano a vendersi nella Repubblica; e colle forze e i voti riuniti di questi, si preparava a intimorire, o ad opprimere coloro, che non avevano l'animo avvilito abbastanza per lasciarsi comprare. Invano i suoi emuli, e i più potenti ed arditi cittadini tentarono sin da principio di opporsegli: invano lo chiusero in carcere, e l'inviarono in esilio. Essi troppo vilmente operarono, perchè potesse riuscir loro d'opprimerlo, e troppo apertamente l'offesero, perch' ei potesse loro mai perdonarne il tentativo. Cosimo de' Medici, dopo un brevissimo ed onoratissimo esilio, fu richiamato alla patria; vi giunse da trionfatore, proscrisse anche troppo crudelmente tutti i suoi nemici; crebbe in estimazione ed in autorità; e ne lasciò morendo l'onore ed il peso ad un figlio, che non lo somigliava.

Ma tanta era la forza impressa a quella straordinaria dominazione, che Piero, quantunque pressochè sempre infermo, quantunque di gran lunga inferiore al padre nell'ingegno e nell'animo, quan-

tunque tradito da un amico fallace (2), che spezzare gli fece, senza ch' ei se n' accorgesse, il giogo sotto cui teneva oppressi e fedeli i suoi numerosi aderenti, dopo qualche pericolo, trionfò delle insidie de' suoi coperti nemici, conservò l' autorità lasciatagli dal padre, e la legò tutta intera a' suoi figli.

Inutilmente una orribile congiura, che diramava le sue fila per molte parti d' Italia, alimentata dall' odio d' una potentissima famiglia, minacciò di ruinare i due giovani fratelli, e ne spense il minore: Lorenzo dei Medici, scampato da tanto pericolo, colla prudenza, col senno, colla magnanimità, e con una generosità senza esempio, in mezzo a mille rischi sempre rinascenti e sempre superati, non solo accrebbe il potere e lo splendore della sua Casa, ma divenne l'uomo più grande e più apprezzato d' Italia. Vi fu un tempo, in cui le principali Potenze di essa, armate contro di lui, apertamente facevano intendere ai Fiorentini, ch' egli solo era la cagion della guerra: ed egli solo, colla saviezza, colla moderazione, e col valore, divise i nemici esterni, contenne i domestici, prese parte in tutti i politici negozj degl' italiani Governi, ruppe i disegni de' Veneziani alla Dieta di Cremona, e lasciò morendo tutta in pace composta questa bella Italia, che si è risentita sino ai nostri giorni degli effetti della immatura sua morte (3).

Questo gran tratto di storia, che cominciando dalla libertà riacquistata dai Fiorentini, dopo la cacciata del Duca d' Atene, termina alla morte di

Lorenzo il Magnifico, difficilmente si potrebbe dividere: e quindi fu dall'Autore rinchiuso nel disegno del suo IV Libro.

Colla morte di Lorenzo si ecclissò per un momento la stella della Medicea Famiglia; e l'Italia vide i tre figli di lui (4) erranti, proscritti, e fuggitivi, implorare dai Principi confinanti (5) una piccola parte di quella protezione, ch'essi erano stati fortunati altre volte di poter meritare dal loro padre. Ma se mancati, col mancare di Lorenzo, n'erano l'ingegno e il senno, rimanevano per altro negli stranieri paesi gli avanzi delle avite ricchezze (6), co' quali, dopo una lunga peregrinazione, e dopo la morte del maggior fratello, poterono i due giovani Medici comprare le armi del Vicerè (7) scampate dalla rotta di Ravenna, ritornar con quelle a forza nella patria, e farsi strada a maggiori grandezze. Tutta intiera l'Italia si onorerà di dare al secolo che incomincia, il nome di quel proscritto, che, sotto l'umil sacco d'un religioso mendicante, potè sfuggire alla rabbia de' suoi nemici (8), e tutta l'Europa Cristiana l'adorerà prostesa a' suoi piedi sul trono pontificale. Quel compagno del suo esilio, quel privato Cavaliere di Rodi (9), che riguardato poi venne come l'anima de' suoi consigli (dopo un breve pontificato (10), che farà desiderare con rammarico quello di Leone), è destinato a succedergli, ed a mostrare in mezzo alle spaventose ed orribili calamità da cui sarà percosso, come la Fortuna si prende gioco talvolta, dopo aver balzato dall'alto al basso della ruota i suoi favoriti,

di ricondurli con rapidità maggiore della caduta in fino al sommo di essa. Clemente VII, salvato appena dall' orribile sacco dato a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V, riconquistò colle loro armi e col loro sangue l' autorità, che in quel tempo la sua Famiglia perduto aveva in Firenze; giunse ad imparentarsi colla Casa reale di Francia; e morì lasciando l' ultimo rampollo del ramo di Cosimo *Padre della Patria*, sotto un titolo più modesto, Signore assoluto di tutti gli Stati che formavano già il dominio della Repubblica Fiorentina. La stessa città di Siena, che si era potuta mantenere in libertà, dovè presto cedere all' armi, all' artifizio e alla fortuna di Cosimo I.

Ecco dunque in V Libri, ben distinti fra loro per un particolare carattere, divisa la Storia della Toscana sino al Principato. Nel I si va errando fra le congetture e le oscurità. Nella maggior parte del II una barbarie universale cuopre la superficie del globo; il dritto della forza e delle armi è il solo che possa invocarsi. Il III è la narrazione continua di dissenzioni, di turbolenze, e di guerre. Nel IV si vede una privata famiglia divenire a poco a poco l' arbitra d' una potente Repubblica, e indi ognor preponderante negli ondeggiamenti della politica d' Italia. Nel V finalmente si comincia coll' invasione di Carlo VIII una lotta, che non avrà mai più fine.

Nella maggior parte delle storie degli altri popoli, dopo la narrazione degli avvenimenti politici, poco più vi è da aggiungere: nella Storia di Toscana sono essi forse la parte meno importante.

Dopo l'invasione de' barbari, si cominciarono a introdurre nelle varie provincie d'Italia diversi dialetti, derivati dall'antica lor lingua innestata in quella de' vincitori. La Toscana vide sorgere nel suo seno i primi scrittori, che formarono, polirono, e ingentilirono quel dialetto, che divenne quindi la lingua nobile d'Italia. Un sì bel vanto non potea toccarsi leggermente; onde l'Autore disegnò un SAGGIO SULL'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

Alla voce del più grande Scrittore (11), che vantino le moderne nazioni, da ogni parte della Toscana si elevarono Letterati ed Artefici, che insegnarono a cantar dolcemente in versi, a scrivere elegantemente in prosa, a trattare il pennello, ad animare il marmo, a fondere il bronzo: e quindi un nuovo SAGGIO fu preparato SUL RISORGIMENTO DELLE LETTERE, SCIENZE ED ARTI per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Donatello, e di Brunellesco.

Nel risorgimento intanto dell'Architettura immensi tesori si profondevano dai Sanesi per fabbricare la loro maestosa Cattedrale, dai Pisani per quel magnifico Campo Santo, uno de' più bei monumenti del secolo, dai Fiorentini per emulare nelle loro Chiese, nei loro Palagi, e nelle pubbliche Logge (12), quanto di grande rimaneva dell'antichità. Come mai, ciascuno va dimandando, un popolo rinchiuso tra i confini di una poco fertil provincia, può esser giunto a sì gran ricchezza, onde inalzare delle moli degne dei Romani medesimi? Ecco adunque la necessità di dare

succintamente almeno un' idea dell'origine di sì straordinaria prosperità, in un SAGGIO SUL COMMERCIO DEI TOSCANI, che accompagna il IV Libro, ove si narrano contemporaneamente le tante imprese di guerre esterne, che si alimentavano da quelle immense ricchezze.

Il secolo di Lorenzo de' Medici in fine e il principio dell'altro di Leone, ricordando quello di Pericle, invitava giustamente lo Storico a mostrare il vanto di quei grandi, che chiara eternamente faranno sopra ogni altra questa nostra patria, la quale a dispetto dell' invidia e della gelosia, chiara sempre si mantiene al pari d'ogni altra provincia d'Italia (13). Il Leoniceno nella Medicina, i Soccini nel Dritto, il Toscanelli nella Matematica, il Guicciardini nella Storia, il Machiavelli nella Storia e nella Politica, il Poliziano nella Poesia, il Casa nell'Eloquenza, il Ghiberti, Leonardo, il Frate, Andrea del Sarto, il Cellini, il Buonarroti nelle Belle Arti, e l'unico Leon Battista Alberti in tutto, (poichè fu ad un tempo matematico, fisico, poeta, critico, moralista, architetto, scultore, e pittore) formano una corona d'ingegni, senza parlare de' minori, di cui non sappiamo se la Grecia stessa vantar ne possa una uguale. Se dessa era fatta per inalzar l'animo di qualunque scrittore, molto più richiamar doveva particolarmente gli sguardi, ed infiammare il cuore di quegli, che passato aveva i suoi anni nella cultura e nell' esame di tutte le opere derivate dalle arti del Bello. Un ultimo SAGGIO adunque fu ordinato e disposto SULLO STATO DELLE SCIENZE, LETTE-

RE ED ARTI ALLA FINE DEL SECOLO XV, E AL PRINCIPIO DEL XVI; che forma esso solo quasi un volume dell' intera opera, e n' è, senza contrasto, il più bell' ornamento.

Disegnate in tal modo l' Autore e ripiene alcune parti del suo lavoro (14), si diede a ricercare minutamente ogni angolo de' Fiorentini Archivj, i quali, benchè diligentemente esaminati e da Monsignor Fabbroni e dai dotti amici del celebre Roscoe (15), pur non ostante gli offrirono qualche inedito Documento. Tutte lesse le Storie manoscritte, e le Cronache più importanti; non che il voluminosissimo Diario del Burcardo, che conservasi nella Laurenziana, oltre quello più breve di Paride Grassi: e, dopo aver fatto ampia messe di notizie, si diede a scrivere da capo a fondo la sua opera. Si avvedranno i meno accorti che in essa la narrazione acquista forza e vigore di mano in mano che cresce l' interesse, e progrediscono gli avvenimenti; nell' atto stesso, che i diversi Saggi, composti in varj tempi, e frutto in gran parte delle molte e giudiziose riflessioni, nate dalla lettura degli Scrittori di cui parla, sembrano lumeggiati con più brillanti colori. La sola ultima parte, ch' è il periodo di storia divenuto famoso e per i grandi cangiamenti accaduti in Italia, e per la penna del Guicciardini, sembra da lui dettata con maggior vigore delle altre. Con un emulo a fronte di quella forza e di quella profondità, par che prenda animo dal contrasto difficile nel quale si trova. Il carattere fermo ed ardito del Capponi, l' audace eloquenza del Savonarola, i profon-

di ragionamenti del Fiorentino Segretario, la bontà di carattere di Giuliano de' Medici, l'inconsideratezza di Piero, la magnificenza e soverchia prodigalità di Leone, l'arroganza di Lorenzo (16), l'accorta placidezza di Giulio (finchè fu al governo di Firenze), e la sua doppiezza e pusillanimità dopochè fu assunto alla Tiara, tutto è luminosamente trattato in un quadro più ristretto, più animato e più vario di quello che abbiano fatto la più parte degli Scrittori dell'Istoria Fiorentina, ai quali, in mezzo ai loro pregi, manca pressochè sempre la giustezza della misura (17).

Terminata in tal maniera di scrivere un'opera, che meriterebbe le fatiche di un mezzo secolo, e dopo averla in grandissima parte di sua mano copiata (18), o emendata, mancavale sempre quel pulimento, che gli scrittori sogliono dare alle loro opere quando correggono le prove della stampa. Persuaso di questa verità il Conte Alfieri ebbe a dire, che un' opera MS. era un libro mezzo fatto; il quale non può ricevere il suo intiero compimento, che dalla mano sollecita e infatigabile dell'Autore, la qual presieda all'edizione, e n'emendi ogni fallo.

Disponevasi in conseguenza il Pignotti a darle in tal maniera le ultime cure, quando il Governo Francese fece pubblicare la celebre Legge sulla stampa, colla quale (senza parlare del resto) si costringevano gli Autori a inviare alla censura i loro Manoscritti trecento leghe lontani dal lor domicilio. Depose egli allora ogni pensiero di dare alla luce la sua Storia, attendendo tempi mi-

gliori. Percosso di lì a poco dalla lunga e crudel malattia, che lo ha condotto al sepolcro, la dovè lasciare imperfetta.

Ma generale peraltro, dopo la sua morte, manifestavasi il desiderio di vederla pubblicata. Cedendo i suoi eredi alle universali richieste, e non perdonando a spesa per darne un' edizione nitida, elegante, e degna dell' Autor suo, furono però incerti del modo da tenersi nel pubblicarla. Sapevano essi, che non aveva potuto ricevere l' ultima mano dall' illustre Autore: dovevano dunque lasciare intatti anche quei luoghi visibilmente difettosi, che l' incuria, la fretta, o il pensiero di correggerli, aveano lasciato scorrere dalla sua penna? o pure, facendosi interpreti del suo desiderio, arditamente emendarli? Nel primo caso, che cosa mai direbbero della negligenza di lui quei tanti, che a guisa dello scarafaggio, non cercano che le immondezze nelle opere de' più riputati Scrittori? e che cosa direbbe il pubblico della loro temerità, nel secondo? Stavano essi perplessi in tale incertezza, quando leggendo il luogo del Saggio IV, dove l' Autore parla del Segretario Fiorentino, in quello trovarono la sua più bella difesa (19). Cessò quindi ogni dubbiezza; e fu risoluto di pubblicare la Storia scrupolosamente quale si trovava nei MSS. Se i critici, in tal modo, additeranno qualche neo sparso sopra un bel volto, gli Editori non avranno almeno il rammarico di poterne aver alterata la fisonomia.

ANNOTAZIONI

(1) Alfieri.

(2) Diotisalvi Neroni, che lo indusse a richiedere a moltissime famiglie i danari prestati loro da Cosimo (per cui varj fallimenti ne seguirono), le quali di aderenti alla Casa Medici ne divennero le più implacabili nemiche.

(3) L'Autore tratta magistralmente l'ipotesi qui accennata di volo; e crede che se Lorenzo fosse giunto all'età dell'avo, non avrebbe avuto luogo l'invasione di Carlo VIII e in conseguenza il principio di tutte le disgrazie d'Italia.

(4) Piero, che morì passando il Garigliano nel 1504; il Cardinal Giovanni, che fu poi Papa Leone X; e Giuliano, che fu duca di Nemours.

(5) A Bologna, dove il Bentivoglio accolse freddamente Piero; e ad Urbino, ove Giuliano fu magnificamente e con rara amicizia ricevuto.

(6) In mano degli agenti del loro traffico; quantunque Lorenzo avesse convertiti molti capitali nella compra di vaste tenute in Toscana.

(7) Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli.

(8) Il Giovio e il Nardi dicono che fuggì travestito da frate.

(9) Giulio de' Medici, figlio naturale di Giuliano ucciso nella Congiura de' Pazzi, e che fu poi Clemente VII.

(10) Quello di Adriano VI.

(11) Si faccia sempre una differenza tra lo scrittore, e gli scritti. La divina Commedia non è la più grande opera dell'ingegno de' moderni: ma chi scrisse quell'opera in quei tempi è il più grande ingegno di quanti ne sono venuti in appresso.

(12) Quella dell' Orgagna soprattutto, che dall' egregio Sig. Cicognara nella sua Storia della Scultura, viene chiamata, e a ragione, il più *bel portico del mondo*. T. I, pag. 462.

(13) La Toscana, nella poesia (per non parlar d'altro) ha contato ai nostri tempi il Pignotti, il Fiorentino, e il Fantoni. Non sappiamo fra i contemporanei, se sopra una popolazione uguale, verun' altra provincia potesse contrapporle un maggior numero di poeti di ugual valore.

(14) Quelle in ispecie che appartengono esclusivamente alla letteratura; e quelle che son troppo note per aver bisogno di soccorsi istorici, e di monnmenti.

(15) Il Canonico Bandini, e il Residente Britannico Sig. Penrose.

(16) Figlio di Piero, che fu poi Duca d'Urbino; quello stesso a cui il Machiavelli dedicò il suo Libro del Principe.

(17) Intendesi già degli scrittori della storia di questi tempi.

(18) Sono di altra mano, ma da lui emendati: il Libro II, il III, e porzione del IV, cioè sino al 1434; l'Appendice sull' Arte della Guerra, il Saggio I, la maggior parte del II, e tutto il III.

(19) « . . . . È accusato d'aver talora negletta nello « scrivere la correzione grammaticale. Si può dire in sua « difesa che i falli sono così lievi, che appena alcuno se « n'accorge. Egli è il primo a mostrare che si può scri- « vere con forza e con chiarezza, trascurando le minuzie « grammaticali. Occupato dei grandi oggetti, ha posta « tutta l'energia nell' esprimerli, prendendo poca cura « delle regole, tra le quali spesso gli scrittori implicati, « perdendo tempo a ventilar le parole e la loro posizio- « ne, arrestano la rapida marcia del genio, e snervano « lo stile ec. » Saggio IV.

0

BINDING SECT. APR 2 - 1959

PQ 4731 R4 1837 v.5

Rosini, Giovanni
Opere

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY